QUESTA SETTIMANA GLI OPERAI DI MILANO

CONTINUA LA NOSTRA INCHIESTA SUL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'Espresso

ANNO VII - N. 47

ROMA 19 NOVEMBRE 1961 - LIRE 100

Il momento

LE QUALITÀ DEL NUOVO PRESIDENTE

LA battaglia per il Quirinale è entrata ora nella fase più drammatica. E' la prima volta che ciò avviene nella breve storia della nostra Repubblica: non ci fu nulla di simile nei mesi che precedettero l'elezione di Luigi Einaudi nel 1948 e in quelli che precedettero l'elezione di Giovanni Gronchi nel 1955.

Nel frattempo le caratteristiche sostanziali dell'istituto presidenziale sono profondamente cambiate; ciò spiega il nuovo interesse, non soltanto da parte della classe politica ma dell'intera opinione pubblica, che circonda oggi la battaglia per il Quirinale e gli uomini che sono candidati a combatterla.

Che cosa è cambiato nei sette anni di presidenza di Giovanni Gronchi? La domanda è decisiva non soltanto per un giudizio sul passato, ma soprattutto per una scelta obiettiva tra i vari candidati in corsa che risponda agli interessi del paese. L'on. Gronchi ha più volte ripetuto nei suoi messaggi, nelle sue dichiarazioni alla stampa, nei suoi discorsi, che il capo dello Stato non è e non deve essere un semplice notaio che assista allo svolgersi della vita politica e ne registri le conclusioni con appropriati atti ufficiali. Il capo dello Stato (questo è il suo parere) è il depositario di alcuni poteri autonomi e ben definiti che gli sono affidati dalla Costituzione: poteri di controllo sul governo, poteri d'iniziativa nei confronti del Parlamento. E' questo il punto di dissenso tra Gronchi ed i suoi oppositori? E' questo il cambiamento tra la situazione di oggi e quella di sette anni fa?

Non crediamo che la discussione sui poteri presidenziali rappresenti il vero fondo della questione. Certo esistono sostanziali differenze tra la presidenza Gronchi e la presidenza Einaudi. Ma dipendono esse da una diversa concezione costituzionale o non piuttosto dal radicale mutamento di condizioni politiche e parlamentari nel frattempo verificatosi? Einaudi, va ricordato, esercitò il suo mandato in un periodo durante il quale la Democrazia cristiana dispose in Parlamento o della maggioranza assoluta o di alleanze solide e numericamente più che sufficienti. Anche un capo dello Stato animato da una concezione costituzionale dei propri poteri assai più dinamica di quanto Einaudi non avesse, avrebbe potuto fare in quelle condizioni assai poco.

Il problema dunque è un altro. Non quello di portare ancora avanti il dibattito sui poteri presidenziali che, nei limiti in cui la Costituzione li definisce, nessuno può mettere in discussione. Il problema è d'affidare alla più alta magistratura della Repubblica un magistero morale di cui, dopo tredici anni di monopolio politico democristiano, di sotto-governo elevato a sistema, di scandali soffocati e non puniti, di legami preoccupanti fra interessi economici e classe politica, il paese ha urgente necessità. Il presidente della Repubblica dev'essere, insieme al custode ed al garante del patto costituzionale, il custode e il garante della moralità pubblica, il custode e il garante della dignità dello Stato di fronte a qualunque manomissione e a qualunque esterna pretesa. Ha corrisposto la presidenza di Giovanni Gronchi a queste aspettative?

Non è questa la sede per formulare un giudizio che, su una materia così delicata, dev'essere ampiamente argomentato. Abbiamo però fin d'ora, all'inizio di quest'ultimo semestre del settennato presidenziale che vede il capo dello Stato relegato in una posizione d'attesa e di più debole iniziativa, voluto indicare quale dev'essere il metro per formulare quel giudizio e per indicare all'opinione pubblica e al Parlamento, tra tanti candidati o autocandidati, i requisiti che il quarto presidente della Repubblica italiana dovrà possedere.

ISAAC DEUTSCHER
LA VERITÀ SU TROTZKI

A PAGINA 16 - 17 - 18 - 19

PERCHÉ I REPUBBLICANI HANNO RINVIATO LA CRISI DI GOVERNO

I 76 GIORNI DI REALE

A PAGINA 3

LE MOGLI S'APPELLANO ALLA COSTITUZIONE

IN CARCERE I MARITI INFEDELI?

di ANDREA BARBATO

...Il disegno di legge Gonella intende punire l'adulterio maschile nella stessa misura di quello femminile, facendo restare però l'infedeltà coniugale nella sfera dei reati penali. Oggi, invece, i giuristi sono quasi tutti d'accordo nel considerare sì eguali i reati dei due coniugi, ma anche nel consigliare che la sanzione dell'adulterio venga limitata alla sfera civile...

A PAGINA 9

A PARIGI È L'ANNO DEGLI CHANSONNIERS

I nipoti di Trénet

di MANLIO CANCOGNI

A PAGINA 12 - 13

SPECIALE

UN NUOVO SLOGAN PER GIOVAN BATTISTA SCAGLIA

ROMA. Hanno cambiato il motto a Giovan Battista Scaglia. Nel 1959, quando l'attuale vicesegretario dc organizzava le riunioni dei dorotei alla Domus Mariae, Adolfo Sarti fabbricò per lui questo slogan: « Giovan Battista l'onesto centrista ». Dopo il congresso di Firenze, però, Scaglia s'avvicinò ad Aldo Moro e fu uno dei principali sostenitori della sua politica. Allora Franco Maria Malfatti creò un'altra definizione: « Giovan Battista che svolta a sinistra ». Un mese fa infine, Scaglia s'è allontanato da Moro per appoggiare

GIOVAN BATTISTA SCAGLIA

le tesi intransigenti di Luigi Gui, che chiedeva lo scioglimento anticipato delle Camere e la rottura delle trattative coi socialisti. Questa volta è stato Donat Cattin, il deputato della corrente di Rinnovamento, a proporre un terzo slogan: « Giovan Battista è tornato fascista ».

I PELLIANI SCONFITTI NEGANO GLI UFFICI AI LORO SUCCESSORI

TORINO. I dirigenti pelliani del comitato locale della DC di Torino, che sono stati sconfitti dalla lista delle correnti democristiane di sinistra, si sono rifiutati di consegnare gli uffici e gli archivi del comitato cittadino ai loro successori. Le sinistre torinesi hanno concesso al vecchio comitato direttivo una settimana di tempo per effettuare le consegne e per permettere l'ingresso dei nuovi dirigenti negli uffici della segreteria comunale del partito. In caso contrario i vincitori hanno deciso di chiedere l'intervento dell'autorità giudiziaria.

PERICOLOSA PER TAMBRONI L'UNIVERSITÀ CALABRESE

ROMA. Il progetto governativo per l'istituzione di un'università in Calabria, non ha trovato d'accordo tutti i deputati. Alcuni, come i comunisti Cesare Luporini e Ambrogio Donini, dopo aver fatto delle critiche tecniche al progetto, si sono domandati come mai il governo abbia tanta fretta di farlo approvare. Ecco le ragioni della fretta: da qualche mese la corrente tambroniana è in via di sfaldamento; la segreteria dc vorrebbe che si sfaldasse al più presto, possibilmente prima del nuovo congresso del partito. E poiché uno degli uomini più influenti del gruppo Tambroni è Salvatore Foderaro, professore universitario di Diritto pubblico, s'è pensato di promettergli la carica di commissario straordinario nella nuova università, in cambio di una rottura con Tambroni. Il ministro della

SALVATORE FODERARO

Pubblica Istruzione Bosco gli ha fatto la proposta, e Foderaro avrebbe accettato. Ora si tratta d'istituire subito l'università, prima del congresso nazionale.

A GIOVANNI XXIII NON PIACE IL TRONO NUOVO

CITTA' DEL VATICANO. In occasione dell'ottantesimo compleanno del Papa un gruppo di sezioni democristiane bergamasche ha pensato di offrire al pontefice un nuovo trono papale. Attraverso la Curia vescovile di Bergamo è stato sottoposto all'approvazione di Giovanni XXIII il disegno del nuovo trono, abbondantemente decorato con tralci di vite, foglie e grappoli d'uva. Il Papa, dopo aver esaminato il disegno, ha pregato gli amici di Bergamo di rinunciare al loro progetto. « Ci sono troppe viti e troppa uva », ha detto, « e seduto lì sopra sembrerei Bacco in Toscana ».

I FANFANIANI DI POTENZA ACCUSANO COLOMBO

POTENZA. La corrente fanfaniana di Potenza ha denunciato alla segreteria politica della DC le manovre del ministro dell'Industria Emilio Colombo per vincere il congresso provinciale della federazione lucana. La lista degli amici di Colombo ha ottenuto 19.000 voti, mentre ai fanfaniani sono andati soltanto 800 voti. I fanfaniani hanno presentato ai dirigenti di piazza del Gesù un documento in cui si dichiara che « il risultato ha i suoi motivi remoti nelle operazioni di tesseramento svolte con discriminazione, escludendo dal tesseramento e pertanto dal congresso oltre 20 sezioni... Al contrario, in alcune sezioni, incoraggiando esageratamente il tesseramento stesso: come nella sezione di Avigliano, la stessa alla quale appartiene il segretario provinciale, ove risultano addirittura 900 iscritti, contro i 200 iscritti normali... Le assemblee sezionali sono state preparate e presiedute da fedeli amici del segretario provinciale ed in esse è stato insinuato che gli amici di Fanfani rappresentano i nemici di Colombo. Con tutti i mezzi si sono favorite nomine di delegati di sicuro atteggiamento colombiano... Il ministro Colombo ha indotto i delegati a votare secondo il suo indirizzo politico, precisando: "Sono la vostra bandiera, e voi il pennone che la sostiene; tra voi c'è però chi vorrebbe ammainare questa bandiera. Io non tollero certe posizioni, e poi nulla abbiamo da imparare dai messia che scendono da altre regioni per darci lezioni di democrazia!" ».

I PROBIVIRI DC NON CONDANNANO NÉ ASSOLVONO

ROMA. Da mesi il collegio dei probiviri democristiani deve riunirsi per discutere il ricorso degli assessori dc di Lanciano (Chieti), espulsi dal partito per aver formato una giunta di centro-sinistra contro il parere della loro federazione provinciale. Il giudizio dei probiviri sul caso, è già scontato: poiché di

REMO GASPARI

giunte coi socialisti se ne sono fatte in molte città, da Milano a Genova a Venezia, e senza che nessuno venisse espulso, è indubbio che anche i democristiani verranno giustificati e che la loro espulsione sarà revocata. Però il collegio dei probiviri non esamina mai la questione. Per tre volte è stato sul punto di discuterla, negli ultimi mesi, e per tre volte il suo presidente Servadio ha ricevuto una telefonata dal segretario organizzativo dc Alcide Berloffa, che l'invitava a rimandare. Motivo: fra un mese in provincia di Chieti c'è il precongresso provinciale; le correnti di sinistra del partito sarebbero certamente avvantaggiate da una sentenza dei probiviri che assolve i fautori del centro-sinistra. Perciò i dorotei di Chieti, capeggiati dal sottosegretario alle Poste Remo Gaspari, si sono rivolti a Berloffa chiedendogli di far ritardare la sentenza.

DONAT CATTIN NON POTRÀ VOTARE CONTRO IL GOVERNO

ROMA. Alle dieci di mattina di sabato scorso, davanti a Montecitorio il vicesegretario dc Angelo Salizzoni lesse nella "Gazzetta del Popolo" la notizia che Carlo Donat Cattin aveva avuto un incidente automobilistico e si era fratturata la clavicola. « Povero Donat », commentò Salizzoni, « dovrà stare a letto due mesi, ma così il governo è salvo ». Gli amici gli domandarono spiegazioni e Salizzoni spiegò che Donat Cattin, leader dei 38 deputati di Rinnovamento, aveva già annunciato a Gui il suo voto contrario al progetto di legge sulle aree fabbricabili, progetto che egli considera inefficace e perché, a suo parere, non colpirà i grandi proprietari e procurerà allo Stato solo 60 miliardi l'anno d'imposta. In seguito all'incidente, però, Donat Cattin non potrà trovarsi in Parlamento per votare contro il progetto governativo.

L'imposta addomesticata

CACCIA ALLE CATAPECCHIE

di EUGENIO SCALFARI

ROMA. Il disegno di legge istitutivo dell'imposta sulle aree fabbricabili fu presentato dall'on. Preti, allora ministro delle Finanze, il 25 novembre 1958.

Erano già passati otto anni dall'inizio del formidabile boom edilizio a Roma, a Milano, a Torino, a Napoli, a Palermo. Erano passati due anni dal processo della Società Generale Immobiliare contro "L'Espresso" che costituì uno dei punti centrali della battaglia delle forze democratiche contro la speculazione sulle aree. Molti dissero allora che la classe politica s'accorgeva del problema quando questo aveva cessato d'esistere. Il giudizio era per la verità eccessivo; dal 1958 in poi la speculazione edilizia è tranquillamente continuata, è continuata l'espansione accelerata delle grandi città, sono aumentate a dismisura le spese dei comuni per l'urbanizzazione dei terreni, sono stati ammassati altri numerosi miliardi dai proprietari. La materia imponibile, dunque, cioè l'incremento di valore delle aree fabbricabili, continuava ad esserci, e largamente. Quello che non c'era e che tuttora non c'è è l'imposta.

Ora il disegno di legge dell'on. Preti arriva finalmente, con tre anni giusti di ritardo, alla discussione in aula. Segnalo il fatto al direttore della "Nazione" Enrico Mattei, il quale cerca di dimostrare ogni giorno come l'Italia abbia il privilegio d'essere governata da almeno tredici anni da governi attivissimi e progressivi.

Se tuttavia la critica dovesse limitarsi all'enorme perdita di tempo, saremmo ancora nel consueto. Purtroppo c'è qualche cosa di più. C'è che il disegno di legge arrivato finalmente al dibattito parlamentare è completamente diverso da quello originale. Strada facendo esso s'è imbattuto in una commissione, quella Finanze e Tesoro, e in particolare in un commissario, il deputato liberale Vittorio Marzotto. L'on. Marzotto deve avere una competenza particolare su questo problema. Infatti ha riformato il progetto Preti da cima a fondo col consenso della maggioranza dei suoi colleghi commissari. Ed ecco la Camera in presenza d'un disegno di legge Marzotto che, se sarà approvato, rappresenterà per la speculazione edilizia niente altro che un cessato pericolo. Nel frattempo la sinistra democristiana minaccia emendamenti, i liberali minacciano il peggio se il testo Marzotto verrà modificato, i repubblicani si riservano libertà d'agire e l'imposta continuerà a non esistere.

CREDO d'essere facile profeta nell'affermare che arriveremo al termine della legislatura senza un'imposta sulle aree fabbricabili. D'altra parte perché scaldarsi? Il giornale finanziario "24 Ore", in un suo articolo del 10 novembre scorso, ha scritto che il « disegno di legge parte dalla supposta necessità che l'aumento di valore delle aree dovuto alla collettività ritorni alla collettività stessa ». Supposta necessità: modo d'esprimersi abbastanza curioso. Per "24 Ore" evidentemente gli incrementi di valore dovuti alla collettività debbono invece finire in tasche private, il che è senza dubbio un bell'esempio di come s'intendano in Italia il regime di concorrenza e l'economia di mercato.

Intanto sta accadendo un fatto nuovo, cui non aveva pensato neppure l'on. Preti e tanto meno, com'è naturale, l'on. Marzotto. Il fatto nuovo è l'enorme incremento di valore delle catapecchie.

Ecco di che si tratta. Con l'espandersi delle città le aree agricole s'urbanizzano ed aumentano di valore; ma al tempo stesso aumentano altrettanto di valore, se non di più, le aree periferiche o centrali già edificate. Vecchi palazzi cadenti, villette sgangherate di stile floreale, casermoni popolari del tempo fascista che mostrano abbondantemente l'usura degli anni, diventano patrimoni di valore incommensurabile.

QUESTI edifici che di per sé non varrebbero quattro soldi, vengono acquistati dalle grandi società immobiliari e dalle imprese di costruzioni a centinaia di milioni. La ragione è evidente: si acquista per demolire e per ricostruire con criteri diversi e moderni. Ciò che si paga non sono le mura, ma l'area.

Tutto ciò è assolutamente naturale. Assai di meno lo è il fatto che il disegno di legge sugli incrementi di valore non tocchi minimamente quest'aspetto del problema. Il progetto infatti stabilisce un'imposta sulle aree non edificate, e l'imposta è dovuta al momento della vendita dell'area o della sua edificazione, al momento cioè in cui il proprietario realizza l'incremento di valore effettivamente prodottosi. Ma se io vendo un'area già coperta da un fabbricato nulla è dovuto, sebbene l'incremento di valore si verifichi in questo caso in modo del tutto identico.

Così è in corso, come dicevo, la caccia alle catapecchie, le quali, insieme agli altri vantaggi, presentano ora anche quello di consentire un'evasione fiscale legalizzata.

Ma qual è l'anno da cui si deve cominciare a calcolare l'incremento di valore? La commissione Finanze e Tesoro ha stabilito che dal momento in cui la legge entrerà in vigore, il fisco retrodati d'un triennio per i comuni inferiori ai 70.000 abitanti e d'un sessennio per i comuni più grandi. Il calcolo è semplice. Se il Parlamento, con una velocità di cui francamente non penso sia capace in una materia come questa, riuscisse ad approvare l'imposta sulle aree entro il 1962, nelle grandi città l'anno d'inizio per calcolare gli incrementi di valore sarebbe il 1956, mentre ci sarebbe completa sanatoria fiscale per tutti gli incrementi verificatisi fino al 1956 (si tratta com'è noto di centinaia di miliardi di plusvalore ammassati da conventi, opere pie, decrepite famiglie patrizie e fiorenti società immobiliari) sottratti così anche alla teorica minaccia rappresentata dal contributo generico di miglioria.

Questo è il disegno di legge sul quale l'on. Fanfani punta per qualificare a sinistra il governo delle convergenze. Al candore non c'è veramente limite.

LETTERE AL DIRETTORE

Tutti quei soldati

VORREI far seguire qualche chiarimento all'articolo di Sergio Saviane "Anche i soldati hanno paura" pubblicato nell' "Espresso" n. 46, come recensione del documentario "Tutti quei soldati" trasmesso nella serata inaugurale del secondo canale televisivo.

Il testo che ispirò tutto il lavoro, in quanto la RAI-TV me lo domandò già in settembre, incaricandomi di trovare « un tono e una struttura » per il documentario sulla guerra '15-18, ebbe a subire, è vero, parecchie e notevoli mutilazioni. Ma la maggior parte di esse (per essere precisi quelle del brano di Soffici citato da Saviane, dei quattro brani di Hemingway, dell'intera canzone del garibaldino Lavezzari, tratta da "La Buffa" di Giulio Barni nonché altre minori) mi furono domandate non dai dirigenti della TV, bensì dallo stesso Morassi, che adduceva sempre il motivo dell'impossibilità d'illustrare tali brani.

Io potei accordare questi tagli (ma con molto rincrescimento, specie per la canzone di Lavezzari), giacché essi non alteravano lo spirito della mia rievocazione, come non alterarono i tagli, più brevi (circa una ventina di righe), domandatimi in seguito dai dirigenti della TV, sebbene il testo ne risultasse assottigliato. E inutilmente: infatti il documentario, nella sua interezza, sarebbe rientrato nei limiti di tempo assegnatimi dalla RAI-TV.

Persino il taglio del brano di Stuparich, citato in apertura all'articolo di Saviane, mi fu domandato replicatamente da Morassi; il cui ritiro come regista fu determinato in realtà dalla soppressione, operata dai dirigenti della TV, di alcune sequenze introduttive, da lui filmate sui campi di battaglia: sequenze che furono ritenute estranee al documentario. Con esse cadeva la regia, e l'opera di Morassi veniva a ridursi a ciò che doveva essere sin dall'inizio: un lavoro antologico di montaggio, da lui eseguito, mediante materiali di repertorio e con la collaborazione del montatore Edmondo Lozzi, per illustrare il mio testo.

P. A. QUARANTOTTI GAMBINI, ROMA

Religiosità

SEGUO con molto interesse il rapporto di Carlo Falconi sulla religiosità degli italiani. Giustamente egli pone l'accento sull'acquiescenza degli italiani verso certe pratiche religiose, ormai subite senza nemmeno interrogare se stessi.

D'altra parte io penso che anche la Chiesa, conscia della poca convinzione dei suoi affiliati, li preferisca poco convinti, piuttosto che ponentisi delle domande. Ecco perché li coltiva nell'ignoranza e nell'oscurantismo, fingendo di condannare la superstizione, ma in realtà alimentandola.

Se un tale atteggiamento è comprensibile per la Chiesa, altrettanto non può dirsi per la stampa laica, le associazioni di cultura e i circoli vari che dovrebbero ingaggiare una nutrita battaglia al "pecorume" degli italiani, a base di pubbliche conferenze e di pubblicazioni varie. Invece, in materia religiosa essi hanno un'attività men che marginale.

Chissà, un giorno, coloro che rivendicheranno ancora una completa autonomia di pensiero saranno forse additati come nemici pubblici e forse ai nostri occhi, ormai assuefatti, sembrerà legittima anche questa legge (all'occasione proposta e approvata) che li renderà perseguibili penalmente come nemici della religione di Stato.

RAFFAELE RIZZO, NAPOLI

Canone TV

SIAMO un folto gruppo di teleabbonati e protestiamo per tutti i programmi trasmessi specialmente in questi ultimi tempi. Vorremmo sapere come viene usato dalla direzione e dall'amministrazione della Rai-TV il canone televisivo pagato dai due milioni e mezzo dei teleabbonati italiani. "Canzonissima", "Campanile sera" e gli altri spettacoli e rubriche sono gli esempi più recenti d'infantilismo. Protestiamo anche contro la troppa pubblicità, in ore poco adatte, e avvertiamo la direzione della Rai-TV che nella nostra zona (Venezia-Mestre) sta prendendo sempre più posto l'idea della disdetta in massa del canone radiotelevisivo. Con i legali sigilli, il televisore verrà messo in un cantuccio e vi rimarrà come ricordo d'un desiderio non appagato o d'un costosissimo bidone.

Luigi De Caroli, Lorenzo Bettiolo, Vilma De Caroli, E. De Prà, L. Silvestri, Angelo Furlan, Ugo Zinelli, V. Spinola, A. Barbaro, R. Montagna e molti altri di cui non si legge la firma, MESTRE

Farmacisti e notai

I PRIVILEGI del mondo feudale italiano resistono molto bene ai blandi attacchi mossigli da qualche partito italiano. Così, ad esempio, la nuova legge sulle farmacie, da anni invocata, e ancora in fase di discussione, trova forti resistenze da parte dei proprietari di farmacie, i quali hanno l'interesse di perpetuare lo stato d'ingiusto privilegio che riconosce ai loro discendenti il diritto di pervenire alla titolarità delle farmacie per successione, anziché per concorso. Inoltre i farmacisti esercenti s'oppongono alla modificazione del rapporto numero farmacie numero abitanti, che è oggi una farmacia per 5.000 abitanti.

I notai, invece (circa 4.000 in tutta l'Italia) dormono sonni tranquilli non essendovi alcun pericolo che la legge 16 febbraio 1913 venga per ora modificata in base all'aumentata popolazione nazionale, allo sviluppo dei traffici commerciali e delle relazioni giuridiche in genere. Qui il rapporto abitanti notai è molto più elevato; mentre la legge del 1913 assicurava ad ogni posto notarile la popolazione di 8.000 abitanti, oggi il rapporto è aumentato a 12.000.

Così il numero dei disoccupati intellettuali crescerà sempre di più anche perché nella stessa classe gli interessi spesso non coincidono, rendendo difficile la creazione di organismi sindacali.

ANTONIO DI DONATO, PESCARA

La Noia

SULL' "ESPRESSO" n. 45 leggo la risposta di Alberto Moravia ad un lettore di Teramo che gli manda due parole di commento, molto acerbo, al suo ultimo libro "La Noia". Esatta risposta. Esatta conclusione.

La verità è che "La Noia" è un'opera d'arte; non è immorale. La verità vi è detta brutalmente, vi è descritta brutalmente la vita di certi ambienti, che esistono, che sono veri, che fingiamo di non conoscere. Cecilia è un forte personaggio, forse unico nel suo genere, e altrettanto forte è la descrizione della sua famiglia, della casa dove è stata allevata e dove vive. Sono rimasto a bocca aperta. Bastano quelle pagine a far capire chi sia e perché sia così quella ragazza. Non una sola battuta del dialogo incrina la perfezione del personaggio di Cecilia; al contrario, lo completa riga per riga.

E' naturale che anch'io non faccio leggere ai miei figli minori "La Noia". Ma l'osservazione di quel lettore di Teramo ha il suo lato interessante: fa capire una mentalità diffusa che non c'è ignota, c'è, esiste e vegeta anche in ambienti che si considerano elevati e responsabili.

ANTONIO SORELLI, MILANO

A pagina 26 un gruppo di lettere: "Il governo non ama la scuola".

Sanna

NELL'ARTICOLO "Il contagio dei cubi gialli" ("L'Espresso" n. 45) la didascalia delle foto indicava che quella accanto al titolo ritrae Igino Cossu, capo gabinetto della Regione Sarda; si tratta in realtà del signor Aldo Sanna.

Bovini

NON so cosa attualmente i portavoce dell'opinione pubblica ritengano più interessante; se le scorie nucleari russe o se le scorie alimentari che ci intossicano da anni! Per questo non s'è ancora visto promuovere un corteo con tanto di cartelloni, né si sono mobilitate le schiere di boy-scouts o di figlie di Maria. Comunque, tanto per la cronaca igienico-alimentare, sarà bene sapere che in Svizzera, sin dal 1958, è stata emanata una ordinanza con la quale tutte le bovine che attraverso le vie genitali (utero o mammelle), eliminano "brucelle" (microbi che nell'uomo possono provocare la febbre ondulante o maltese) vengono immediatamente macellate.

Cosa si fa in Italia? Si lasciano le bovine infette nelle stalle, ed in base al regolamento di polizia veterinaria e quello del latte, questo non può venire usato se non cotto o pastorizzato! Ma chi va a controllare quotidianamente in tutte le stalle infette (e sono centinaia) che il latte non vada a finire né cotto né pastorizzato nei caseifici? E chi si preoccupa che gli organi delle bestie infette non finiscano nei salumi?

MARIO MANTOVANI, MILANO

PERCHÉ I REPUBBLICANI HANNO DECISO DI RINVIARE LA CRISI DI GOVERNO

I 76 GIORNI DI REALE

di TELESIO MALASPINA

ROMA. Da errori piccoli o anche piccolissimi nascono talvolta grandi mali. E' una vecchia massima manzoniana che s'adatta assai bene a quanto è accaduto nel partito repubblicano tra giovedì 9 e domenica 12 novembre. Questa storia, di cui è stato protagonista un piccolo partito che conta in tutto sei deputati, potrà avere conseguenze gravi e forse durature sullo sviluppo della lotta politica nel nostro paese. E' dunque necessario che l'opinione pubblica la conosca nei suoi particolari e ne tragga utili elementi di giudizio per l'avvenire. La storia ha un retroscena ed un antefatto. Cominciamo da quest'ultimo.

Roma. Maria Teresa Bartoli Macrelli, Oronzo Reale e Ludovico Camangi durante la riunione del 12 novembre della direzione del partito repubblicano. Sopra il titolo: Ugo La Malfa.

Il 12 luglio, alla vigilia della discussione parlamentare sulla mozione di sfiducia contro il governo presentata dal partito socialista, "L'Espresso" pubblicò un'inchiesta e formulò alcune previsioni su quello che sarebbe stato l'atteggiamento dei repubblicani durante il dibattito parlamentare. In quel momento il PRI fu compatto nel respingere la mozione socialista. Randolfo Pacciardi la respingeva perché contrario da sempre ad altre soluzioni che non fossero una riconferma di governi centristi e di coalizioni quadripartite; Oronzo Reale e Ugo La Malfa la respingevano invece per il timore che una crisi di governo in luglio desse a Gronchi la possibilità di riprendere nelle sue mani l'iniziativa politica, d'imporre, come già avvenne con Tambroni, una specie di governo vicario, e di procedere allo scioglimento anticipato delle Camere.

Cinque episodi

IN quel momento, sotto le sollecitazioni pressanti del partito socialista, del partito radicale e della grande maggioranza dei militanti repubblicani, sia Reale che La Malfa assunsero in forme più o meno pubbliche l'impegno della crisi a novembre, subito dopo cioè l'inizio dell'ultimo semestre del settennato presidenziale, durante il quale il capo dello Stato non ha più facoltà di sciogliere anticipatamente il Parlamento.

« State tranquilli », diceva allora La Malfa agli amici o pubblicava sulle colonne della "Voce Repubblicana": « A novembre i repubblicani si muoveranno ». Se ne poteva tener conto?

Scrivevamo allora nella nostra inchiesta sull' "Espresso" del 12 luglio: « Nessuno si fa molte illusioni sulla possibilità che a novembre i repubblicani superino la prova d'appello che la sinistra democratica italiana gli consente. A novembre sarà imminente il congresso democristiano, ci sarà forse un'accresciuta tensione internazionale: tutti buoni argomenti per rinviare ancora gli impegni e le scadenze. La Malfa probabilmente darà battaglia all'interno del partito; può essere sconfitto. Si rassegnerà? Nel frattempo la pedina repubblicana sarà rimasta immobile sulla scacchiera, sostenuta dalle regine, dalle torri e dagli alfieri che Moro e Malagodi, Fanfani e Saragat le hanno messo intorno di guardia ».

Tutte queste previsioni si sono verificate con un'esattezza che sembra addirittura matematica. Ma perché tanto discutere e tanto combattere intorno ad una questione di date? E' poi così importante che i repubblicani mettessero in crisi il governo il 12 novembre o che ce lo mettano, come fin d'ora hanno dichiarato in un modo che non consente più altri rinvii, il 27 gennaio, alla vigilia del congresso nazionale democristiano? Qual è il gioco che s'è sviluppato tra i vari gruppi e tra i vari uomini politici per ottenere questi altri settantasei giorni di rinvio?

Entriamo qui nel retroscena politico che fa da sfondo alla decisione repubblicana di domenica scorsa. Esso si condensa tutto nei tre giorni che precedono la riunione ufficiale della direzione del PRI, e fa perno su cinque episodi: un colloquio a casa di Reale tra il segretario repubblicano e il capo dell'ufficio stampa di Fanfani Hombert Bianchi; l'incontro tra Reale e La Malfa venerdì mattina; gli accordi tra Pacciardi e Scelba in vista della direzione repubblicana; il colloquio tra Fanfani e La Malfa a casa del presidente del Consiglio; la riunione della maggioranza direzionale del PRI sabato sera nello studio di Bruno Visentini in via San Sebastianello. Vediamoli, questi episodi con i rispettivi personaggi, uno ad uno.

Sull'atteggiamento di Reale erano corse, man mano che s'avvicinava la data fissata per la decisione del partito repubblicano, le voci più varie ed erano state esercitate le pressioni più diverse. In realtà, però, nessuno, fino a giovedì, era in grado di sapere in che modo si sarebbe comportato il segretario del partito di fronte al dilemma della crisi immediata o del rinvio fino al congresso democristiano. Non lo sapeva La Malfa che, agendo per proprio conto, stava cercando di impegnarlo il più possibile alla tesi della crisi immediata; non lo sapevano i suoi più intimi amici; probabilmente lo ignorava anche lui, diviso com'era tra la prospettiva di costringere ad una scelta senza scappatoie un partito come la Democrazia cristiana, egli politicamente così debole, ed il timore d'assumere la responsabilità d'una crisi il cui sbocco, una volta apertasi, usciva dalle sue possibilità di controllo.

A deciderlo fu una lunga telefonata di Fanfani e l'incontro con un suo uomo di fiducia (appunto Hombert Bianchi che ha funzionato in queste ultime tumultuose settimane politiche come lo speciale ambasciatore del presidente del Consiglio per mantenere i collegamenti con Reale e con La Malfa) per mettere a punto il piano operativo dei prossimi mesi. Il messaggio di Fanfani era questo: per presentarmi al congresso e battermi a fondo in favore della politica del centro-sinistra non debbo più essere presidente del Consiglio; ma per avere qualche probabilità di vincere il congresso ho bisogno di non trovarmi di fronte un altro presidente del Consiglio rivale. Conclusione: i repubblicani facciano pure la crisi pochi giorni prima del congresso; in questo modo il governo si presenterà dimissionario di fronte al supremo organo democristiano il quale sarà costretto a decidere senza possibilità di evasioni.

Il progetto sembrò perfetto a Reale. Il segretario del PRI è un avvocato e s'innamora facilmente di queste che a lui sembrano finezze procedurali. Per di più, questa soluzione aveva il vantaggio d'allineare di fatto i repubblicani sulla posizione di Saragat, battendolo tuttavia sul tempo poiché la crisi veniva fissata a termine prestabilito ma l'annuncio veniva dato pubblicamente e subito.

Si trattava a quel punto di convincere La Malfa. Operazione non facile poiché La Malfa s'era impegnato sulla tesi della crisi immediata senza lasciarsi alle spalle nessuna via di ritirata. L'incontro tra i due leaders repubblicani avvenne in casa di Reale nella mattinata di venerdì. Durò molto a lungo e finì senza nessun risultato. Ciascuno dei due rimase sulle proprie posizioni. La Malfa cercò con ogni argomento di convincere Reale della gravità dell'errore che stava commettendo. Dare alla Democrazia cristiana altri due mesi e mezzo di respiro significava soltanto consentirle d'uscire dal congresso con una teorica decisione a favore del centro-sinistra, sottoposta tuttavia ad una serie di condizioni tali da rendere la proposta inaccettabile per i socialisti. Che sarebbe successo allora? Non avrebbero trovato pretesto tutte le correnti moderate della DC, tutti i giornali fiancheggiatori, tutte le forze economiche interessate ad impedire l'operazione, per accusare Nenni di rifiutare ancora una volta le responsabilità del potere e per riproporre un nuovo ritorno al quadripartito centrista, divenuto questa volta uno stato di necessità?

L'ombra di Scelba

REALE tuttavia non si piegò alla logica di questi argomenti. Ad ogni domanda, ad ogni dubbio, ad ogni timore di La Malfa rispose in un solo modo: era impossibile fare il centro-sinistra senza l'aiuto di Fanfani e possibilmente di Moro. Notizie sicure in suo possesso confermavano che tra questi due uomini, le cui posizioni negli ultimi tempi erano sembrate divergere, s'era invece ristabilita una completa unità d'azione. Fare la crisi subito, come proponeva La Malfa, avrebbe avuto la sola conseguenza di rinviare il congresso democristiano, sbalzare Fanfani dalla presidenza del Consiglio e far cadere Moro dalla segreteria del partito sotto l'attacco di Gui e della destra dorotea. Tutta la sottile e tenace tessitura degli ultimi mesi sarebbe stata spazzata via con un solo colpo e la Democrazia cristiana sarebbe stata ributtata ancora una volta a destra. La Malfa non temeva questa eventualità; in un certo senso anzi la favoriva: ciascun partito e ciascun uomo politico avrebbe così potuto assumere di fronte al paese le proprie responsabilità. Ma Reale ne era terrorizzato perché la sua funzione di moderatore all'interno del partito repubblicano sarebbe finita per sempre.

E' singolare la posizione di Reale nel suo partito, e del suo partito, nello schieramento politico italiano! L'uno e l'altro, pure avendo un peso specifico assai limitato, sono in grado, spostandosi di qua o di là, di modificare radicalmente l'intero equilibrio su cui si regge la situazione parlamentare e governativa. Per conservare indefinitamente questa funzione è tuttavia necessario che restino perennemente immobili. Hanno un solo colpo in canna ed è un colpo assai efficace, ma si spaventano all'idea che, dopo averlo sparato, l'arma resterà scarica.

Dopo il colloquio con Reale, La Malfa s'incontrò con Fanfani. Sperava che il leader democristiano si dimostrasse di fronte ai suoi argomenti più sensibile di quanto non fosse stato il segretario del suo partito. Ma trovò un Fanfani diverso dal solito, un Fanfani posseduto da una sola preoccupazione: quella di lasciare il posto al suo più forte rivale e più probabile successore, Mario Scelba. Anche in questo colloquio La Malfa si trovò di fronte, come nel caso di Reale, un interlocutore che rispondeva con un'idea fissa, con un solo argomento: se me ne vado adesso avrete Scelba al mio posto; vi assumete voi questa responsabilità?

Contemporaneamente, proprio in quella mattina di venerdì 10 novembre cominciò a circolare a Montecitorio la notizia che cinque deputati monarchici erano passati al partito liberale e che altri s'accingevano ad imitarne l'esempio. Malagodi, d'accordo con Scelba, stava dunque preparando quella soluzione che fu immediatamente battezzata come « il centro-destra pulito ». La notizia fu smentita poche ore dopo, ma fu sufficiente per accrescere la resistenza di Fanfani e di Reale alle obiezioni di La Malfa. Qualcuno è arrivato perfino a dire che la voce sia stata inventata e messa in circolazione proprio da uomini vicini a Moro ed a Fanfani. Quale che sia la verità, essa giovò indubbiamente a rafforzare la tesi di Reale contraria alla crisi immediata.

L'ago della bilancia

L'EPISODIO finale di questa breve ma intensa vicenda repubblicana si svolse nella tarda serata di sabato nello studio di Bruno Visentini, membro dell'esecutivo del PRI e intimo amico di Reale. Si verificò quella sera un fatto che né Reale né La Malfa avevano previsto: dei diciotto membri che rappresentano la maggioranza repubblicana in seno alla direzione del partito, almeno dodici si dichiararono favorevoli alla tesi di La Malfa e alle dimissioni immediate del governo. Il caso era nuovo; Reale rischiava di trovarsi isolato o di doversi tirare da parte. Ma, com'era prevedibile, nel giro di pochi minuti la situazione si capovolse e il risultato fu registrato il pomeriggio del giorno seguente durante la riunione ufficiale della direzione repubblicana: la proposta di Reale della crisi a scadenza ebbe 17 voti, La Malfa s'astenne da solo, Pacciardi con i suoi amici della minoranza votò contro.

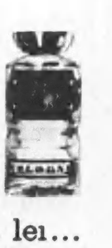
Per spiegare perché, una battaglia politica di quest'importanza, preparata per tanti mesi, studiata nei più minuti dettagli, vinta finalmente a dispetto di tutti gli ostacoli, sia stata volontariamente perduta dal vincitore bisognerebbe fare un discorso assai lungo. Probabilmente s'arriverebbe alla conclusione che la crisi di governo, per diverse ragioni, il 12 novembre non la voleva nessuno, compreso Ugo La Malfa. O meglio: forse la volevano tutti purché fosse qualcun altro a provocarla.

La conseguenza probabile di tutta la storia è questa: ci sarà il congresso democristiano, Fanfani vi si presenterà dimissionario, la DC si pronuncerà a favore del centro-sinistra, purché... Purché i socialisti si convertano alle tesi dei generali del Pentagono, purché spacchino la Confederazione del Lavoro, purché abbandonino le amministrazioni comunali che oggi governano insieme ai comunisti, purché perdano la loro ala sinistra e possibilmente un paio di milioni d'elettori.

Se tutto ciò non avverrà, se cioè i socialisti continueranno a coltivare l'assurda pretesa di restare socialisti, Fanfani allargherà le braccia, Moro si stringerà nelle spalle, Saragat proclamerà che il solo socialista in Italia è lui...

E Reale? Che cosa farà a quel punto Reale?

Probabilmente, ancora una volta, non farà nulla. Troverà un espediente procedurale, una furberia avvocatesca per far passare altro tempo e continuare ad essere l'ago della bilancia, purtroppo, che ormai da tredici anni, nonostante Reale, o forse un poco anche a causa sua, pende da una parte sola.



Perché rompersi la testa? Lui è un uomo forte, deciso, sa sempre quello che vuole, e ora vuole da lei...

... arden for men

LA SETTIMANA

LA PIRA
CONTRO I CENSORI

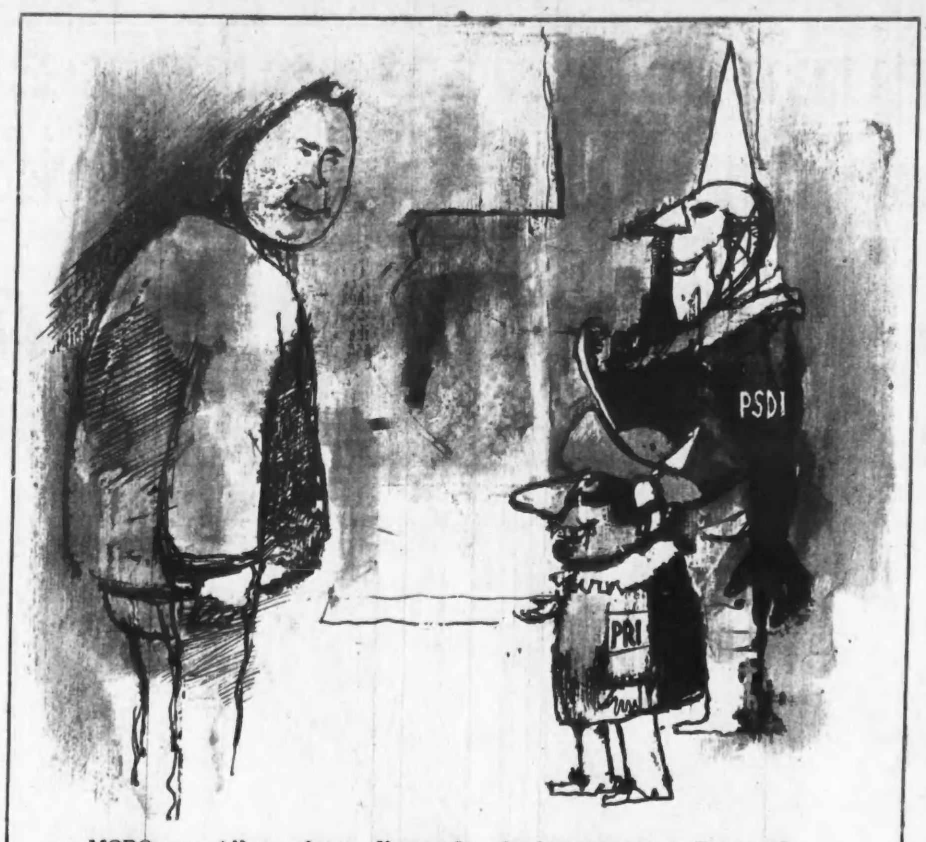
QUELLO che sembrava soltanto un illiberale atto amministrativo s'è trasformato nel giro di poco più d'un mese in un grave caso politico.

Quando Autant-Lara, il regista del film "Non uccidere" che racconta la storia d'un obiettore di coscienza, presentò il suo film a Venezia, si dichiarò pessimista sulla possibilità che il suo film potesse uscire in Italia. Egli descrisse allora le persecuzioni di cui era stato oggetto in Francia da parte non solo dei militari e dei conservatori, ma perfino d'uno scrittore come André Malraux, ministro della Cultura del governo francese e ascoltato collaboratore del generale de Gaulle. Tutti allora lo tranquillizzarono sostenendo che il clima politico italiano è molto diverso da quello francese e che nessun funzionario si sarebbe arrischiato a proibire un film i cui intenti sono dichiaratamente cristiani e che era stato approvato perfino da autorevoli religiosi.

Com'è noto la diffidenza del regista francese era giustificata, poiché il film è stato proibito per le pressioni del ministro della Difesa Giulio Andreotti. Ma a differenza di quanto è accaduto in Francia, l'offesa arrecata alla libertà di espressione non ha provocato solo la reazione degli scrittori e degli intellettuali. A Milano, come raccontiamo a pagina 11, il caso Autant-Lara ha contribuito a mettere in crisi il consiglio comunale. Da Firenze il sindaco Giorgio La Pira ha telefonato al presidente del Consiglio annunciandogli d'aver organizzato una visione privata del film per sabato 18 novembre. Lo ha anche avvisato che se la questura manderà gli agenti davanti alla sala per impedire la proiezione, egli schiererà le guardie comunali.

La prova di forza in cui s'è impegnato il governo può sembrare incomprensibile. Il divieto è stato disapprovato dai deputati dei partiti convergenti, da giornali tradizionalmente conservatori come il "Corriere della Sera", dal giurista cattolico Francesco Carnelutti, da monsignori, rettori universitari, sindaci democristiani. Perché allora il governo ha confermato un provvedimento destinato a procurargli difficoltà maggiori di quelle che avrebbe provocato la libera circolazione del film?

Non può esserci che una spiegazione: il governo presieduto dall'on. Fanfani non ha più una sua autonomia, è diventato poco alla volta prigioniero di pochi ministri e di qualche funzionario. Basta la minaccia di dimissioni d'un sottosegretario per paralizzare qualsiasi iniziativa e far rientrare ogni decisione. Se il ministro dell'Interno o quello della Difesa vogliono il veto per "Non uccidere", Fanfani non può fare a meno di concederglielo. L'altra settimana Scelba ha tenuto fermo quattro ore il Consiglio dei ministri per una questione di prestigio personale, per discutere su un disegno di legge che non verrà mai approvato. Tutti lo sapevano, ma nessuno ha potuto protestare. Questo serve a spiegare meglio d'ogni altro discorso l'atteggiamento del governo per il film di Autant-Lara. La prova di forza è il segno più chiaro della sua debolezza.



MORO: — Allora siamo d'accordo, rinviamo tutto a Carnevale...

LE RAGIONI D'UNO SCIOPERO

LO sciopero minacciato in questi giorni dagli impiegati statali non dipende soltanto da motivi economici. Nel comunicato che annuncia l'agitazione, i rappresentanti dei pubblici impiegati sottolineano anzi che la rivendicazione economica è l'aspetto minore della questione. Al centro del problema c'è la crisi in cui si trascina da anni il settore della pubblica amministrazione. Eppure, i presupposti legali per tentare di risolvere la crisi, esistono. Nel gennaio del 1956 il governo presieduto da Antonio Segni, per delega del Parlamento, approvò una legge sul «nuovo statuto civile degli impiegati dello Stato».

Essa prevedeva l'istituzione d'un Consiglio superiore della pubblica amministrazione eletto dagli impiegati. Ai funzionari dello Stato veniva così riconosciuta per la prima volta la possibilità d'avere un organo nazionale rappresentativo, come lo hanno la maggior parte delle altre categorie professionali, e di servirsene per discutere i loro problemi interni, suggerirne la soluzione, preparare programmi di riforma, sostenere in modo unitario le eventuali rivendicazioni, amministrare direttamente i loro organismi economici, come per esempio il loro Ente di previdenza che oggi invece opera al di fuori d'ogni controllo degli assistiti.

Questa legge, però, non è mai stata attuata. Il Consiglio superiore della pubblica amministrazione non è stato istituito e non si sa quando lo sarà, né come. Il governo ha sempre rimandato il provvedimento, e non è difficile immaginarne i motivi, primo di tutti quello che un Consiglio superiore della pubblica amministrazione sottrarrebbe parzialmente i burocrati all'influenza spesso irresistibile del potere politico. C'è un particolare di quella legge abbastanza indicativo a questo proposito: un articolo di essa stabiliva che il pubblico funzionario in alcuni casi può esser considerato personalmente responsabile di eventuali errori che rechino danno a uno o più cittadini. Di conseguenza, il pubblico funzionario sarebbe portato ad esser più cauto nell'eseguire gli ordini dei politici, quando si tratta di ordini che possono comprometterlo personalmente. I direttori generali dello Spettacolo o i capi sezione dell'Interno, i prefetti, i questori o gli intendenti di Finanza ci penserebbero sopra prima di cedere alle pressioni del loro ministro; la legge, insomma, diventerebbe più importante del ministro: un passo in avanti verso la fondazione definitiva dello stato di diritto.

Forse i pubblici impiegati non faranno lo sciopero, nelle prossime settimane, o forse lo faranno. In ogni caso il problema della pubblica amministrazione non sarà stato risolto, e tutto si ridurrà a qualche aumento delle voci di contingenza nello stipendio di 300.000 mila italiani.

IL PASSIVO DI DUE ELEZIONI

LE elezioni politiche svoltesi la scorsa domenica in Portogallo e conclusesi con la vittoria di Salazar (che non aveva permesso agli oppositori di presentarsi) sono state una spiacevole farsa. Una farsa altrettanto spiacevole, anzi in alcuni casi addirittura tragica, sono state le elezioni greche svoltesi due domeniche prima ed accompagnate da intimidazioni e da violenze diffuse contro gli oppositori (che tuttavia hanno ottenuto metà dei suffragi).

Quanto è avvenuto in questi due paesi ci potrebbe interessare solo indirettamente se non ci fosse il fatto che Grecia e Portogallo fanno parte della NATO. Basterebbe infatti quanto è avvenuto in occasione delle due consultazioni elettorali per gettare un'ombra sui principi di democrazia e di libertà che le nazioni atlantiche hanno messo alla base della loro organizzazione militare. La presenza della Grecia e del Portogallo costituiscono quindi, sotto un certo aspetto, un indebolimento dell'alleanza occidentale.

All'interno della NATO la polemica su questo tema continua da molti anni. E coloro che esprimono gli argomenti da noi esposti vengono spesso tacciati di moralismo. La partecipazione greca e portoghese al Patto Atlantico viene infatti giustificata con ragioni di necessità, considerata un male necessario che bisogna sopportare a causa della divisione del mondo in due blocchi. D'altra parte, si dice, non si comporta Kruscev esattamente nella stessa maniera mantenendo al potere uomini come Ulbricht, per i quali evidentemente non ha alcuna simpatia?

Questo discorso potrebbe valere al massimo per la Grecia, ma non ha certamente alcun significato per il Portogallo, che non ha frontiere comuni con i paesi del blocco sovietico e che difficilmente diventerebbe comunista se il regime di Salazar fosse abbattuto. Inoltre anche per quanto riguarda la Grecia l'obiezione di moralismo non ha valore. Le democrazie vivono infatti solo se a sorreggerle c'è una forte tensione morale e ideale. Se s'abbandonano all'opportunismo e al machiavellismo s'avviano invece verso una rapida decadenza.

Infine, c'è da notare che anche lo stato di necessità non esiste. I più potenti governi del blocco occidentale hanno il modo di favorire, e dentro certi limiti d'imporre, un'evoluzione politica in Portogallo e in Grecia senza per questo spingere i due paesi verso il comunismo.

Naturalmente, si può dire che questa operazione non sarebbe priva di rischi: e specie per quanto riguarda la Grecia la cosa è vera. D'altra parte mantenere i governi di Salazar e di Karamanlis è qualche cosa di più d'un rischio: è un grave passivo di cui tutti i governi occidentali, anche quelli che hanno le carte più in regola, per quanto riguarda la democrazia, sopportano le conseguenze.

L'Espresso

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

REDAZIONE
E AMMINISTRAZIONE
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 867.851 - 867.852 - 867.853
867.854 - 867.855
Spedizione in abbonam. postale gruppo II

ABBONAMENTI
ITALIA . . . . . L. 5.000
ESTERO . . . . L. 7.500
Versamenti sul c/c postale N. 1/28189

Prezzo di vendita a numero:
ALGERIA: nuovo fr. 1
ARGENTINA: pesos 13
AUSTRALIA: sh. a. 2,9
AUSTRIA: sh. 6
COLOMBIA: pesos 2,50
CONGO: fr. b. 16
DANIMARCA: D. Cr. 1.60
ETIOPIA: $ eth. 1,20
FINLANDIA: Fm k. 100
FRANCIA: nuovo fr. 1
GERMANIA: Dm. 1
GRAN BRETAGNA: sh. 2
GRECIA: dr. 8
OLANDA: f. 1,25
PORTOGALLO: esc. 6,50
PRINCIPATO DI MONACO: n. fr. 1
SOMALIA: som. 4
SOUTH RHODESIA: sh. 3
SVIZZERA: fr. sv. 1,10
TRIPOLI: piastre 10
TUNISIA: fr. tunis. 100
URUGUAY: pesos 2,80
U.S.A.: cents 35
VENEZUELA: bolivares 2,50

PUBBLICITÀ
MILANO - VIA CERVA, 35
TEL. 706.261 - 706.264 - 706.302
ROMA - VIA PO, 12
TEL. 846.242 - 860.900
TORINO - C.SO VITT. EMAN. 115
TEL. 527.910

DISTRIBUTORE G. A. MARCO - MILANO

PROPRIETARIO
NUOVE EDIZIONI ROMANE
S. p. A.

REGISTRAZIONE DEL TRIBUNALE
DI ROMA N. 4873 DEL 20-10-1955

★

Del n. 46 dell'Espresso sono state tirate 153.200 copie

LE PROPOSTE RUSSE PER BERLINO

RITORNA LA TESI DEL BLUFF

ROMA. Il problema che è oggi al centro della analisi delle cancellerie occidentali è il rapporto che esiste tra le nuove proposte fatte la scorsa settimana da Gromiko all'ambasciatore tedesco Kroll sulla questione di Berlino e la conclusione del 22. congresso del PCUS.

Il fatto che l'Unione Sovietica abbia assunto posizioni decisamente più concilianti subito dopo che la grande riunione comunista aveva terminato i suoi lavori, sembra infatti confermare con scrupolosa esattezza la tesi di coloro che, nella primavera scorsa, quando, per iniziativa di Kruscev, il problema dell'ex capitale tedesca tornò improvvisamente d'attualità, sostennero che la mossa aveva un valore semplicemente tattico, era unicamente un espediente di politica interna di cui il primo ministro russo si serviva per superare eventuali difficoltà in vista del successivo congresso del partito.

Questa tesi ha avuto, ed ha tuttora, i suoi sostenitori più convinti a Parigi e a Bonn. E per qualche tempo essa ha dato l'impressione di poter prevalere anche a Washington, dove, tra i consiglieri di Kennedy, aveva l'appoggio dichiarato dell'ex segretario di Stato Dean Acheson.

La convinzione che Kruscev stesse tentando, a proposito di Berlino, un colossale bluff derivava da un ragionamento non privo di fondamento: come era concepibile, si diceva, che il primo ministro russo potesse pensare davvero di rischiare una guerra atomica su Berlino quando il programma ventennale da lui preparato per il congresso (programma che, senza alcun dubbio, è la espressione di tutta la sua visione politica) richiede, per essere realizzato, un lungo periodo di pace e di progressiva riduzione delle spese militari? La contraddizione era troppo evidente: la conclusione era quindi che le minacce di Mosca non andavano prese sul serio. Bastava conservare il sangue freddo per qualche mese e prima della fine dell'anno la crisi si sarebbe sgonfiata da sola come era nata.

Dopo un'incertezza durata alcune settimane, la strada scelta da Kennedy è stata differente da quella dell'immobilismo puro che gli veniva consigliata da Parigi e Bonn. Sia pure con fatica, s'è avuto l'inizio di un dialogo diretto tra Washington e Mosca. Le nuove proposte più concilianti di Gromiko, dando un'apparente conferma alla tesi del bluff di Kruscev, rischiano, però, di rafforzare ora la posizione di de Gaulle e di allontanare, anziché avvicinare, il raggiungimento di una soluzione soddisfacente, L'Occidente infatti, a giudizio degli esponenti della destra atlantica, dovrebbe fare marcia indietro e, approfittando del fatto che nulla di preciso è stato ancora concordato, chiudersi in una posizione di rigidezza, il cui risultato sarebbe il fallimento dei negoziati e il mantenimento dello status quo.

IL difetto di questa impostazione sta innanzi tutto nel dare per scontato un elemento che invece bisogna ancora provare: cioè il carattere semplicemente tattico della mossa di Kruscev per Berlino. Un esame non superficiale dimostra invece che questa conclusione è quanto meno affrettata.

Un primo dato contro l'ipotesi del bluff è che la vera svolta nella posizione sovietica non s'è avuta la scorsa settimana, ma nei due discorsi fatti dal primo ministro russo davanti all'assemblea di Mosca. E' stato allora, infatti, che si è chiarito non solo che l'URSS rinunciava alla data ultimativa del 31 dicembre, ma era disposta ad una soluzione di compromesso da trovarsi prima, e non dopo, la firma di un trattato di pace tra il governo sovietico e quello di Pankow. Poiché il maggiore ostacolo ad un accordo, durante i colloqui tra Gromiko e Rusk, s'era rivelata la mancanza di chiarezza russa su questo punto (con l'implicita minaccia di mettere gli americani di fronte ad un fatto compiuto e di dover scegliere tra la capitolazione di trattare direttamente con Ulbricht e la guerra atomica) è evidente che il vero mutamento dell'impostazione sovietica è avvenuto allora e non quindici giorni più tardi.

Inoltre, non si può dimenticare che se i russi hanno ammorbidito la loro intransigenza, è però assolutamente arbitrario credere che essi abbiano mai pensato di poter chiudere ancora una volta, come nel 1959, il problema di Berlino, accontentandosi di un nulla di fatto. Le proposte più concilianti di Mosca vengono dopo che l'Occidente (quanto meno americani e inglesi) ha fatto capire di essere pronto ad una serie di concessioni di notevole portata. Dal giugno all'ottobre di quest'anno abbiamo infatti assistito ad un capovolgimento radicale di posizioni. Mentre in primavera di fronte al leader sovietico che insisteva sulla necessità di trovare una via per risolvere la questione tedesca, stavano gli occidentali convinti che le cose potevano rimanere benissimo immutate, in autunno erano gli americani ad insistere per un tempestivo negoziato mentre Kruscev aveva assunto un atteggiamento evasivo, rifiutava ogni discorso approfondito e minacciava di mettere i paesi atlantici davanti all'affronto di un fatto compiuto.

INFINE, c'è da considerare che il congresso di Mosca ha rivelato che la posizione di Kruscev è forte ma non priva di pericoli. Tutti gli esperti di cose sovietiche sono quindi convinti che il suo controllo della situazione non è tale da permettergli di accantonare di nuovo, a tempo indeterminato, la soluzione del problema berlinese rischiando così di fornire ai suoi numerosi avversari un'altra possibilità di accusarlo di fare una politica di eccessive concessioni all'Occidente.

Non sono tuttavia solo queste valutazioni oggettive dei limiti precisi della mossa conciliante russa che spingono gli americani a rifiutare i suggerimenti di assumere una linea di maggior rigidezza. Lasciando da parte il tentativo, sempre difficile, di chiarire quali possono essere stati i motivi che, nella scorsa primavera, hanno spinto Kruscev a precipitare la crisi di Berlino, Kennedy e i suoi consiglieri sembrano oggi convinti che l'Occidente ha almeno due ragioni per non volere una continuazione dello status quo e per cercare di negoziare un nuovo accordo.

La prima ragione è che, dopo il 13 agosto e la costruzione del muro tra le due zone della ex capitale, la situazione di Berlino non comunista è diventata molto precaria. L'interesse dell'Occidente non è quindi quello di mantenere le cose come stanno, ma quello di giungere ad una sistemazione che appaia meno incerta e provvisoria ai 2 milioni e duecento mila berlinesi abitanti dei quartieri ovest.

La seconda ragione è di carattere più generale. Per troppi anni Berlino ha costituito il punto debole dell'alleanza atlantica, il bottone che Kruscev poteva premere nel momento che giudicava più opportuno con la certezza di provocare in Occidente reazioni confuse ma profonde. Il risultato di queste reazioni è stato regolarmente l'immobilismo, il prevalere delle tendenze conservatrici. Progetti a lunga scadenza sono stati spesso rimandati a causa di Berlino; e sempre per la crisi di Berlino, ed in nome dell'assoluta solidarietà occidentale che essa richiedeva, gli Stati Uniti hanno ritenuto di dover avallare posizioni che altrimenti avrebbero condannato (ultimo esempio, la repressione francese a Biserta).

L'interesse dell'America e dei suoi alleati, così come lo concepisce Kennedy, è di spezzare questa situazione, impedendo che l'Occidente possa essere trascinato all'infinito in un gioco che, da tempo, non è più in grado di controllare.

A. Gam.

DIARIO ITALIANO

Qua e là in Emilia

COMINCIARONO a discutere dalla bomba verso il 20 ottobre. Settanta tribune politiche tra Bologna e l'Adriatico, nei teatri delle piccole città, nelle case del popolo. Ad una hanno partecipato (Ravenna) anche i democristiani. Un relatore imposta il problema, parla per venti minuti, poi c'è il dibattito. Sono presenti uomini che a osservarli sembrano intorpiditi dalla loro robustezza fisica. Dalla salute. I loro volti accesi hanno l'immobilità di un'attenzione caparbia. Non ammirano l'oratore, lo sorvegliano, vogliono capire. Sono contadini, qualche volta operai: gente a cui l'educazione marxista ha ormai dato il gusto della dialettica. I vecchi, che parlano meno, hanno ancora il piglio del romagnolo e dell'emiliano al caffè, come ce l'ha descritto Renato Serra nel suo saggio su Alfredo Oriani; i giovani non corrispondono più a quell'immagine, ieri così reale, oggi soltanto letteraria. E' questo un dato che dev'essere presente di continuo a chi come me viaggia tra gli Appennini ed il Po, stimolato non solo da curiosità politica. Se no, applicando il vecchio schema, si rischia di fraintendere.

Le domande ieri erano: Perché dopo aver detto che la bomba era una cosa schifosa, i russi l'hanno fatta scoppiare e continuano? Oggi domandano: Perché Stalin ha sbagliato? Ma è un tema, questo dello stalinismo e degli errori che hanno prodotto in Russia un lungo periodo di riconosciuta illegalità, da trattare a parte, perché come ho detto il dibattito cominciò sulla bomba.

A Bologna, lunedì sera, il consiglio comunale ha votato un ordine del giorno contro gli esperimenti atomici. A Reggio la sera del 10 novembre assisto alla seduta del consiglio comunale nella sala in cui il congresso della Repubblica Cispadana scelse il bianco, il rosso e il verde per la nuova bandiera. Dall'alto delle tribune del pubblico vedo i democristiani che ostentano un vecchio numero dell' "Unità" con un grande titolo: Viva il compagno Stalin. Il sindaco Cesare Campioli legge un ordine del giorno del consigliere radicale Paolo Crocioni in cui si condannano tutte le esplosioni atomiche da qualsiasi parte vengano. Il proponente illustra l'ordine del giorno condannando con molta chiarezza gli esperimenti sovietici. I consiglieri comunisti e socialisti aderiscono subito. I consiglieri democristiani presentano invece un altro ordine del giorno nel quale la Russia viene indicata in maniera ancora più polemica. Voi, dice il consigliere comunista Amos Fontanesi (ex studente in Russia) quando noi anni fa proponemmo una mozione contro gli esperimenti nucleari americani abbandonaste l'aula e ci prendeste in giro quando raccogliemmo firme: perché ora non aderite all'ordine del giorno radicale che condanna la bomba senza distinzioni? Il sindaco, ex operaio ed ex esule in Francia, mette ai voti la mozione radicale che ha la maggioranza. Quella democristiana approvata dalla minoranza ha l'astensione dei comunisti, dei socialisti e del consigliere radicale.

Domenica mattina vado alla Bettola sulla strada che porta al fosso del Cerreto per assistere alla commemorazione d'una strage d'uomini, donne e bambini avvenuta per San Giovanni nel 1944. L'hanno indetta i socialisti. C'è l'on. Santi, c'è il sindaco di Reggio, c'è il rappresentante radicale che continua a condannare esplicitamente gli esperimenti sovietici, ma non ci sono i democristiani ed i socialdemocratici. Il sindaco del paese ascolta i discorsi e piange. I carabinieri domandano alle mille persone raccolte davanti al monumento che ricorda la strage compiuta dai nazisti di non ingombrare la strada.

A Ferrara dei giovani teosofi sotto i trent'anni, per lo più federalisti europei e universitari dell'UGI, il 4 novembre si riunirono in piazza Trento e Trieste con un cartello pacifista rivolto ai compagni di vita (di questa vita) e digiunarono dalla mattina fino a notte inoltrata. Mi dicono che alcuni di loro sentano l'influenza di Aldo Capitini attraverso un giovane ferrarese, Silvio Balboni morto nel 1947.

Il 27 ottobre a Ferrara c'era stata la protesta dell'UGI con un manifesto. La scuola, dicevano gli studenti, c'insegna ad avere un grande rispetto della potenza e della ricchezza. Alcuni di questi giovani ferraresi (tra loro vi sono dei vegetariani) pur avendo accettato di passare la visita militare si dichiarano per la non violenza. Quando avranno 26 anni e scadrà la proroga ottenuta per gli studi decideranno se fare il soldato o no. Forse la proibizione del film "Non uccidere", considerata una sfida del governo, ha rimosso le loro incertezze e può darsi che questi pacifisti stiano diventando obiettori di coscienza. Ma il mio viaggio continua. Vado qua e là da una città all'altra, parlo con i sindaci, con i dirigenti delle federazioni di molti partiti. La prima idea che mi sono fatta è che in Emilia, dove ormai i cmunisti sono da molti anni classe dirigente per cui hanno perduto quasi del tutto lo spirito di minoranza (la bontà d'alcune amministrazioni ha rotto l'isolamento), la destalinizzazione sia avvenuta da sé per cui qualora oggi fosse imposta dall'alto, cioè da Roma, produrrebbe chissà quali reazioni. Se i sindaci, per esempio, ribattezzassero le strade e le piazze che ricordano la battaglia di Stalingrado, il processo di destalinizzazione a mio parere molto avanzato subirebbe dei ritardi. La dialettica marxista-leninista così diffusa è un'arma curiosa. Serve come strumento di rottura ma dove il partito comunista è al potere può provocare sviluppi inaspettati. Si dà il caso che vecchi motivi del socialismo prampoliniano e del cooperativismo agricolo tornino a farsi valere. Al livello dei quadri dirigenti vecchie letture dimenticate (Salvemini, Gobetti, Croce, conosciuti direttamente o attraverso Gramsci) possono rivelare la loro presenza e diventare un elemento importante in un nuovo tipo di comunista. Ma ne riparleremo nel prossimo numero quando riordinerò i miei appunti sul fitto dibattito in corso provocato dalla destalinizzazione e dai lavori dell'ultimo Comitato centrale del partito comunista italiano. « Guardi », mi diceva lunedì scorso in un caffè di Carpi il sindaco Bruno Losi indicandomi il barista che invece di servirci leggeva con caparbia attenzione le pagine dedicate domenica dall' "Unità" agli interventi al Comitato centrale.

A. B.

Hong Kong. La principessa Alessandra di Kent riceve in regalo dal capo della comunità cinese Sing-Nin-Chau, una spilla in giada di diamanti

LE IDEE E I SENTIMENTI

Le ambizioni del neocapitalismo

di GUIDO PIOVENE

A PROPOSITO dei rapporti tra letteratura e industria, questione sollevata da Vittorini, Scalia, ecc., con la premessa che l'industria e il mondo industriale sono oggi la natura o la neonatura che bisogna accettare, vivere dall'interno e superare dall'interno quello che ancora si presenta sotto forma di alienazione, che il nostro naturale è l'artificiale, ecc. Vi ritorno perché è una questione essenziale in quest'aurora del neocapitalismo italiano, che non combatte la cultura ma se ne appropria, trasferendola dalla sua parte, nel regno mercantile della saccenteria modernista.

Anzitutto mi chiedo se ha mai esistito una "natura" esente dalla "industria", contrapposta alla "industria". Guardo la mia campagna veneta; che mi sembra così "natura", favorevole all'evasione e perfino all'idillio; ma poi penso che il Veneto era una terra di paludi, e che ognuno di quegli scenari è anche un artificio. E non mi sarebbe possibile vederli senza il filtro della mia cultura, separandoli per esempio dall'opera dei pittori che li hanno ritratti metro per metro. Anche se andassi in un deserto che l'uomo non ha mai toccato, non potrei che vederlo attraverso la mia cultura, cioè assorbendolo nella storia di industrie e d'artifici che è la mia natura stessa. La pura e semplice natura è un angolo di mondo intatto, nato e morto in un lampo nello sguardo di un essere che raggiunge in quell'attimo un primo albore di coscienza; cioè "une ilée de l'ésprit".

La natura stessa è perciò in costante trasformazione, ed anche quella che chiamiamo natura umana. Ho reagito contro l'idea che l'industria, il mondo industriale e la realtà industriale ci comandino d'essere uomini in un diverso modo. So tuttavia benissimo che la natura muta, e non sono certo portato a iscrivermi tra i nostalgici "conservatori di natura". Il tipo di famiglia patriarcale, ad esempio, non è più naturale come dicono i suoi sostenitori interessati, ma è divenuto innaturale, perciò motivo di equivoci e di dissidi, e questo si deve in gran parte alla nuova realtà della società industriale. Così l'idea del "pater familias", e una certa idea della donna, e una certa idea passiva e "naturale" della patria, la stessa guerra, che non è più naturale, ma diventa sempre di più innaturale alla coscienza. Perfino il legame con la proprietà va cambiando in natura. Certi attaccamenti dell'uomo a un bene posseduto, per esempio a un pezzo di terra, il sentimento che quel bene fosse parte integrante della propria persona e costituisse una parte necessaria dell'anima, quel grido che faceva dire: « Se non ho quella cosa, non sono più io », e che sembrava naturale al massimo grado, diventano residui di un'umanità paleolitica. Un attenuarsi del senso della proprietà personale, come si vede osservando la gioventù senza riguardo alle sue opinioni politiche, sta avvenendo in natura ancora prima di tradursi in ordinamenti, riflette il trasformarsi dell'idea di persona e d'anima, tanto che innaturale diventa proprio il suo contrario. Ma tutto questo che chiamiamo natura è fatto di sedimenti d'idee, che s'incarnano poco a poco, e si presentano d'un tratto con l'irresistibile forza di realtà naturali che comandano i sentimenti. Un ufficio della letteratura, la cui azione è raramente immediata, è appunto nel produrre questi sedimenti d'idee, per cui il naturale di ieri non è più quello d'oggi.

ECCO invece perché l'affermazione che l'industria, la realtà industriale, ecc. sono oggi la nuova natura provoca in me una reazione polemica. Devo dirlo nel modo un po' sommario, categorico e senza sfumature al quale mi costringe la ristrettezza dello spazio. Anzitutto non amo il tono precettistico parlando di letteratura, in una materia cioè che non tollera nessun precetto, nessuna coltivazione forzata. Ma soprattutto: noi parliamo del mondo industriale com'è, come ci sta di fronte. Esso rientra viziosamente nel processo per cui la cultura si fa natura; è deformante, disumanizzante, violento, sotto l'aspetto politico ed economico, ed anche nelle forme di cui si riveste, nelle sue architetture, nelle filosofie e nell'arte che l'accompagnano; ha i suoi fini che non sono i nostri; e insomma, almeno nell'aspetto attuale, è qualcosa che ci sta contro. Come dimostrano i pericoli, il tedio, l'infelicità ch'esso sparge; e il fatto stesso che l'azione politica ha oggi un solo problema e una sola speranza, il mutarne le fondamenta. Alcuni suoi stimoli e suggerimenti, nel modo di sentire e di immaginare, di scrivere e di figurare, sono certo utili per noi, ma da portare fuori, in un altro contesto; la necessità che predomina, oggi, non d'accettarlo ma di respingerlo. Perciò tutti questi prodotti di culturalismo aziendale sono per me viziati; e vengono da un mondo che per me sa di vecchio, non più moderno ma ex-moderno, malgrado il futurismo di cui si circonda, non fluido ma cristallizzato, innaturale non nel senso che sia andato più avanti della nostra natura ma nel senso che le sta alle spalle.

PER Carlo Bo ("Il cristiano in guerra") il dovere cristiano «al momento della guerra irreparabile » è un dovere di partecipazione, accettare l'evento, prenderlo sulle spalle, dividerlo nei suoi disagi e nelle sue pene « con la parte più umile della famiglia umana », rivivendo così la passione di Cristo, nella certezza che « disordine, violenza, morte sono misure indispensabili di passaggio verso una interpretazione ottimista dell'esistenza ». Citato come esempio un grande cristiano, il padre Teilhard de Chardin.

Non riesco a vedere come questo contegno possa rimanere giusto quando disagi e pene, dolore e violenza, hanno perso i colori antichi ed hanno preso quelli dell'annientamento atomico, e la comunità nel sacrificio si trasforma in una diabolica comunità nel nulla.

Partecipare è il punto fermo. Ma partecipare per me significa associarsi, rendendola più decisa, più chiara, meno remissiva, alla profonda spinta della "famiglia umana" che non accetta più questo genere di terrori; ribellarsi contro di essi fino all'ultimo istante, ed insegnare a ribellarsi; non dare adito a nessuna forma di accettazione preventiva. Se poi il cristiano dovesse pensare altrimenti, il che non mi sembra sicuro... Verrebbe allora a taglio, come già a Benedetto Croce, la battuta d'Astolfo nell' "Orlando Innamorato", che devo citare a memoria non avendo qui il testo: « Sì, pretone, — lassato ho Cristo et onoro Macone ».

PER MANGIARE SPENDIAMO PIÙ DI SEICENTO MILIARDI ALL'ANNO

IN che misura s'eleva il tenore di vita degli italiani? Qual è la partecipazione delle classi più povere e numerose all'aumento generale del benessere? Una serie di dati d'incremento dei consumi dimostra che, sia pure molto lentamente, le condizioni di vita e le disponibilità economiche degli italiani stanno migliorando quasi ad ogni livello, sebbene rimangano inalterate le sproporzioni fra i ceti più bassi e le classi privilegiate.

Nel 1960, ad esempio, gli italiani hanno speso per l'alimentazione 6151 miliardi di lire, contro i 5827 dell'anno precedente. La cifra maggiore spesa nel 1960 non ha impedito però che l'alimentazione incidesse solo del 48,5 per cento sul totale dei consumi privati, mentre nel 1959 questa percentuale era del 49,3. Questo dimostra che gli italiani hanno dedicato una porzione maggiore del loro denaro ai consumi voluttuari. E' questa forse la cifra più interessante di tutte quelle che si ricavano dalle statistiche. Infatti la cifra globale impiegata per l'alimentazione è sempre stata l'indice più importante per stabilire il progresso economico d'una nazione. Il boom economico registratosi in questi ultimi anni in Italia ha finalmente rotto quell'equilibrio fra spese alimentari ed altre spese (generi voluttuari, elettrodomestici, casa, abbigliamento, ecc.) che s'è conservato per molto tempo. E' stata superata finalmente la barriera del 50 per cento ed è probabile che questa tendenza seguiterà a spostare l'equilibrio a svantaggio delle spese alimentari.

In continuo aumento sono anche altri indici di spesa: quelli per il tabacco e le bevande alcoliche, quelli dei televisori e degli elettrodomestici, quelli degli autoveicoli.

Anche le condizioni igieniche e sanitarie del nostro paese sono sensibilmente migliorate, con la scomparsa o la diminuzione di alcune malattie tipiche delle zone depresse. Tra le più importanti malattie in netta diminuzione sono la tubercolosi, la malaria, il tracoma e gli altri mali derivanti soprattutto dalle precarie condizioni igieniche, dalla denutrizione e dal freddo.

In quanto alle abitazioni, l'Istituto centrale di statistica ha accertato che circa la metà degli italiani sono proprietari della casa in cui vivono, mentre fino a dieci anni fa le abitazioni di proprietà erano circa il 40 per cento. La spinta maggiore per questo sensibile incremento (superiore in percentuale all'aumento verificatosi in dieci anni negli Stati Uniti) è venuta dai comuni capoluoghi di provincia, dove dal 19,2 per cento di abitazioni di proprietà nel 1951 s'è passati al 28,3 per cento nel 1960.

LA CONFERENZA EPISCOPALE

I VESCOVI FANNO IL PROCESSO ALLA POLITICA SOCIALISTA

ROMA. Il nuovo ostacolo che Giovanni XXIII dovrà superare in futuro, dopo aver messo in minoranza il Pentagono, per instaurare nuovi rapporti fra la Santa Sede e lo Stato italiano sarà forse la Conferenza Episcopale italiana?

Questo ci si chiedeva, in attesa del comunicato ufficiale nei cinque lunghi giorni che seguirono alle riunioni della CEI svoltesi a Roma dal 4 all'8 novembre nell'ormai abituale sede della Domus Mariae sull'Aurelia nuova. Si sapeva, infatti, che la suprema assemblea dei vescovi italiani aveva fra l'altro approntato il problema dei rapporti fra i cattolici e i socialisti e che l'unanimità dei pareri sull'argomento sarebbe stata assai contrastata.

Naturalmente, nessuno poteva aspettarsi che i vescovi dicessero un sì chiaro e tondo a quello che sino a ieri avevano combattuto. Fra l'aprile del '60 e l'aprile del '61, si sono avuti pronunciamenti singoli del cardinale Giovanni Battista Montini (specie con la notificazione al clero milanese del 31 maggio 1960) e di monsignor Enrico Nicodemo, arcivescovo di Bari, dichiarazioni collettive degli episcopati marchigiano, salernitano-lucano, siciliano (ben due volte) e calabrese, note ispirate di giornali, dall' "Osservatore Romano" (famoso articolo "Punti fermi") al "Nuovo Cittadino" di Genova, per tacere di tutte le asserzioni dell'Azione cattolica, dei comitati civici e perfino di alcune consulte come quella veneziana. Se quindi la CEI avesse deciso di rimuovere i veti perentori del passato, avrebbe dovuto farlo con estrema cautela per evitare che si potesse contrapporre polemicamente la nuova presa di posizione a quelle antecedenti, e soprattutto che la si potesse interpretare come un incoraggiamento a un'operazione politica che non spetta alle autorità ecclesiastiche promuovere.

Certo i vescovi, se non altro in teoria, avrebbero potuto evitare qualsiasi pronunciamento in proposito. Ma dopo che l'opinione pubblica era già stata messa al corrente dei vari argomenti in discussione, il silenzio sarebbe stato fatalmente interpretato come una prova del fatto che i membri della CEI non erano riusciti ad accordarsi o a superare le perplessità che li hanno finora tenuti profondamente divisi.

Ultima probabilità, infine, era che la conferenza non emettesse alcun comunicato, come del resto è avvenuto per anni in passato, né su questo né su altri argomenti. Il comunicato conclusivo pubblicato dall' "Osservatore Romano" nel pomeriggio di giovedì scorso 13 novembre ha praticamente dato ragione tanto ai sostenitori della prima che della seconda ipotesi. Infatti non s'è avuta alcuna approvazione esplicita dell'apertura a sinistra ma neppure il ribadimento della sua inaccettabilità, mancando qualsiasi precisa allusione ad essa. Le affermazioni del comunicato sono fatte per accontentare e scontentare tutti, e prima di ogni altro i suoi estensori; ma, a ben riflettere, esse segnano un netto punto in vantaggio degli uomini della corrente roncalliano-montiniana. Gli elementi conservatori della conferenza hanno dovuto accettare, sebbene a denti stretti, il realismo possibilista di Giovanni XXIII propenso a non impegnare la Chiesa su posizioni che l'avvenire potrebbe costringerla a sconfessare.

Ma è proprio vero che il Pentagono pacelliano è in dissoluzione? Quindici giorni fa è accaduto un fatto che ha vivamente allarmato diplomatici e curiali di tendenze modernamente progressiste: e cioè la nomina di monsignor Sergio Guerri a delegato dell'Amministrazione speciale della Santa Sede. Monsignor Guerri era già segretario dell'amministrazione dei beni della Santa Sede e consultore dell'Istituto per le Opere di Religione, amministratore dell'Ospizio apostolico dei Convertendi, vice-presidente dello Economato dei Dicasteri ecclesiastici e consultore per la sezione amministrativa della Sacra Congregazione del Concilio. Il nuovo incarico fa sì che non ci sia più un solo settore delle finanze dello Stato della Città del Vaticano che sfugga a monsignor Guerri.

La crisi

CIO' significa che le posizioni finanziarie del Pentagono non solo resistono ma si rafforzano. Monsignor Guerri, fra l'altro, è sempre affiancato dall'altro pupillo di Canali, monsignor Primo Principi, arcivescovo titolare di Tiana e canonico di San Pietro, anzi economo e segretario della Sacra Congregazione della Reverenda Fabbrica di San Pietro, il quale non soltanto è Segretario della Pontificia Commissione per lo Stato della Città del Vaticano, ma, oltre che prelato referendario del Tribunale della Segnatura e consultore del Sant'Offizio, anche amministratore pontificio della basilica di San Paolo fuori le mura e del santuario di Loreto e delegato pontificio della Basilica di Sant'Antonio di Padova. Evidentemente lo smantellamento del cumulo delle cariche è rimasto una semplice intenzione dell'inizio del pontificato di Giovanni XXIII.

Fra i laici il conte ed ingegnere Enrico Galeazzi continua a dominare in Vaticano, assai più del discreto principe Carlo Pacelli, e la potenza finanziario-economica di uomini come Massimo Spada, Luigi Mennini, ecc., dura intatta. Tuttavia non c'è dubbio che, mentre i pacelliani riescono a controllare le finanze della Santa Sede, il Pentagono va perdendo sempre più prestigio e influenza nell'ambito della Curia. Canali è scomparso; il cardinale Giuseppe Pizzardo (84 anni) s'occupa sempre meno attivamente della sua Congregazione dei Seminari e delle università; il cardinale Clemente Micara (82 anni) è spesso infermo ed è ormai solo nominalmente alla testa del Vicariato dell'Urbe, e il cardinale Carlo Confalonieri collabora dalla Sacra Congregazione Concistoriale, ma con sempre crescente prudenza.

Il termometro delle attuali sfortune del Pentagono tuttavia è dato soprattutto dalla totale caduta in disgrazia del suo ideologo e polemista: il cardinale Alfredo Ottaviani. Giovanni XXIII non fa mistero con nessuno della preoccupazione che gli danno le iniziative private del suo Segretario del Sant'Offizio. Naturalmente evita le sconfessioni pubbliche ma anche le pubbliche attestazioni; come nell'occasione della benedizione alla prima opera finanziata dall'Istituto S. Pio V: il telegramma pontificio evitò di nominare l'Istituto promotore. Il recentissimo viaggio in Spagna, dove Ottaviani non ha avuto alcun incontro di carattere religioso ma solo contatti politici e diplomatici, ha portato al colmo l'amarezza del papa.

Nel momento attuale, insomma, il Pentagono attraversa la sua crisi più grave dopo quella conosciuta all'indomani della morte di Pio XII. E se anche si tratta di una crisi d'assestamento, oggi quella che è più in pericolo è la sua linea politica. Basta osservare il mutamento di condotta di due membri cardinali residenziali fino a ieri estremamente combattivi e risoluti: Giuseppe Siri ed Ernesto Ruffini. Mai nessuno, ad esempio, avrebbe immaginato, anche solo otto mesi fa, quando l'arcivescovo di Palermo sottoscriveva la dichiarazione dell'episcopato siciliano del 21 febbraio, che egli potesse giungere ad affermazioni come quelle fatte alla vigilia dell'elezione di Giuseppe D'Angelo alla presidenza della regione siciliana. Certo, sarebbe pericoloso ritenere per convertiti i due porporati. Essi hanno semplicemente capito l'opportunità d'adottare una tattica più elastica.

Il moderato

UNA simile tattica è anche più abile da parte del cardinale Siri data la sua qualità di presidente della Conferenza Episcopale italiana (le due cariche maggiori della CEI, quella della presidenza generale e quella della presidenza della Commissione episcopale per l'altra direzione dall'Azione cattolica, affidata al cardinale Luigi Traglia, sono attualmente in mano dei pentagonisti). L'unico modo che gli resta per far fronte al prestigio di Montini, forte della protezione incondizionata di Giovanni XXIII, è infatti quello di presentarsi come un moderato che, anche in grazia del suo ufficio, vuol fare da mediatore.

Sembra infatti che Siri nel momento più critico della Conferenza, sia intervenuto per ammorbidire le posizioni dei più intransigenti, invitandoli a riflettere sul significato sostanziale e non nominale dall'apertura a sinistra. Egli avrebbe fatto notare come tutti loro fossero d'accordo nel voler combattere il comunismo con riforme sociali veramente profonde, ma non per questo eversive dell'ordinamento attuale; e come tutti perciò concordassero praticamente su un programma di neocapitalismo cattolico. Così ridimensionato il dibattito, si trattava, a suo parere, di considerare, se le alleanze col socialismo avrebbero o no impedito alla DC di raggiungere tale obiettivo. Cardinali e vescovi finirono per imbastire un singolare processo al socialismo; ma Siri ottenne in questo modo di fare approvare il principio d'un neocapitalismo di marca cattolica, principio che i cardinali del Pentagono hanno sempre accolto fra i loro ideali.

C. F.

Milano. Alcuni operai al circolo lavoratori della Marelli.

Abbiamo discusso con gli operai comunisti il rinnovamento del PCI

LA BASE È PRONTA

di ANTONIO GAMBINO

MILANO. La spinta per il rinnovamento del PCI verrà dal basso? Saranno il milione e settecentomila iscritti ad imporre ai 20 o 30 mila quadri periferici e centrali un mutamento radicale della struttura del partito e della politica comunista in Italia?

E' per cercare una risposta a queste domande che la scorsa settimana, mentre a Roma si riuniva il Comitato centrale del PCI, siamo venuti a Milano. Prima ancora che si sapesse quale era l'atteggiamento ufficiale dei dirigenti, il nostro scopo era quello di tentare di registrare le reazioni e i sentimenti della base del partito di fronte ai problemi posti dal 22. congresso del PCUS.

La scelta di Milano dipendeva da due motivi di diversa natura. Il primo, di carattere generale, è facilmente intuibile. Gli operai della città che da sola racchiude una larga percentuale dell'industria italiana costituiscono la fetta di proletariato più moderno che esiste oggi nel nostro paese: quello che con maggior chiarezza si deve porre il problema della conquista del potere e dei modi per arrivarvi. Milano, inoltre, presentava per noi anche un altro motivo di interesse. In questa città, infatti, il processo di destalinizzazione e di liberalizzazione all'interno del partito, prese, all'indomani del rapporto segreto di Kruscev, forme molto vivaci.

Per qualche mese, dopo la primavera del 1956, sembrò che la federazione milanese potesse diventare la base di coloro che sostenevano che solo un dibattito aperto dentro il partito poteva portare ad una ripresa del comunismo italiano. Questa richiesta assunse caratteri drammatici perché contro di essa si schierò apertamente un gruppo di stalinisti dichiarati, raccolti intorno al segretario provinciale Giuseppe Alberganti.

Diffidenza degli operai

MENTRE si sviluppava questa battaglia, che aveva come meta la presentazione al successivo congresso del partito (l'ottavo) d'una mozione chiaramente critica nei confronti del passato, avvenne la rivoluzione ungherese. Essa fornì il pretesto ad una parte dei rinnovatori, già timorosi d'essersi spinti troppo avanti, per affermare che il processo di revisione andava bloccato. Negli anni successivi, tuttavia, sia pure in forme molto più timide, il tentativo è stato ripreso, tanto che Alberganti ed il suo gruppo hanno perduto da tempo il controllo della federazione.

Milano, dunque, non è solo la città che, grazie alla sua concentrazione industriale, ha il proletariato più evoluto d'Italia, ma anche una delle poche che, nel '56, vide un serio tentativo di rompere la vecchia struttura accentrata e paramilitare del PCI. Ora che Kruscev mostra d'essere intenzionato a riprendere il processo di destalinizzazione da cinque anni interrotto, portandolo avanti fino a risultati che ancora non è possibile prevedere, qual è la reazione della base?

Interrogare la base comunista, accertare con sufficiente esattezza le sue reazioni non è, in questi giorni confusi, cosa facile. Dal 1954 in poi l'operaio iscritto o simpatizzante per il PCI è sottoposto, nelle fabbriche, a discriminazioni così sistematiche, e talvolta così raffinate, che la sua diffidenza per chiunque, in qualsiasi modo, voglia farlo parlare, è istintiva. Questa diffidenza ha assunto spesso, negli ultimi tempi, aspetti spiacevoli ed è testimoniata dal fenomeno largamente diffuso dello sdoppiamento del voto politico e di quello sindacale (voto per il sindacato giallo in fabbrica, e per il PCI nella cabina elettorale). Ma è una realtà dell'Italia del neocapitalismo, la responsabilità della quale cade per intero sulla classe dirigente.

Chi cerca di stabilire un contatto con la base comunista, però, constata, proprio su questo punto preliminare, la prima novità. Gli operai iscritti al PCI hanno perduto buona parte della scorza di dogmatismo dietro la quale si sono barricati per anni: se capiscono che non li si vuol ingannare o provocare, accettano volentieri la discussione e lo scambio di idee.

Ma come discutono? E di che cosa? Lasciamo che siano loro stessi a esporci i loro pensieri, a chiarirci quelli che, a loro giudizio, sono i problemi e le difficoltà del movimento comunista italiano in questo autunno del 1961, a qualche settimana dal 22. congresso di Mosca (e ad oltre sedici anni dalla Liberazione e dalla speranza d'una rapida rivoluzione sociale).

Eccoci dunque in una osteria-caffè a poche decine di metri da Piazzale Lodi. Intorno a me ci sono una decina di operai che sono andato ad attendere all'uscita della TBB, una delle maggiori fabbriche metalmeccaniche di Milano. Sono uomini dai cinquanta anni in giù (il più giovane ne avrà venticinque, ma la media è tra i trenta e i quaranta) che hanno dietro di loro una serie di lotte sindacali vittoriose. Con 274 ore di sciopero (più di qualsiasi altra azienda, mi precisano) hanno contribuito al grande sciopero metalmeccanico del dicembre 1960, conclusosi con un successo che essi considerano di grande importanza pratica e morale.

Democrazia interna

IL primo tema del nostro colloquio è quello della legalità e della libertà i delitti commessi da Stalin ed ora raccontati minutamente da Kruscev non pongono obbiettivamente il problema di approfondire le critiche, di esaminare non solo il passato ma anche il presente e di trovare qualche forma di garanzia per impedire che cose simili si possano ripetere anche in futuro?

Il primo a rispondermi è il più anziano del gruppo: « Se certa gente si aspetta che per quello che è successo in Russia ci mettiamo a litigare tra di noi », mi dice, « è meglio che rinunzi subito a queste idee. Noi sappiamo che dal 1945 ad oggi il grande desiderio della borghesia italiana è che noi ci trasformiamo in una specie di grosso partito socialdemocratico di fiancheggiamento. Ma su questo punto è meglio che non ci si faccia troppe illusioni: una cosa simile non avverrà mai ».

« D'altra parte », continua, « non vedo per quale ragione dovrebbero avvenire tante novità all'interno del PCI. Qui in Italia non è successo nulla. Né la rivelazione dei delitti di Stalin ci ha colti di sorpresa. Fin dal 20. congresso noi militanti di Milano ne avevamo cominciato a parlare nelle sezioni e nelle cellule. Che ora abbiano tolto il "salmone" dal mausoleo, non ci ha fatto una grande impressione ».

E' evidente che la risposta non soddisfa del tutto alcuni dei compagni presenti, che pure approvano lo stato d'animo di fierezza che essa esprime. Qualcuno cerca di spingersi un po' avanti. « Il problema esiste », dicono due o tre contemporaneamente, « e si risolve ritornando alla legalità socialista che c'era ai tempi di Lenin e nei primi anni di Stalin e poi fu violata ».

Ma la legalità non è qualcosa che non può essere né socialista né antisocialista, un principio che deve essere valido in qualsiasi tipo di società?

Prima che gli altri possano parlare è ancora una volta l'operaio più anziano che mi risponde: « Questa sera », mi dice, « forse lei avrà notato che noi siamo usciti qualche minuto prima della fine dell'orario di lavoro. Eravamo in sciopero. Ieri, infatti, è stato licenziato un nostro compagno, e la direzione s'è rifiutata di discutere il provvedimento con la commissione interna, nonostante questo sia stabilito dal nostro contratto. Noi abbiamo reagito con lo sciopero ma questo non cambia il fatto che l'operaio resta licenziato egualmente. E' proprio vero allora, che la legalità deve esistere ed aver valore qualunque sia l'ordinamento sociale? L'unica legalità che noi abbiamo conosciuto è quella dei soprusi, sul lavoro, e del manganello, durante le manifestazioni e gli scioperi. Noi speriamo di crearne una migliore ».

Anche agli altri operai domando: pensano che l'esigenza d'una maggiore legalità e di maggiori garanzie possa essere liquidata con questo argomento, che è polemicamente efficace ma che non affronta il centro del problema?

« La vera garanzia », mi risponde più d'uno, « è proprio nelle denuncie di Kruscev. Una volta che fatti simili sono stati raccontati in pubblico è impossibile che si possano ripetere. Kruscev non li avrebbe rivelati se anche lui volesse mettersi sulla stessa strada ».

Questa, senza dubbio, è, tra i miei interlocutori, la spiegazione più diffusa. La volontà democratica del primo segretario del PCUS non viene messa in discussione da nessuno (« se viaggia tanto », mi dice un operaio che non parlerà più per tutta la sera, « è perché si fida degli altri e non pensa a diventare un dittatore »). Ma è evidente che qualcuno è annoiato di queste nuove manifestazioni di culto della personalità. « E' inutile continuare a parlare di Kruscev e di Togliatti: parliamo piuttosto del partito comunista russo e di quello italiano ».

Chi interviene con questa frase è un operaio enorme, sulla quarantina. In parte per la sua imponenza fisica, in parte per il fatto d'essere un parlatore instancabile, sempre pronto ad inserire un nuovo episodio o ad aprire una nuova parentesi nel discorso che sta facendo, sembra avere una specie d'ascendente sui compagni. Con un certo sforzo ha atteso fino ad ora che toccasse il suo turno. Ora, metà in italiano e metà in milanese, continua: « Il partito non è questo o quell'uomo, ma migliaia, decine di migliaia di sezioni, di cellule, sparse nelle città e nelle campagne. Ora, se gli uomini possono sbagliare, questo insieme non può sbagliare. Il guaio con Stalin è che lui è riuscito a soffocare questa vita del partito: ed allora sono venute tutte le distorsioni di cui oggi si parla. Sentendole raccontare, è chiaro che qualcuno possa essere portato a chiedersi: ma quest'altro, non farà anche lui lo stesso? Questa domanda però non ha vero valore perché ormai il partito comunista sovietico ha acquistato una vita democratica che non potrà più essere soffocata. Ancora di più, poi, questa vita democratica esiste dentro il PCI. La verità, anzi, è che essa è sempre esistita. Anni fa, ad esempio, io e qualche altro compagno, facemmo una lunga polemica nella nostra sezione a proposito delle statue di Stalin: sostenevamo che quando ci sono ancora grossi problemi sociali da risolvere, spendere delle centinaia di milioni in monumenti è una cosa sbagliata: e nessuno ci ha cacciati via. Oggi questa democrazia interna è ancora aumentata, ed è la migliore garanzia contro il ripetersi di ogni abuso. D'altra parte », e qui rivolge uno sguardo ai compagni, « una società va giudicata nel suo complesso: quella sovietica è tanto migliore di quella borghese che è inutile porsi troppi problemi astratti ».

Il discorso si sposta ora sulle forme che può prendere la democrazia all'interno del partito: perché essa sia effettiva, non è necessario che si lasci libertà di parola agli eventuali oppositori, e che s'arrivi a votazioni con maggioranza e minoranza, in modo da permettere anche il rinnovamento del gruppo dirigente?

Le risposte a questa domanda sono numerose. La prima che mi viene data è quella che tutti condividono: « Almeno per il momento una cosa simile non è possibile. Il PCI infatti, non si batte con gli altri partiti ad armi pari. E' attaccato, soggetto a discriminazioni in ogni campo di attività: e, da qualche tempo, a questi attacchi contribuiscono anche i socialisti. Inoltre le sue possibilità di difendersi sono limitate: i giornali d'informazione sono tutti d'accordo nel presentare gli avvenimenti in chiave anticomunista, e lo stesso fanno la radio e la televisione. Infine molti compagni non hanno neppure i soldi, o il tempo, per leggere "L'Unità" tutti i giorni. In queste condizioni prima che la base sia in grado di conoscere i problemi nella loro vera luce, l'assoluta libertà di dibattito sarebbe qualcosa che potrebbe dare solo risultati negativi ».

Un altro dice: « La democrazia interna è una cosa molto bella. D'altra parte non bisogna mai dimenticare che noi non siamo un partito borghese che ha bisogno di stabilire ad ogni congresso la propria linea politica. Noi siamo il partito del socialismo scientifico. Abbiamo alle nostre spalle una dottrina precisa. Basta applicarla per arrivare alla vittoria ». (Non è la prima volta che l'aggettivo "scientifico" entra nella nostra conversazione: e il piacere con cui i miei interlocutori lo pronunciano rivela fino a qual punto la loro fede nel comunismo si fonde con l'ammirazione positivistica per la scienza, capace di risolvere tutti i problemi).

Strumento di lotta

IL socialismo scientifico, tuttavia, non ha impedito che in Russia si commettessero gli errori che vengono ora denunciati e non ha impedito che perfino i dirigenti comunisti italiani partecipassero a certi atteggiamenti e a certe iniziative che oggi vengono condannate. Non sarebbe opportuno che i responsabili di una politica sbagliata venissero ora sostituiti da altri più capaci?

Ho appena detto queste parole, e già m'accorgo d'aver corso il rischio di spezzare l'atmosfera di fiducia e di confidenza che s'è creata tra me e i miei interlocutori: qualcuno, con un sorriso amaro, mormora: « ma questo è anticomunismo ». Poi la risposta più meditata, che mi viene da un giovane che probabilmente ha una funzione direttiva nella sezione o nella cellula, è questa: « La storia di quel periodo è ancora troppo complicata e nessuno la conosce ancora bene. Ciò che noi conosciamo bene, invece, è quello che i capi del comunismo italiano hanno fatto qui, nel nostro paese, dal 1944 ad oggi. E da allora essi si sono battuti sempre con coraggio per una via italiana al socialismo, una via democratica e legalitaria. Quanto avviene oggi nel comunismo mondiale dà ragione a loro, e rafforza la loro posizione ».

Si ritorna sul tema della differenza tra il PCI e gli altri partiti. Ed è l'operaio anziano che ha parlato per primo che conclude il discorso: « I borghesi », mi dice, « che vorrebbero che noi discutessimo come fanno loro, non capiscono che per noi esiste sempre un problema di continuità e d'unità. Noi possiamo magari pensare che alcuni compagni dirigenti sono a quel posto solo perché ci sono sempre stati, per il loro passato di combattenti sotto il fascismo, o perché fanno parte d'un certo gruppo. Ma questo non ci spinge a chiedere il loro allontanamento, o peggio ancora a fare delle battaglie per questo. Il nostro infatti non è un partito politico come voi lo concepite: è prima di tutto lo strumento di lotta della classe operaia ».

L'industria elettrica

MA per quale lotta? Per una rivoluzione rimandata fino a quando? « Le prospettive della nostra battaglia », mi viene risposto, « sono state fissate dal nostro 9. congresso. Noi non combattiamo per cose astratte, ma per scopi concreti sui quali tutti gli italiani dovrebbero essere d'accordo. La prima cosa che vogliamo è la nazionalizzazione delle industrie elettriche ».

Come il centro-sinistra? Non è un po' poco per un partito che si dichiara rivoluzionario?

« Innanzi tutto », mi rispondono i miei interlocutori, « la nazionalizzazione delle industrie elettriche sarebbe un atto profondamente rivoluzionario, in quanto spezzerebbe il dominio incontrastato di determinati gruppi di potere. E poi, ciò che ci differenzia dal centro-sinistra è che un governo borghese non prenderebbe mai un'iniziativa simile. L'immobilismo democristiano prevarrebbe sulle buone intenzioni dei socialisti: ammesso che queste esistano davvero ».

E se invece un governo di centro-sinistra realizzasse una riforma del genere?

« Non è possibile ». La risposta perentoria è dell'operaio enorme che parla in milanese. « Solo noi siamo il partito capace di cambiare la situazione sociale italiana. E i borghesi lo sanno. Non è infatti un caso che durante il fascismo i soli ad essere messi in galera erano i comunisti e che oggi siamo noi soli ad essere colpiti dalla discriminazione nelle fabbriche. Se nei prossimi anni si vorrà fare qualcosa di serio in Italia, o lo si farà con l'aiuto del PCI, o non lo si farà mai ».

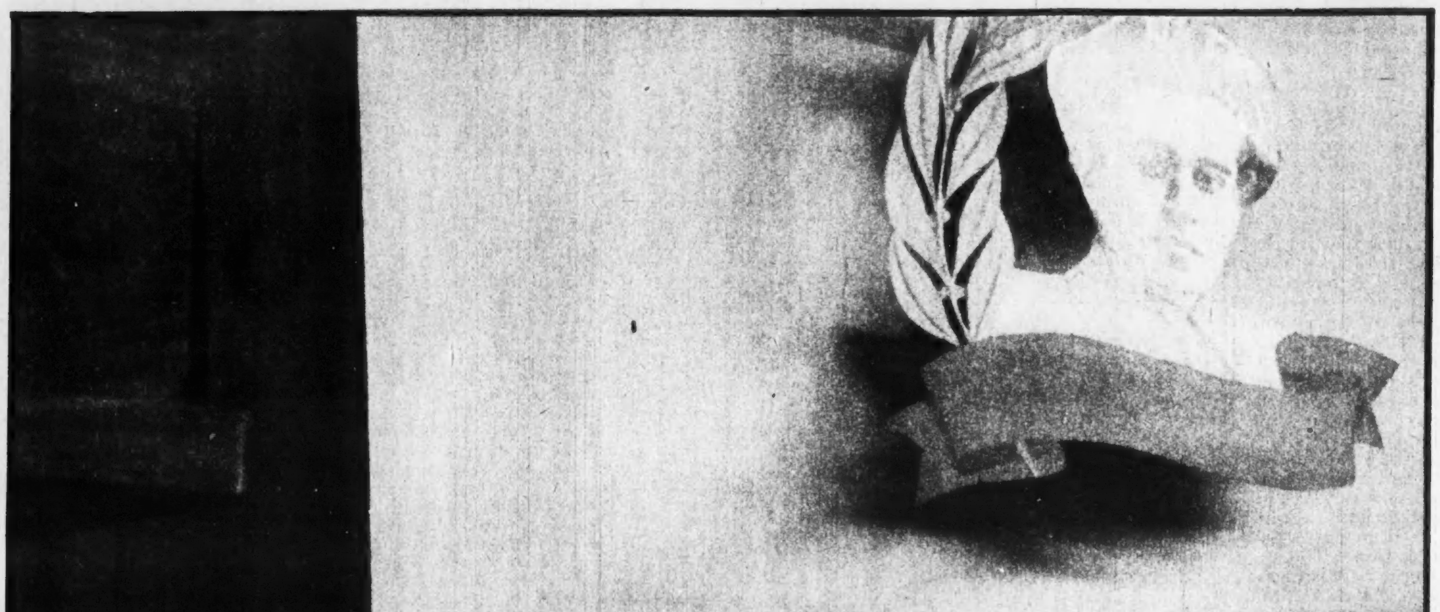
studio FULCRO 1027

Roma. Mario Alicata, Giorgio Amendola, Emilio Sereni insieme a Palmiro Togliatti.

Critiche a Togliatti al Comitato centrale

PERCHÉ CHIEDONO IL CONGRESSO STRAORDINARIO

di GIANNI CORBI



Roma. Il segretario del PCI Palmiro Togliatti, durante l'ultima riunione del Comitato centrale, svoltosi il 10 e l'11 novembre scorsi.

ROMA. Comunque lo si giudichi, il recente Comitato centrale del PCI è destinato a restare il documento più importante offerto dai comunisti alla loro base e all'opinione pubblica italiana dalla fine della guerra ad oggi. Il dialogo all'interno del partito è stato riaperto, lo scontro delle correnti s'è acuito, e per tutta la durata della sessione plenaria s'è avuta la netta sensazione che anche in seno a quel partito le due anime del socialismo, quella dogmatica e quella democratica sopravvivono ancora.

Giorgio Amendola è stato il grande protagonista del Comtiato centrale. Per la prima volta uno dei più importanti dirigenti comunisti italiani ha abbandonato l'uso d'un linguaggio cifrato comprensibile solo agli iniziati, affrontando con schiettezza il tema della degenerazione burocratica di cui è ammalato anche il PCI. « Il 22. congresso », ha detto, « ha rappresentato dunque la fine d'una formula di fittizia unanimità, che non aveva nulla a che fare con una reale unità ideologica e politica. Questo fatto va salutato come positivo. Anche nel nostro partito il dibattito deve svilupparsi, se necessario, fino alla formazione, di volta in volta, sui vari problemi, di minoranze e maggioranze ».

Questo intervento non costituirebbe un avvenimento straordinario se esso non fosse stato preceduto e seguito da una lunga serie di discorsi in aperta e talvolta aspra polemica con la relazione generale svolta da Togliatti, tendente a sdrammatizzare le conseguenze ideologiche e politiche del secondo rapporto Kruscev. Ventidue dei trentuno membri del Comitato centrale intervenuti nel dibattito hanno implicitamente affermato di considerare insufficienti le argomentazioni del segretario generale.

I due gruppi

È LA prima volta che un fatto del genere avviene ma non bisogna trarne la conclusione che l'attacco frontale condotto contro Palmiro Togliatti sia stato concordato. A quest'azione, infatti, hanno partecipato forze apparentemente eterogenee: da una parte i superstiti dell'ala rinnovatrice del PCI come Sergio Garavini segretario della camera del lavoro di Torino, l'ex sindaco di Firenze Mario Fabiani, l'anziano rappresentante del comunismo meridionale Fausto Gullo, e Aldo Natoli; dall'altra gli uomini che sono stati i più vicini collaboratori di Giorgio Amendola come Gerardo Chiaromonte, Armando Cossutta, Abdon Alinovi, Giuseppe Noberasco, tutti dirigenti di organismi di massa o d'importanti federazioni. I discorsi di questi uomini si dipanavano come un lungo filo sviluppando un tema unitario. A Garavini che affermava « noi ricordiamo come già nel '56 il tentativo compiuto da Togliatti d'approfondire l'interpretazione degli errori non fu interamente accolto dai compagni sovietici », faceva eco Cossutta con queste parole: « Noi abbiamo pubblicato in questi giorni la famosa intervista di Togliatti a "Nuovi Argomenti" contro di cui ci fu una polemica da parte di altri partiti comunisti. Il nostro dovere, però, non è solo quello di ripubblicare quei testi, che pur dimostrano la nostra autonoma elaborazione dei problemi, ma di fare un passo innanzi, di allargare questa elaborazione secondo i nuovi sviluppi della situazione ».

L'accordo sostanziale esistente fra questi due gruppi, i sospettati di revisionismo e gli uomini di Amendola, s'è manifestato più apertamente nella giornata di sabato 11 novembre. S'era ormai alle ultime battute dei lavori del Comitato centrale e stava parlando Aldo Natoli. « Condivido, se non nella lettera, certo nello spirito, l'intervento del compagno Amendola », egli disse, e subito dopo aggiunse di considerare necessaria la convocazione immediata d'un congresso straordinario del partito. L'emozione suscitata da questa proposta può essere capita soltanto da chi conosce il rigido rituale che ha sempre accompagnato le riunioni al vertice del partito comunista. Anche questa volta fu un uomo nel gruppo Amendola, Noberasco, a raccogliere la richiesta di Natoli facendola propria. La reazione di Mauro Scoccimarro, il presidente della commissione centrale di controllo che per il suo passato è forse il leader più rappresentativo dell'ala massimalista, fu immediata. « Un congresso straordinario », disse Scoccimarro scandendo le parole come per scorgere le reazioni dell'auditorio, «si giustifica solo per cause e motivi straordinari. Per i problemi che oggi ci poniamo, il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo hanno piena autorità di provvedere e decidere delle esigenze immediate del partito ».

Il fatto nuovo

PER comprendere le novità rivoluzionarie uscite dal Comitato centrale e le conseguenze che esso potrà avere per la politica futura del PCI è necessario esaminare il fatto nuovo costituito dall'alleanza tra Amendola e quei gruppi che hanno manifestato più apertamente il loro dissenso nei confronti degli attuali dirigenti del PCI. Non si tratta di un'alleanza recente. Alla vigilia dell'ottavo congresso, svoltosi a Roma dopo i fatti d'Ungheria, l'ala rinnovatrice del partito comunista aveva dato la propria fiducia ad Amendola guardando a lui come ad un possibile Kruscev italiano. Amendola era infatti il leader più anziano ed autorevole della seconda generazione comunista, portava un grande nome quale garanzia d'una svolta ideologica in senso democratico, e si presentava al partito come unico dirigente capace di realizzare una politica ormai preclusa a Togliatti. Amendola allora deluse queste speranze dimostrandosi intransigente contro gli innovatori nei sindacati, nel Comitato centrale, nelle federazioni. Ma nel marzo del 1960, dopo il nono congresso, fu lo stesso Amendola a cambiare atteggiamento. Si delineò allora una congiura antiamendoliana promossa dallo stesso Togliatti. I suoi promotori furono i leaders della vecchia guardia comunista come Vittorio Vidali, Antonio Roasio, Edoardo d'Onofrio e gli uomini dell'entourage di Togliatti come Pietro Ingrao, Mario Alicata e Giancarlo Paietta che criticavano apertamente i sistemi di direzione istaurati da Amendola come responsabile della macchina organizzativa del partito. Ad Amendola fu tolta la responsabilità dell'organizzazione, ma in compenso egli riuscì a collocare il maggior numero dei dirigenti a lui fedeli nei posti chiave del partito.

Era quindi naturale che su Giorgio Amendola, le cui critiche alla politica seguita attualmente dal PCI si sono fatte via via sempre più aspre e precise, convergessero tutti quei dirigenti comunisti che per ragioni diverse si propongono un dibattito comune: la fine dell'immobilismo ideologico e politico all'interno del loro partito. Il congresso straordinario ci potrà forse dire fino a qual punto le tesi in contrasto potranno essere per la prima volta liberamente discusse.

Interrompiamo qui il racconto della conversazione con gli operai milanesi e cerchiamo di trarne alcune conclusioni. Sono conclusioni necessariamente approssimative. Durante il limitato sondaggio compiuto nei giorni scorsi, mi sono accorto, infatti, che l'atteggiamento degli operai comunisti presenta delle differenze sensibili tra fabbrica e fabbrica. Esiste, cioè una stretta correlazione tra le condizioni di lavoro dei vari gruppi e il loro orientamento politico. Di fronte ai krusceviani delle aziende dove i comunisti sono più forti, più organizzati, e quindi sottoposti a minore pressione, stanno gli stalinisti e i filo-cinesi delle aziende dove gli iscritti al PCI sono ridotti ormai a poche decine, e per questo sono incapaci di difendersi e di reagire ai soprusi compiuti ai loro danni dai padroni. Entro la cerchia industriale di Milano, si producono, insomma, tutte le sfumature dello schieramento comunista internazionale.

La discussione che ho riferita mi sembra tuttavia abbastanza rappresentativa, tale da permetterci di fissare alcuni punti di carattere generale.

La prima conclusione è questa: è sbagliato pensare che il dibattito iniziatosi sul problema della legalità e delle garanzie contro gli abusi di potere avvenuti nell'URSS possa mettere in crisi la base comunista.

La realtà della fabbrica

IL rapporto dei militanti con il PCI è, infatti, di natura particolare: il partito non è una scelta politica, ma molto di più, una faccia della loro stessa personalità. Allontanarsene per motivi di carattere ideologico è quindi inconcepibile. Né la discussione teorica, sia pure sui crimini di Stalin, li interessa molto. La realtà che conoscono è quella della fabbrica, nella quale ogni giorno devono affrontare una lotta spiacevole e dura. In questa realtà, la coscienza di appartenere al PCI è un fatto che li sorregge, che dà loro dignità di uomini. Non è per quello che Kruscev ha detto a Mosca che essi rinunceranno al sostegno morale che traggono dal fatto d'avere in tasca la tessera rossa del PCI.

Se ci si sposta al campo dei programmi politici, si fa invece una constatazione diversa. Tanto è forte ed inattaccabile il legame sentimentale tra gli operai comunisti e il PCI, tanto vaga è la loro idea dell'azione politica che esso deve svolgere. Qui le differenze tra militante e militante si fanno notevoli. L'impressione che si ha parlando con la base comunista è quindi che un governo che avesse il coraggio di compiere alcune riforme profonde e spettacolari, capaci di dimostrare che la destra economica è stata e può essere effettivamente battuta, potrebbe realmente suscitare dubbi e perplessità non solo tra gli elettori ma tra gli stessi iscritti del PCI. Non è detto che questi dubbi avrebbero come risultato la trasformazione dei comunisti in socialdemocratici rinunciatari: più probabile sarebbe la conseguenza opposta, la ripresa, cioè, d'una vera spinta rivoluzionaria che oggi è quasi scomparsa. Lasciando da parte le previsioni, tuttavia, il primo risultato sarebbe quello di provocare un ripensamento, che non potrà mai venire da discussioni su problemi di legalità e ideologia.

L'ultima conclusione è che mentre la base comunista sembra incapace di prendere l'iniziativa d'un moto di rinnovamento ed imporre dal basso un cambiamento della struttura e della politica del PCI, essa è sicuramente pronta ad assecondarlo. Lentamente, faticosamente, attraverso delusioni e difficoltà, essa ha maturato negli ultimi anni uno spirito democratico che non era possibile riscontrare all'inizio degli anni 50. Per il momento non si tratta ancora d'un cambiamento d'ideologia, ma solo di mentalità. Se i dirigenti del PCI, però, vogliono davvero portare in fondo il dibattito cominciato durante il Comitato centrale dei giorni scorsi, troveranno nella base operaia gli alleati di cui hanno bisogno.

anche per
la vostra
taglia
è pronto
un abito
Monti

Qualunque sia la vostra conformazione,
il vostro abito, l'abito su-misura
che vi vesta impeccabilmente
è, con certezza, un abito Monti.

Lo troverete " pronto „
come fatto appositamente per voi
perchè ogni abito Monti
viene confezionato in 155 differenti taglie.
Se tenete a vestire con gusto,
se desiderate la garanzia
di un tessuto di qualità,
esigete sempre Confezioni Monti.
Un pantalone, una giacca, un cappotto,
un soprabito Monti, vi conferiranno
quello stesso tono d'eleganza
che contraddistingue
chi veste gli abiti del successo Monti:

monteRosso L.24.500
monteVerde L.19.800

EMME ROMA

Monti

abiti belli abiti pronti

RICCARDO RICCIARDI

In una collezione che si distingue per la scelta degli autori, i nostri "classici" moderni, e per l'elegante veste tipografica:

NOVITÀ

CARLO EMILIO GADDA
VERSO LA CERTOSA
con un disegno di L. Cecchi Pieraccini
pp. VIII - 168 - L. 1.500

Volumi già pubblicati:

RICCARDO BACCHELLI
VIAGGIO IN GRECIA
con un ritratto di P. Semeghini
pp. 82 - L. 800

ANTONIO BALDINI
«QUEL CARO MAGON DI LUCIA»
MICROSCOPIE MANZONIANE
con un disegno di A. Bartoli
pp. 154 - L. 1.200

EMILIO CECCHI
APPUNTI PER UN PERIPLO DELL'AFRICA
con un disegno di L. C. P.
pp. 114 - L. 900

ALDO PALAZZESCHI
SCHERZI DI GIOVENTÙ
con un ritratto di A. Magnelli
pp. 110 - L. 900

MANARA VALGIMIGLI
DEL TRADURRE E ALTRI SCRITTI
con un ritratto di A. Sartori
pp. 184 - L. 1.500

IL POTERE ECONOMICO

Sempre più stretti i legami tra banche private e gruppi industriali

MILANO. L'atteggiamento della Banca d'Italia contrario alla concessione di licenze per l'apertura di nuove banche ha provocato da parecchi mesi un fenomeno di grande interesse che ha il suo centro soprattutto a Milano: il passaggio cioè delle piccole banche private, quasi sempre di proprietà famigliare, nelle mani di forti gruppi industriali o finanziari. I valori d'acquisto hanno raggiunto ormai cifre impressionanti, anche quando le dimensioni e l'avviamento della banca sono trascurabili. Infatti ciò che viene rispettivamente acquistato e venduto non è tanto l'azienda quanto la licenza d'esercizio, in una situazione che equivale in pratica ad un vero e proprio blocco delle nuove licenze.

L'ultimo caso in ordine di tempo riguarda la Banca Loria Sadun, un antico istituto privato che è rimasto chiuso per molti anni e di cui è annunciata imminente la riapertura tra poche settimane. Il capitale della Banca Loria è ora controllato dalla società Olivetti e dalla compagnia Reale d'Assicurazione di Torino. Un altro cambiamento di gestione, anche questo recentissimo, s'è verificato nella Banca Credito e Risparmio (già Banca Natali) che era appartenuta finora al gruppo degli eredi del senatore Teresio Guglielmone. Metà del capitale della banca sarebbe ora stato ceduto ad un gruppo finanziario rappresentato dal deputato democristiano Mario Dosi.

La Banca Privata Finanziaria di Moizzi & C. è stata rilevata dall'Amministrazione Beni Santa Sede; il Credito Lombardo è controllato dalla Compagnia di Assicurazioni Milano, le cui azioni sono da tempo nelle mani dell'industriale laniero Serafino Trabaldo Togna, di Biella. Il Banco di Credito di Milano (già Banca Assayas) sta per cambiare nome: si chiamerà Banca Sozzani, dopo che la famiglia Sozzani l'ha acquistata dal gruppo Galbani che ne era precedentemente il proprietario.

Altri collegamenti ch'è interessante segnare sono quelli tra l'ENI e la Banca Manusardi, tra la Edison e il Banco Lariano, tra il gruppo Pesenti e il Credito Commerciale e tra il gruppo Cini-Gaggia-Volpi e il Banco del Rio della Plata, che s'è fuso recentemente con il Credito Industriale di Venezia.

Quali siano i motivi di questa crescente corsa dei gruppi industriali all'acquisto di piccoli istituti bancari, le cui capacità di raccolta di depositi sono allo stato attuale assai limitate, è difficile individuare. In alcuni casi le cause che spingono all'acquisto hanno prevalente carattere fiscale, poiché avendo la proprietà d'una banca è più facile creare fittizie operazioni di denaro contro denaro attraverso le quali sia possibile esibire al fisco posizioni debitorie ai fini degli accertamenti sui redditi personali e societari. Inoltre il controllo d'un istituto bancario offre la possibilità di non intestare i titoli azionari, sfuggendo così alle rilevazioni dello schedario nazionale dei titoli.

Accanto alle ragioni fiscali ne esistono però altre di natura diversa. Una di esse consiste nell'utilizzare la banca come holding di controllo di tutte le partecipazioni azionarie possedute dai vari gruppi; ma il sistema è poco usato: i gruppi preferiscono infatti concentrare le loro varie partecipazioni in una società finanziaria anziché in una banca vera e propria.

La ragione decisiva del "boom" che si sta verificando nei valori d'acquisto delle piccole banche private è tuttavia un'altra, e consiste nell'importanza crescente che la Borsa e il mercato dei capitali vanno acquistando per il finanziamento dell'attività industriale. Da qualche tempo infatti il fabbisogno finanziario dei gruppi per effettuare nuovi investimenti industriali eccede le loro capacità di autofinanziamento. In queste condizioni il loro ricorso al mercato dei capitali si fa sempre più frequente e sempre più largo.

Il fatto porta come conseguenza non soltanto abbondanti emissioni obbligazionarie, e azionarie, ma anche (questo è il fenomeno nuovo che interessa qui segnalare) l'emissione in crescente misura di azioni privilegiate e l'ammissione in Borsa di titoli prima non quotati.

In tutti questi casi avere il controllo d'un istituto bancario, per modeste che siano inizialmente le sue dimensioni, costituisce per i gruppi finanziari e industriali un cospicuo vantaggio. Esso facilita la formazione dei consorzi bancari per il collocamento dei prestiti obbligazionari e degli aumenti di capitale, contribuisce a creare un mercato per i titoli non quotati che chiedono d'essere ammessi in Borsa, e compie opera calmieratrice rispetto alle altre banche nel tener basse le provvigioni. Infine è anche attraverso le banche private controllate dai gruppi, che vengono raccolte le deleghe in bianco dei piccoli azionisti, utilizzate nelle assemblee societarie per votare a favore dei consigli d'amministrazione in carica.

Rendimento

Sme	4,19
Sip	4,03
Stet	3,37
Finsider	3,04
Fiat ord.	2,83
Montecatini	2,68
Edison	2,15
Bastogi	1,99
Italcementi	1,98
Centrale	1,89
Snia ord.	1,66
Burgo	1,60
Pirelli SpA	1,37
Olivetti	0,75
La Rinascente	0,73
Ass. Generali	0,45

Ogni settimana diamo qui il rendimento percentuale dei sedici titoli-pilota della Borsa di Milano, calcolati sulla base del prezzo di chiusura di fine settimana e dell'ultimo dividendo pagato agli azionisti.

★ L'Immobiliare di Roma costruirà tre grattacieli nel Canada

MONTREAL. Si è costituita a Montréal una società di costruzioni immobiliari italo-canadese per l'esecuzione d'un progetto molto ambizioso. La società costruirà tre grandi grattacieli di 51 piani ciascuno attorno alla piazza Vittoria, nella zona delle grandi banche e della Borsa, per un valore complessivo di 90 milioni di dollari. Si calcola che ogni grattacielo potrà contenere oltre 25.000 persone.

La società ha assunto la denominazione di Victoria-Saint Jacques Company, ed il suo capitale è stato sottoscritto, con quote di maggioranza, rispettivamente dalla Mercantile Bank of Canada e dalla Società Generale Immobiliare di Roma. Partecipazioni di minoranza sono state assunte dalla Banca Nazionale del Lavoro attraverso la sua filiale di New York, e dalla Edison International Corporation.

Non appena i grattacieli saranno terminati, in uno di essi s'istallerà la Borsa di Montréal e la Mercantile Bank of Canada.

★ Triplicate in dieci anni le spese per la pubblicità in Italia

ROMA. Ottanta miliardi sono stati spesi in Italia nel 1960 per convincere i consumatori ad acquistare i prodotti in vendita. Questo dato è ricavato da una pubblicazione inglese, l'"Intam Guide to Media Research". Confrontando questa cifra con quella corrispondente del 1950, si vede che gl'investimenti pubblicitari sono almeno triplicati, e l'incremento è stato nettamente superiore a quello del reddito nazionale, che in questo decennio non s'è neppure raddoppiato. Malgrado la fortuna della pubblicità televisiva, la stampa è ancora considerata il mezzo pubblicitario più importante. Degli 80 miliardi spesi nel 1960, circa 34 (cioè il 42,5 per cento) sarebbero andati ai quotidiani, ai settimanali, e agli altri periodici in pagamento d'inserzioni pubblicitarie di ogni tipo e dimensione. La televisione l'anno scorso, con un incasso inferiore ai 5 miliardi, non è riuscita a superare né la radio (un po' meno di 6 miliardi) né il cinematografo (quasi 7 miliardi). Una grossa porzione della spesa (oltre 28 miliardi) sarebbe stata infine destinata agli altri "veicoli pubblicitari": striscioni, manifesti murali, scritte luminose, lettere ai consumatori, concorsi a premi, sovvenzioni a squadre sportive.

Nonostante lo sviluppo degli ultimi anni, e anche volendo dare credito a valutazioni più generose che farebbero salire oggi la spesa complessiva della propaganda commerciale ad oltre 100 miliardi, la pubblicità assorbe in Italia una quota del reddito nazionale ancora molto modesta, intorno allo 0,5 per cento. Nei paesi economicamente più evoluti del mondo occidentale, la percentuale è tre volte superiore.

In Francia 62 automobilisti su 100 viaggiano per motivi professionali

UNA recente inchiesta campionaria francese, fondata sui contratti dell'assicurazione obbligatoria, ha messo in luce alcuni dati interessanti: solo il 38 per cento dei proprietari di auto le usa per gite turistiche o per trasferimenti d'interesse esclusivamente personale (spettacoli, compere, ecc.); il resto se ne serve per ragioni di lavoro. Naturalmente, le proporzioni variano a seconda delle professioni: il fine utilitario vale infatti per il 96 per cento degli agricoltori, scende al 49 per cento per dirigenti e impiegati e addirittura al 36 per cento per gli operai. Ciò spiega perché un discreto numero di operai (per l'esattezza il 9 per cento del totale) preferisca assicurarsi solo per il week-end o per il periodo delle vacanze. Questo tipo di assicurazione è meno richiesto dalle altre categorie: dal 4 per cento dei dirigenti e degli impiegati e appena dall'1 per cento del resto della popolazione attiva. Ultimo particolare interessante: l'assicurazione polivalente contro tutti i rischi (responsabilità civile verso terzi, furto, incendio, guasti alla propria vettura, ecc.) interessa solo il 12 per cento degli automobilisti, per lo più appartenenti ai gruppi con redditi più elevati.

Indagini analoghe non risulta si siano condotte in Italia: un po' perché ancora non è stata introdotta l'assicurazione obbligatoria; un po' per la segretezza quasi militare delle compagnie assicuratrici; un po', infine, per la schiacciante prevalenza della polizza generica contro i rischi derivanti da responsabilità civile verso terzi. Altri tipi di polizza RC (con validità limitata ai viaggi fuori città o compiuti durante periodi prestabiliti oppure ai danni di entità superiore a un certo ammontare) non esistono affatto in Italia o non hanno alcuna diffusione.

Da questi dati, l'Istituto che li ha raccolti ricava alcune considerazioni di carattere sociologico; anzitutto che l'automobilismo da diporto e la gita motorizzata non costituiscono più, oggigiorno, la principale forma di svago dei francesi; il francese medio utilizzerebbe il suo tempo libero anche in altre maniere, e il cliché del parigino che la domenica abbandona la sua città e la sua casa per rinchiudersi in un'automobile, sarebbe ormai superato. Andava bene al tempo del colpo di stato del 13 maggio, ma oggi è diventato anacronistico. Oggi, i francesi la macchina l'adoperano per lavorare, mentre per il tempo libero ricorrono ad altre soluzioni.

Seconda considerazione: la campagna francese è ancora molto attaccata al denaro; comunque non lo spende per andare a spasso in automobile. I quattro agricoltori su cento che usano la macchina per scopi non strettamente utilitari, infatti, rappresentano una eccezione irrilevante rispetto ai 96 che se ne servono solo per lavorare.

★ Quali automobili hanno comprato gli italiani nei primi 8 mesi del 61

TORINO. Nei primi 8 mesi di quest'anno, in Italia, sono state vendute 316.000 automobili, di cui 24.000 straniere. L'incremento, rispetto all'anno scorso, è del 16 per cento. Le marche più vendute, in ordine di graduatoria, sono queste: FIAT 600D con 100.600 esemplari; FIAT 1100 berlina 43.500 esemplari; FIAT 500 40.750; Alfa Romeo Giulietta 23.750; Autobianchi bianchina 17.750; Alfa Romeo Dauphine 15.660; FIAT 500 modello giardinetta 15.000; Lancia Appia 10.580; la FIAT 1300 ha venduto 7.300 esemplari; la FIAT 600 D tipo multipla 5.822; la FIAT 1500 berlina 5.431; la Lancia Flavia 4.664; la FIAT 1100 familiare 4.570. Fra le macchine straniere la più venduta è stata la Ford inglese (4719 esemplari), seguita dalla Volkswagen (4.568).

Protagonisti

NICOLO' PIGNATELLI D'ARAGONA è stato nominato presidente del settore ricerche e produzione di idrocarburi dell'Unione Petroliera.

ALBERTO NUSSBAUMER e Plinio Stoppani sono stati cooptati dall'assemblea straordinaria della Banca Unione, a far parte del consiglio d'amministrazione dell'istituto.

AUGUSTO PEDULLA' è stato nominato presidente dell'Unione Italiana Tranvie Elettriche di Genova. Insieme a lui sono entrati a far parte del nuovo consiglio di amministrazione della società Abramo Barberis, Carlo Bozzo, Lenio Citernesi, Augusto De Ambrosys, Gabriele Di Pasqua, Renato Drovandi, Luigi Gazzelli, Delio Meoli, Pietro Re, Pietro Recchioni, Giuseppe Rolandino, Franco Sommariva, Antonio Testa e Carlo Zacchia.

DANDOLO FRANCESCO REBUA è stato eletto presidente del consiglio d'amministrazione della società Acciaieria e Tubificio di Brescia. Fanno parte del consiglio Riccardo Lampugnani, amministratore delegato, Giovanni Falck, Ernesto Manuelli, Adolfo Montalcini e Paolo Rebora. Segretario del consiglio è stato nominato Luigi Duse.

BRUNO ANTONIO QUINTAVALLE è stato eletto presidente della società Fabbrica Italiana Valvole Radio Elettriche. Fanno parte del consiglio John B. Arnold, Gene K. Beare, Gaudenzio Bono (direttore generale della Fiat), Rambaldo Bruschi, Raffaele De Courten, Julian A. Dobrski, Fermo Marelli, Donald G. Mitchell e Vittorio Valletta presidente della Fiat.

ADRIANO TOURNON è stato nominato presidente della Compagna Mediterranea di Assicurazioni di Palermo, vice presidente è Piero Alessio.

AURELIO PECCEI, amministratore delegato dell'Italconsult, è partito la scorsa settimana per l'Unione Sovietica insieme ad un gruppo di ingegneri e dirigenti della sua società. Visiteranno le zone depresse dell'Asia centrale per studiare la possibilità di forniture di interi impianti necessari ai programmi di sviluppo previsti dal piano ventennale sovietico.

CESARE BALLADORE PALLIERI si è dimesso da capo sezione del ministero del Tesoro. Balladore Pallieri era stato per vari anni in Lussemburgo come direttore del personale presso la CECA. Ora passerà a un'industria privata, l'Interpresit, società specializzata nella costruzione di bacini idrici, la stessa che ha costruito la diga di Kariba.

ANTONIO CARCATERRA deputato democristiano è stato nominato presidente della società Intercontinentale, Compagnia di Assicurazioni e Riassicurazioni. Amministratore Delegato della società è Mario Vola. Del consiglio d'amministrazione fa parte Alessandro Campilli.

CISTERNE

Roma. Arnaldo Giannini, a sinistra, presidente dell'Ansaldo e Mikhail Mikhulin, presidente della Sudo-Import di Mosca, dopo la firma dell'accordo con cui l'Ente sovietico ha commissionato alla società italiana sei motocisterne.

IL GIARDINO

DEL PRESIDENTE

Washington. John Kennedy e il Pandit Nehru nei giardini della Casa Bianca. Durante il suo soggiorno nella capitale americana, il premier indiano ha avuto una lunga serie di colloqui con Kennedy e i suoi collaboratori sul problema di Berlino e sulla ripresa degli esperimenti atomici.

ALLA CORTE COSTITUZIONALE

IL RICORSO DELLE MOGLI

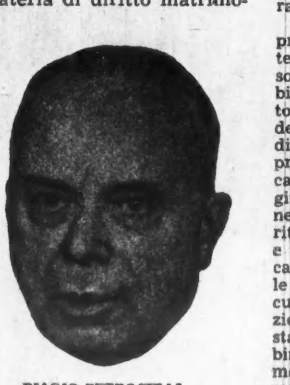
GONELLA VUOL COLPIRE I MARITI ADULTERI

di ANDREA BARBATO

ROMA. I quindici magistrati della Corte Costituzionale impiegheranno un mese per stabilire che davanti alla legge italiana la donna non è uguale all'uomo. E' molto improbabile, infatti, che la suprema magistratura dello Stato giudichi illegittimo l'articolo 559 del codice penale che punisce con la reclusione fino ad un anno la moglie adultera mentre tace sull'infedeltà del marito.

E' più facile invece che, prima della sentenza, venga presentato dal ministro della Giustizia Guido Gonella un disegno di legge che egli ha già preannunciato e che aumenterebbe, secondo il parere di molti giuristi, la confusione e l'ingiustizia che esistono nei nostri codici in materia di diritto matrimoniale. La legge Gonella, infatti, punirebbe l'adulterio maschile nella stessa misura di quello femminile, facendo restare però l'infedeltà coniugale nella sfera dei reati penali. Oggi, invece, i giuristi sono quasi tutti d'accordo nel considerare uguali i reati dei due coniugi ma anche nel consigliare che la sanzione dell'adulterio venga limitata alla sfera civile.

Mercoledì 8 novembre, nel salone giallo delle udienze del palazzo della Consulta, non c'era nessuno a difendere le donne adultere dalla disparità di trattamento che la legge prevede per loro nei confronti degli uomini. Gli avvocati delle due donne di Lagonegro e d'Ancona ch'erano riusciti ad ottenere dal tribunale il rinvio dei loro casi alla Corte Costituzionale, hanno deciso infatti di non prendere la parola. Così, l'udienza è durata non più di cinque minuti e, dopo la relazione del giudice Petrocelli, l'avvocato dello Stato Franco Chiarotti ha ripetuto gli argomenti che i difensori dell'art. 559 oppongono a chi reclama la parità dei diritti fra i coniugi.



BIAGIO PETROCELLI

Privilegi dell'uomo

QUESTI argomenti sono: le differenze naturali e sociali fra l'uomo e la donna, la maggiore pericolosità dell'adulterio femminile nei confronti dell'unità familiare, la possibilità per la moglie di portare in casa del marito i figli adulterini, la diversità di funzioni e perciò anche di responsabilità che i due coniugi hanno nel matrimonio e, infine, il diverso atteggiamento psicologico col quale la donna e l'uomo si rendono colpevoli di infedeltà

In quale misura questi argomenti contrastano con la Costituzione? Sono due gli articoli che giustificano l'eccezione sollevata a Lagonegro e ad Ancona. L'articolo 3 stabilisce che « tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso », e lo articolo 29 sostiene che « il matrimonio è ordinato sull'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi ». Ma, aggiunge, « con i limiti stabiliti dalla legge a garanzia dell'unità familiare ». Ed è proprio su questi limiti che s'è accesa la discussione. I difensori della parità di diritti fra i coniugi sostengono che sono troppe, nei nostri codici, e soprattutto nel diritto familiare, le norme d'origine napoleonica o addirittura medioevale che non tengono conto dell'emancipazione femminile e fanno ancora dell'uomo un privilegiato davanti alla legge, dando veste giuridica all'inferiorità e alla soggezione della donna. Il codice civile, ad esempio, conferisce al marito il titolo di capo della famiglia, obbliga la moglie a seguire il domicilio del marito e la sua condizione civile ostacolandone il lavoro e la carriera, punisce la donna che abbia abbandonato la casa senza un fondato motivo ma non dispone pene uguali per l'uomo. E questo sebbene lo stesso codice riconosca la parità della donna nei doveri, come quello di contribuire al mantenimento del marito in caso di necessità. Nell'adulterio, poi, il codice civile si allinea con quello penale nel sancire la diseguaglianza; l'articolo 151 non ammette « l'azione di separazione per l'adulterio del marito, se non quando concorrono circostanze tali che il fatto costituisca ingiuria grave alla moglie ». La dimostrazione dell'arretratezza della legge viene dal fatto che in pratica la giurisprudenza non tiene conto di questa norma e, nelle cause di separazione personale, l'adulterio del marito è quasi sempre considerato motivo sufficiente.

Il codice penale sottolinea i privilegi maschili in caso d'adulterio. L'uomo, infatti, è punito solo « quando tenga una concubina nella casa coniugale o notoriamente altrove ». La prova dell'infedeltà maschile è molto difficile da raggiungere, perché presuppone una completa mancanza di riserbo. Se poi (ha aggiunto vent'anni fa la Cassazione) la donna con la quale il marito tradisce la moglie è sposata e non vive fuori dalla propria casa coniugale, il marito infedele è al riparo dall'accusa di concubinato anche se la sua relazione è conosciuta. E non è questa la sola categoria di concubini legali. I mariti (e anche le mogli) che abbiano ottenuto la separazione per colpa dell'altro coniuge, sono sciolti dall'obbligo della fedeltà e possono formarsi senza pericolo un'altra famiglia. In un'inchiesta compiuta qualche anno fa si stabilì che i privilegiati ammessi al concubinaggio erano circa un quarto dei coniugi separati, cioè 50.000 su 200.000. In questi ultimi tempi, per i mutamenti avvenuti nel costume e nella società, le cause di separazione discusse davanti ai tribunali civili sono aumentate, mentre è diminuita l'età media dei coniugi che chiedono di separarsi. Sono, ogni anno, decine di migliaia d'uomini e donne infelici, costretti a vivere in condizioni d'insicurezza, esposti al ricatto, minacciati dalla legge.

Un'arma di vendetta

ANCHE in questa situazione, lo articolo 559 del codice penale espone più la donna che l'uomo ai rancori e alle vendette. E' dimostrato, infatti, che la querela per adulterio (che colpisce quasi sempre la donna perché la prova dell'infedeltà maschile è difficile da raggiungere) è quasi sempre un'arma di vendetta, una persecuzione. Difficilmente, se non fosse mosso dal rancore, un uomo sopporterebbe l'inevitabile pubblicità che i procedimenti penali danno alle proprie disavventure private. E questo anche perché è ugualmente provato che la sanzione penale non previene l'adulterio e non lo ripara. La casistica di queste vendette fra coniugi separati è vastissima: il marito vendicativo (e più raramente la moglie) nega il nullaosta per il passaporto, contratta l'assegnazione dei figli o la cifra degli alimenti o perseguita la moglie per pura perfidia. In qualunque contrattazione, insomma, sia durante la causa di separazione sia durante tutto il resto della vita, la donna è sempre svantaggiata dal fatto che la legge l'espone molto più dell'uomo alla sanzione penale.

L'unica soluzione

IN una società come la nostra in cui non esiste il divorzio, le norme giuridiche cercano con atteggiamento ipocrita di rimediare al fallimento dei matrimoni, sperano di salvare l'unità familiare minacciando la donna infedele con la reclusione. In pratica, favoriscono quasi sempre un adulterio "all'italiana", dimostrandosi generose con la condotta sessuale del marito, lasciando aperta la possibilità del concubinaggio legale, rendendo quasi impossibile la prova dell'infedeltà maschile. Le autorità di polizia, alle quali spesso le mogli tradite si rivolgono per ottenere la dimostrazione dell'infedeltà del marito forniscono la prima prova, col loro comportamento, dell'inattualità della legge. Commissari di polizia e marescialli dei carabinieri, incaricati di raccogliere la documentazione sull'adulterio maschile, scoraggiano le mogli dall'insistere o rinunciano prima d'aver raggiunto la prova "notoria" del concubinato.

La legge, dunque, favorisce in molti casi il compromesso, il ricatto. Anche il fatto, apparentemente contraddittorio, che il caso giunto davanti alla Corte Costituzionale sia avvenuto in una regione contadina e nel sud dell'Italia, dimostra l'arretratezza della legge. Lucia Salzano, la ragazza condannata dal tribunale di Lagonegro per aver commesso adulterio con il contadino Domenico De Rinaldis, avrebbe probabilmente evitato la sanzione penale se fosse vissuta in una zona più moderna e socialmente evoluta. Se è vero che proprio dal sud è ricominciata la battaglia contro un articolo di legge superato e antiprogressista, è anche vero che la maggior parte dei coniugi traditi che vivono nel nord o nelle grandi città italiane preferiscono evitare la querela e la pubblicità d'un processo penale, contentandosi d'ottenere la separazione personale attraverso un dibattito civile più ristretto e discreto. La minaccia della sanzione penale finisce così per incoraggiare nel marito l'orgoglio e il senso dell'onore.

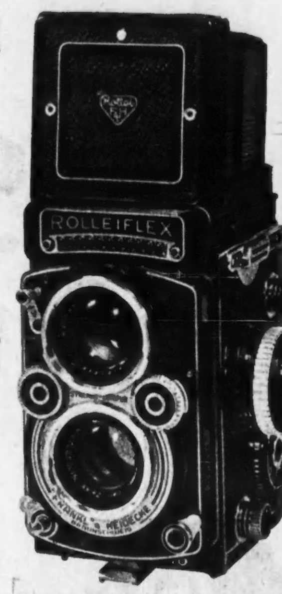
Se si vuole perciò raggiungere la parità del trattamento giuridico tra i due coniugi evitando insieme il pericolo di mettere a disposizione del marito tradito un'arma legale di ricatto, l'unica soluzione è quella d'accogliere il suggerimento che i più illustri giuristi propongono da molti anni. L'adulterio non è una colpa che offende la società, essi dicono, ma solo il coniuge tradito. Perciò questa figura di reato dev'essere esclusa dal codice penale. Nella sfera civile, uomo e donna possono essere finalmente trattati in egual modo e le sanzioni possono essere anche molto inasprite. Il coniuge infedele dovrebbe essere esposto alla perdita di alcuni diritti civili, come il diritto ad ereditare, il diritto di amministrare i beni familiari, il diritto al mantenimento, la patria potestà, l'affidamento dei figli. Sono pene più efficaci della reclusione e che presentano anche il vantaggio d'evitare lo scandalo. La pubblicità d'un processo penale non solo non conforta il coniuge tradito ma anzi aumenta il danno, approfondisce i rancori, colpisce indirettamente i figli, rende veramente irrecuperabile l'unità familiare. D'altra parte, non è vero che la minaccia dell'azione penale rende più rara la colpa d'adulterio; e che perciò, abolendo questo reato dal codice penale, aumenterebbero i casi d'infedeltà. Come hanno sottolineato molti giuristi, neppure la potenza intimidatoria della pena di morte è riuscita a far diminuire la delinquenza in paesi come gli Stati Uniti o l'Inghilterra.

L'abolizione dell'articolo 559 e di quelli successivi sarebbe perciò il primo passo verso la cancellazione dei soffocanti privilegi maschili che rimangono nei nostri codici, come quello della tutela paterna sui figli che va dalla nascita fino a dopo la morte e di altre vecchie impalcature giuridiche come il delitto d'onore. E' una riforma che i codici dei paesi più moderni (gli Stati Uniti, la Svizzera, l'Unione Sovietica, la Germania, l'Inghilterra) hanno accolto ormai da molti anni. Ma i tempi non sembrano ancora maturi ed è molto difficile che, fra un mese, la contadina adultera di Lagonegro si veda dare ragione dai magistrati della Corte Costituzionale. C'è anzi perfino il pericolo che il disegno di legge del ministro della Giustizia accontenti quegli uomini che chiedono d'essere puniti dei loro tradimenti con la stessa severità delle mogli.

PER CHI FUMA... IL TABACCO

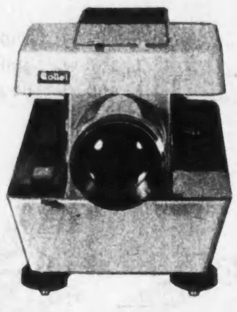
PER CHI FOTOGRAFA...

..ROLLEI!



Fumare senza tabacco? Impossibile! Altrettanto come fotografare bene con un apparecchio che non vi mostri con immediata evidenza quanto più vi preme, cioè il soggetto quale veramente sarà nella fotografia, inquadrato a vostro piacimento e sapientemente armonizzato nella sua tavolozza di colori.

Ecco perché la Rollei, con la gamma completa dei suoi modelli, può sempre garantirvi risultati eccellenti.



ROLLEI anche il proiettore

Questo proiettore «universale» dalle superbe prestazioni valorizzerà al massimo le vostre diapositive, di qualsiasi formato dal 24 × 36 mm al 6 × 6 cm. Comando automatico, anche a distanza, del trasporto in avanti o indietro e della messa a fuoco. Proiezioni ineccepibili in ambienti di ogni grandezza, grazie ai diversi obiettivi disponibili.

Richiedete prospetti a ERCA s. p. a. - Via Mauro Macchi, 29 - Milano

Rollei

Un tabacco diverso!

SCHIPPERS

qualcosa di speciale per il profumo e il colore

qualcosa di speciale per il suo sapore aromatico

qualcosa di speciale per la sapiente miscela di ottime qualità di tabacco delle migliori provenienze.

SCHIPPERS ha tutti i pregi di un tabacco di classe — ed ancora qualcosa di più!

E' un piacere provarlo!

L.455 la busta

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio

Aut. Monital n. 04/15428 del 2 ott. 1961

Seller 388/5

La donna di classe chiede raffinatezze e caramelle Rossana

RoSSana

un amore di caramella

Rossana racchiude in sé una dolcezza d'amore: gustare insieme Rossana è certezza di duplice gioia.

in confezioni da: L. 100 L. 150 L. 400 L. 500 L. 1000

...il dono delle ore liete

NOVITÀ

CANTI EROTICI

DEI PRIMITIVI UN SINGOLARE "EROTIKON" INNERVATO NELLA LOTTA QUOTIDIANA PER IL CIBO E LA SOPRAVVIVENZA

a cura di A.M. Di Nola, 4 illustrazioni f.t., pp. XVI-200, nella Collana Fenice n. 46, in brossura L. 1800 rilegato L. 2500.

EDITORE GUANDA EDITORE PARMA

Poeti METAFISICI

INGLESI DEL '600 L'EMPITO CARNALE DEI POETI BAROCCHI DOPO SHAKESPEARE

con testo a fronte, a cura di Roberto Sanesi, 8 illustrazioni f.t., pp. XVI-284, nella Collana Fenice n. 45, in brossura L. 2000, rilegato L. 2600.

La Collana Fenice ha inoltre pubblicato quest'anno un'antologia di « Canti aztechi » (rileg. L. 3000), le poesie di Mallarmé (rilegato L. 2500), e le riedizioni delle poesie di Jiménez (rilegato L. 2500), Prévert (rilegato L. 2200) e dell'antologia « Poesia spagnola del novecento » (rilegato L. 4200).

UNA DELEGAZIONE RIVELA COME FRANCO PERSEGUITA L'OPPOSIZIONE

ITURMENDI NON HA PARLATO DELLA VIA TASSO SPAGNOLA

Francisco Franco

ROMA. In questi ultimi mesi, in varie regioni della Spagna ed in particolare in Catalogna, in Andalusia e nei paesi baschi, ci sono state nuove ondate d'arresti. Il numero degli oppositori di Franco, dai comunisti ai cattolici, recentemente imprigionati non è stato mai precisato. Di certo si sa che sono molte migliaia. Nel solo carcere di Burgos, forse il peggiore della Spagna franchista, erano rinchiusi fino all'anno scorso 399 detenuti politici i quali avevano già scontato 4352 anni di prigione.

Il 12 ottobre 1961 il governo spagnolo ha deciso d'amnistiare una parte dei detenuti per delitti politici, ma si tratta d'un provvedimento che ha suscitato molte critiche e perplessità. Per accertare qual è oggi la situazione dei prigionieri politici in Spagna una delegazione internazionale è andata a Madrid per discutere questo problema con il ministro della Giustizia. Al presidente dell'Automobile Club d'Italia, Filippo Caracciolo, che ne ha fatto parte, abbiamo domandato:

Quale scopo si proponeva la delegazione?

Nel 1960 alcuni intellettuali spagnoli, tra cui Ramon Menendez Pidal e Gregorio Marañon, mandarono una lettera al ministro della Giustizia spagnolo, Antonio Iturmendi, invocando l'amnistia per gli esiliati e i detenuti politici. Fu un atto coraggioso al quale si deve in gran parte se si poté tenere nel marzo del 1961 a Parigi una grande conferenza per l'amnistia. Si decise allora d'inviare una delegazione in Spagna per illustrare la mozione votata in quella conferenza.

Com'era composta la delegazione?

Ne facevano parte Leslie Plummer, John Mendelson, del Parlamento britannico, Emile Laugier, professore della Sorbona ed ex segretario aggiunto presso l'ONU, e infine l'avvocato Leone Wolf, famoso giurista belga, la cui presenza ci è stata particolarmente utile. Eravamo in tutto cinque persone.

Qual è stato l'atteggiamento delle autorità spagnole nei confronti della delegazione?

Ci siamo rivolti al decano dell'ordine degli avvocati per ottenere d'esser ricevuti dal ministro della Giustizia. L'udienza ci è stata rifiutata. Abbiamo inviato al ministro una breve lettera nella quale esprimevamo la nostra sorpresa e il nostro disappunto. Lo informavamo anche che avremmo fatto conoscere all'opinione pubblica mondiale questo suo rifiuto.

Come spiega la condotta del ministro Iturmendi e dei suoi collaboratori?

Le ragioni sono molte e non ho prove sufficienti a convalidarne nessuna. Il ministro Iturmendi ci è stato descritto come persona gentile e non privo di un suo velleitario senso della giustizia. Forse egli ha voluto evitare un colloquio sull'attuale sistema giudiziario spagnolo, che per lui sarebbe stato insostenibile o quanto meno sgradevole. Il silenzio e la fuga diventano atteggiamenti necessari quando si è costretti a sostenere posizioni irragionevoli e contrarie all'umanità.

Madrid. Antonio Iturmendi, ministro della Giustizia, mentre regge un reliquiario contenente un pezzo del cranio di San Ignazio di Loyola, ad una cerimonia religiosa nella cattedrale.

Quale portata ha avuto il recente provvedimento di amnistia?

Esso porta la data del 12 ottobre 1961. Abbiamo parlato di questo indulto con decine di spagnoli, avvocati, intellettuali, leaders politici o semplicemente gente della strada. Tutti concordano nel giudicarlo una triste beffa e uno strumento di propaganda politica. Una delle condizioni per rendere il decreto applicabile ai prigionieri politici è infatti il parere discrezionale dei funzionari ed in particolare dei direttori delle carceri. Per quanto riguarda gli esiliati, esiliati, si noti bene, per aver svolto attività perfettamente legittime al tempo in cui furono esercitate, l'indulto è anche meno serio. Né la loro libertà, né la loro sicurezza, né la loro dignità verrebbero salvaguardate al momento d'un loro eventuale rientro in patria.

Le autorità spagnole sostengono d'aver reso più liberale il loro sistema giudiziario. In che senso ciò è vero?

I mezzi di repressione giudiziaria in Spagna derivano dalla guerra civile, ma la constatazione particolarmente rattristante è questa: noi assistiamo anziché ad una evoluzione ad una involuzione ed ad un appesantimento della macchina repressiva. Per fare un solo esempio, il decreto del 21 settembre 1960 estende la competenza dei tribunali militari alla popolazione civile per tutta una serie di manifestazioni, di opinioni o di attività sociali perfettamente legittime in ogni paese democratico del mondo. Il sistema giudiziario spagnolo nega all'imputato la garanzia della libertà di difesa. Il patrocinio, infatti, è esercitato da militari spesso sprovvisti di cognizioni giuridiche e sempre sottoposti alla disciplina e alle pressioni dei loro diretti superiori. Se a questo s'aggiunge il mancato diritto di appello, l'impossibilità per l'imputato di produrre testi a discarico, la clandestinità dei giudizi, si può affermare che il decreto è contrario alla lettera e allo spirito della dichiarazione dei diritti dell'uomo, di cui il governo spagnolo dovrebbe tener conto nella sua qualità di membro dell'ONU.

Le condanne per motivi politici sono aumentate in questi ultimi tempi?

Non abbiamo avuto quest'impressione. Le leggi eccezionali vengono applicate con una certa moderazione ed hanno soprattutto lo scopo di far vivere il mondo politico spagnolo in un clima di malessere e di spavento. Tuttavia non vorrei dare la impressione che la repressione poliziesca si sia attenuata. Nelle statistiche ufficiali ho potuto constatare che in questi ultimi cinque anni sono state giudicate diecimila persone per reati politici. Quando siamo arrivati a Madrid, per esempio, si celebrava un processo contro un gruppo di trenta autonomisti baschi. Essi avevano manifestato contro il 25. anniversario del regime franchista che è stato celebrato questa estate anche nella loro regione. Rafael Albisu, Manuel Laspiur ed Ignacio Larramendi sono stati condannati rispettivamente a 20, 15 e 10 anni di carcere. Il processo è stato segreto, la stampa non ne ha parlato, la sentenza non è stata resa pubblica.

Si è spesso parlato di maltrattamenti e torture che quasi sempre accompagnano questi processi. Avete avuto una conferma di questi sospetti?

Abbiamo disgraziatamente accertato che i maltrattamenti e le torture sono praticati normalmente nella fase istruttoria dei processi politici. La nostra delegazione ha potuto interrogare una ventina di mogli e congiunti strettissimi di detenuti politici. Tutti, salvo, una eccezione, ci hanno descritto le sevizie, spesso raccapriccianti, a cui sono stati sottoposti i loro parenti. Queste inumane torture si svolgono in pieno centro di Madrid, alla Puerta do Sol, dove ha i suoi uffici la Direcion General de Seguridad. In teoria gli accusati non potrebbero essere trattenuti dalla polizia politica più di settantadue ore ma accade quasi sempre che gli imputati o i sospetti di attività illegali vengano tradotti dopo le settantadue ore dinnanzi al giudice militare il quale può così restituirli alla polizia politica che non ha ancora terminato la sua opera.

Durante la vostra permanenza in Spagna avete avuto l'occasione d'incontrare e di parlare liberamente con personalità antifranchiste?

Abbiamo avuto i contatti più vari: con anziani capi politici, professori universitari, scrittori, avvocati. Abbiamo avuto lunghe conversazioni con i giovani appartenenti alle più rappresentative correnti politiche spagnole, dai socialisti ai radicali, dai democristiani ai comunisti. Abbiamo incontrato ex detenuti politici e mogli di detenuti. Questi contatti hanno suscitato in noi una profonda emozione, soprattutto perché ci siamo resi conto che il nostro interessamento creava nei nostri interlocutori grandi speranze.

C'è qualcosa che l'ha particolarmente colpita durante il suo viaggio?

Sì, soprattutto una. La grande maggioranza delle persone da noi interrogate si considerano in certo modo tradite dalle democrazie occidentali. Con amarezza essi ricordano l'affettuoso abbraccio del generale Eisenhower a Francisco Franco, le visite ufficiali a Madrid del ministro inglese Richard Butler, la politica di buon vicinato con la Spagna promossa dal generale de Gaulle. Questo sentimento di rancore verso l'Occidente è molto diffuso e spinge molti oppositori del regime, soprattutto giovani, verso posizioni estremiste.

Lei è dunque pessimista sulla possibilità d'un profondo cambiamento a breve scadenza della situazione spagnola?

La nostra delegazione si proponeva scopi strettamente umanitari e sociali e non aveva quindi nessuna veste politica. Tuttavia a titolo personale posso rispondere a questa domanda: no, tutt'altro. Sono profondamente ottimista sull'esito finale della lotta politica che si combatte in Spagna a condizione che le nazioni libere e l'opinione pubblica mondiale sostengano ed incoraggino coloro che con grande coraggio reagiscono all'apatia e al terrore che li circonda. Per esempio le decine di migliaia di italiani che ogni anno passano le loro vacanze in Spagna non dovrebbero mai dimenticare che alla Puerta do Sol, in pieno centro di Madrid, funziona una centrale della tortura paragonabile soltanto a via Tasso o a villa Triste.

OFFENSIVA DELLA DESTRA DC PER RICONQUISTARE PALAZZO MARINO

AUTANT-LARA METTE IN CRISI IL COMUNE DI MILANO

Tommaso Airoldi

MILANO. Nessuno tra i socialisti, tra i socialdemocratici e tra gli stessi assessori democristiani che fanno parte della giunta di centro-sinistra, pensava che la destra democristiana, impadronitasi la settimana scorsa della segreteria provinciale milanese, cominciasse così presto le operazioni dirette a mettere in crisi l'amministrazione comunale.

Tutti ritenevano che il nuovo segretario provinciale Tommaso Airoldi, esponente della vecchia tradizione clerico-moderata lombarda, avrebbe per ora diretto i suoi sforzi a bloccare la possibilità d'una giunta di centro-sinistra al consiglio provinciale; per il comune, pensavano tutti, Airoldi avrebbe invece cercato di guadagnar tempo; non avrebbe creato per ora nessuna difficoltà alla giunta, badando soprattutto a rafforzarsi all'interno del suo partito e ad inserire uomini della sua corrente nei posti-chiave delle aziende municipalizzate e degli enti comunali. Queste previsioni si sono rivelate del tutto sbagliate.

Airoldi non sembra affatto disposto a temporeggiare. Le sue prime mosse infatti, sia al consiglio provinciale che al consiglio comunale, sono quelle d'un fautore della guerra-lampo. Così l'offensiva a Palazzo Marino, che nessuno riteneva imminente, è cominciata improvvisamente la sera di giovedì 9 novembre.

Il tema era offerto dall'attualità, ma bisogna dire che era stato scelto con molta cura: si trattava della dibattutissima questione della censura cinematografica, resa attuale dal divieto della questura di Milano alla proiezione del film "Non uccidere" di Claude Autant-Lara. Tre giorni prima, alla porta d'ingresso del Teatro Lirico, c'era stato uno scontro verbale assai vivace tra un commissario di pubblica sicurezza e l'assessore socialista Bettino Craxi. Il comune aveva organizzato al Lirico una rassegna di film stranieri non ancora programmati in Italia. Alcuni di essi non avevano ancora ottenuto il visto della censura italiana, ma il vice-sindaco Luigi Meda, organizzatore della manifestazione, non se n'era dato molto pensiero: alla sala del Lirico si entrava infatti soltanto per inviti, sicché si poteva fondatamente sostenere che si trattasse di visioni private e non sottoposte quindi alle norme che regolano la programmazione pubblica dei film.

Manovra fallita

INFATTI un film giapponese e un altro polacco, sebbene sprovvisti del visto di censura, erano stati regolarmente proiettati senza suscitare alcuna obiezione. Ma le cose erano andate molto diversamente la sera di domenica per il film di Autant-Lara. Il prefetto di Milano aveva ricevuto ordini rigorosi da Roma: "Non uccidere" non doveva assolutamente essere proiettato, neppure per una platea selezionata d'invitati. Il questore aveva messo le guardie alla porta del Lirico mentre l'assessore Craxi, in difesa del prestigio del comune, aveva chiamato i vigili urbani affermando che la proiezione avrebbe comunque avuto luogo. Poi l'eventualità di una simbolica battaglia tra forze di polizia e vigili urbani era sfumata e Craxi aveva preferito cedere alla violenza della questura. Il giorno dopo, in un'agitata riunione i consiglieri radicali e quelli socialisti avevano deciso all'unanimità di presentare una mozione di condanna dell'operato del governo e dei suoi organi periferici, che avrebbe dovuto trovare concorde tutti i gruppi di maggioranza, democristiani compresi.

Nessuno aveva pensato però ad Airoldi e alla sua decisione d'attaccare subito la giunta di Palazzo Marino, dimostrando che il nuovo capo del partito a Milano era lui e sfatando le voci di chi lo descriveva disposto a proseguire con pochi ritocchi marginali la stessa politica fatta fino ad allora dal segretario provinciale Albertino Marcora, della corrente di sinistra. Il terreno scelto da Airoldi era favorevole. Non si trattava infatti di problemi economici o amministrativi, dove è sempre possibile che sinistra e destra democristiana si dividano di fronte alla neutralità almeno ufficiale delle gerarchie ecclesiastiche. Qui il caso era diverso. Si trattava di principi essenziali: può un cattolico esser d'accordo con chi chiede l'abolizione d'ogni tipo di censura sugli spettacoli? Nel concreto caso in discussione, può un cattolico approvare un film che esalta gli obiettori di coscienza e che è tutto pervaso da un spirito profondamente anticlericale ed anticonformista?

Su questo terreno Airoldi si sentiva abbastanza sicuro di schierare contro la giunta la totalità o almeno la grande maggioranza dei consiglieri democristiani, e addirittura di mettere in imbarazzo qualcuno degli assessori, tanto più che la mozione contro la censura e contro l'operato del governo si apriva con le firme di due consiglieri radicali le cui posizioni laiche non erano certamente fatte per facilitare un'intesa col gruppo democristiano.

La sera del 9 novembre comunque né il sindaco Gino Cassinis né i membri della giunta prevedevano quello che sarebbe successo. Se ne resero conto soltanto quando, subito dopo gli interventi dei vari capi gruppo sulla mozione radical-socialista, il consigliere liberale Giulio Goerhing chiese che si verificasse il numero legale prima di passare al voto. Risultò che il numero legale rischiava di non esserci poiché parecchi consiglieri democristiani, tra i quali il capo gruppo Lino Montagna (che solo pochi giorni fa ha dichiarato di non voler più presiedere il gruppo dc), si trattenevano ostentatamente fuori della sala del consiglio. Costretti infine a rientrare dalle esortazioni e dai rimproveri dei loro colleghi di giunta, cinque democristiani dichiaravano d'astenersi dal voto sulla mozione, che veniva approvata da socialisti, radicali, socialdemocratici, da una buona metà dei consiglieri democristiani e dai comunisti.

Questa prima mossa di Airoldi è dunque finita in un mezzo insuccesso, non solo perché non è riuscita ad incrinare la compattezza della giunta, ma anche perché ha suscitato reazioni assai poco favorevoli nella curia arcivescovile, dove invece Airoldi sperava di trovare l'autorevole appoggio di cui ha bisogno per consolidare la sua posizione nel partito.

L'arcivescovo Giovanbattista Montini era assente da Milano in quei giorni, impegnato a Roma per i lavori della conferenza episcopale. I suoi più diretti collaboratori tuttavia non hanno nascosto il loro disappunto per quanto è accaduto a Palazzo Marino la sera del 9 novembre. Se infatti la destra democristiana sceglierà come terreno di battaglia quello delle grandi questioni di principio e di libertà, il pericolo che la curia milanese teme è che si formi un fronte laico che vada dai socialdemocratici fino ai comunisti (fronte che da solo dispone già della maggioranza assoluta in consiglio), con l'aggravante che molti democristiani (e il voto sulla mozione radical-socialista lo dimostra) non intendono affatto solidarizzare con posizioni clerico-moderate. L'ha confermato il vice sindaco Luigi Meda, chiudendo il dibattito consiliare con una dichiarazione molto polemica verso la destra del suo partito. « Approvo il film "Non uccidere" », ha detto Meda, « ricordando a questo consesso che sono stato volontario nella guerra del 1915, che ho combattuto nelle file partigiane e che sono un cattolico convinto. Elevo quindi la mia protesta contro quest'abuso e aderisco all'ordine del giorno contro la censura ».

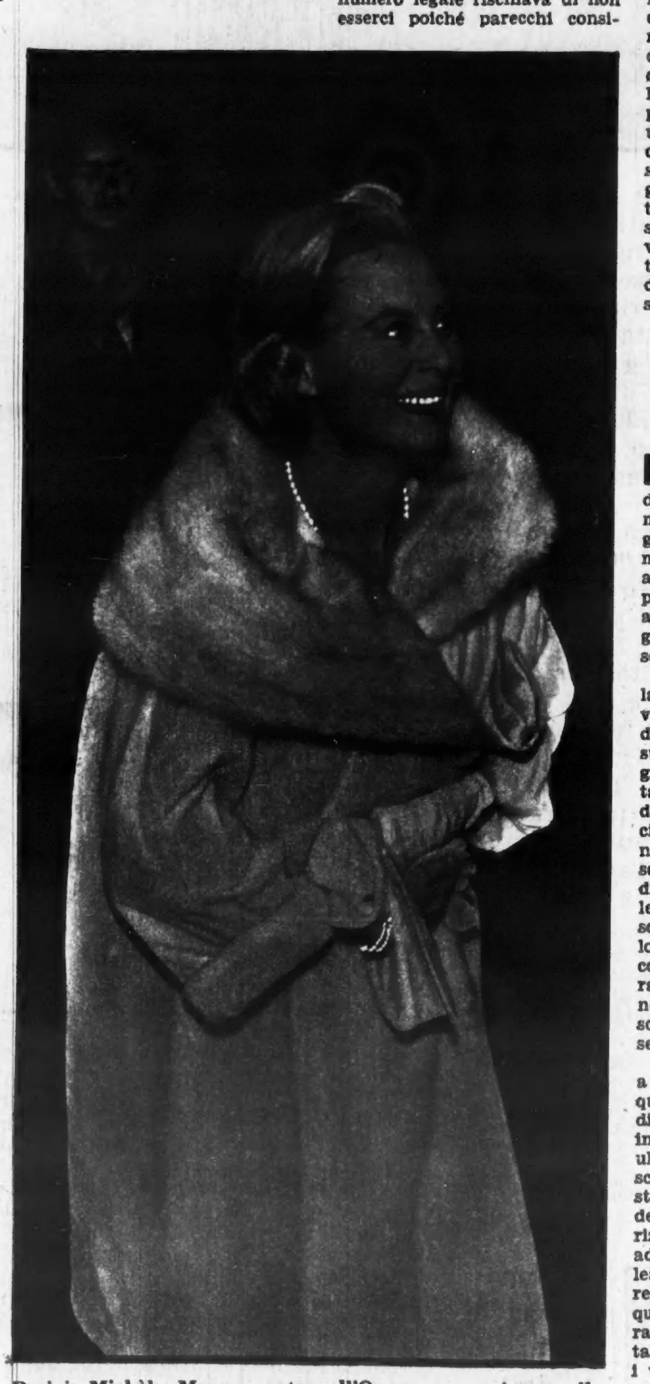
Frazionata la sinistra

MEDA non è un uomo di sinistra; è anzi noto come un democristiano di opinioni assai moderate. Se ha preso un atteggiamento così deciso, evidentemente egli non dà molto credito alle possibilità di Airoldi di capovolgere la situazione politica a Milano e ai suoi tentativi di guadagnare il favore dell'arcivescovo.

La destra democristiana milanese ha d'altra parte un grave peccato d'origine agli occhi di monsignor Montini: tutta la sua azione politica contro la giunta di centro-sinistra è stata infatti sostenuta finora da don Ernesto Pisoni e dai parroci più anziani della diocesi. Fino a qualche mese fa don Pisoni dirigeva il giornale quotidiano "L'Italia", organo ufficiale della curia; ma poi fu rimosso dalla carica per esplicita volontà di Montini il quale s'era convinto che don Pisoni fosse il rappresentante più pericoloso, nel clero lombardo, dell'arcivescovo di Genova cardinale Giuseppe Siri.

L'attuale situazione della DC a Milano riflette dunque, in qualche modo, anche i profondi contrasti che dividono nel suo interno il clero lombardo. Negli ultimi giorni, dopo l'imprevista sconfitta della sinistra democristiana al congresso provinciale del 29 ottobre, la curia ha autorizzato i sindacalisti e gli aclisti ad accettare la proposta di alleanza fatta dai capi della corrente di Base. La mancanza di questa autorizzazione è stata la ragione principale che ha portato Airoldi alla vittoria, poiché i vari gruppi della sinistra democristiana si sono presentati ciascuno per proprio conto in tre liste diverse e rivali. Ora, con l'accordo di Montini, quest'errore non verrà ripetuto. Alla prossima occasione la sinistra ha già deciso di presentarsi in una lista unica che dispone di oltre il 65 per cento dei voti degli iscritti.

La battaglia dunque è in pieno svolgimento all'interno della DC milanese. Quanti preconizzavano che il centro-sinistra avrebbe acuito i dissensi tra le varie correnti del partito socialista hanno invece dovuto constatare che, almeno a Milano, si sta verificando il fenomeno opposto: il centro-sinistra ha messo in crisi la Democrazia cristiana, le cui divisioni stanno portando il partito al limite della rottura.



Parigi. Michèle Morgan entra all'Opera per assistere alla prima mondiale del film "Les amours célèbres", che ha inaugurato la stagione cinematografica francese 1961-62.

NEL NUMERO DI NOVEMBRE

★ UN COLPO DI FORZA - Commenti e proposte sulla nuova legge di censura sugli spettacoli

★ HITLER HA COMPIUTO VENT'ANNI - A Hollywood si gira la prima biografia del dittatore nazista

★ LEOPOLDVILLE COME MILANO - Il racconto della giornalista che ha seguito la troupe di Bennati nel Congo

★ IL REGISTA ARCHITETTO - Un ritratto biografico del regista Renato Castellani

★ IL DRAGO DA UCCIDERE - Casiraghi e Morandini discutono "Il posto" con il regista Olmi

PER VOI CHE SAPETE VESTIR BENE

Basta indossare un abito o un cappotto SIDI per provare subito il piacere di una confezione che sta bene, e in cui "vi sentite" bene. Una confezione di lusso. Perché le confezioni SIDI hanno un taglio che si mantiene sempre impeccabile. Perché non "si sformano", grazie ai tessuti e alle fodere di qualità eccezionale, alla lavorazione e rifiniture accuratissime. Perché tinte e disegni sono sempre di gusto sicuro. Il vostro stile e la vostra "posizione" vi consigliano una confezione SIDI.

abiti
soprabiti
cappotti
giacche
pantaloni

CONFEZIONI
DI LUSSO
PER UOMO

SIDI

PREMIO NOBEL

È imminente
la pubblicazione di
La cronaca di Travnik
di
IVO ANDRIC
BOMPIANI

A PARIGI È L'ANNO DEGLI CHANSONNIERS

MA SONO TUTTI NIPOTI DI TRENET

di MANLIO CANCOGNI

Parigi. La chansonnier Leo Ferré, che canta all'Alhambra.

PARIGI. La canzone ha salvato il music-hall. Con i buffoni, gli equilibristi, i giocolieri, gli acrobati, il music-hall moriva; oggi i cantanti lo fanno rivivere. Olympia, Alhambra, Etoile, Bobino, Gaité Montparnasse, ABC, sei fra le sette grandi sale di Parigi (non consideriamo Folies Bergère, Casino e Mayol, dedicate alla rivista) ospitano contemporaneamente Georges Brassens, Leo Ferré, Charles Trénet, Sacha Distel, Catherine Sauvage e Patachou. Se Yves Montand, Charles Aznavour, Johnny Halliday, Jacques Brel, Maurice Chevalier, attualmente all'estero, tornassero all'improvviso, a Parigi non ci sarebbero abbastanza sale per ospitarli.

Per Ray Charles, il cantante cieco americano, s'è dovuto aprire il Palais des Sports. In cinque giorni 35.000 parigini sono andati ad ascoltarlo. Non s'era mai visto niente del genere. La porte de Versailles, in quei giorni, pareva una gigantesca fiera.

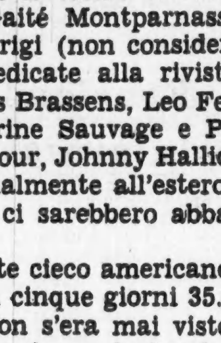
La passione della canzone è contagiosa. Attori e attrici d'un tratto scoprono d'avere anche una voce. Col canto Jean Claude Pascal in due anni ha restaurato la sua fama che andava declinando. Jeanne Moreau ha inciso il suo primo disco. François Truffaut, il regista di "Les quatrecent Coups" e di "Tirez sur le Pianiste", sta trasformando i suoi attori in cantanti. Tutti vogliono cantare. Ha provato anche Guy Périllat, l'asso dello sci che l'anno scorso ha vinto tutte le principali gare di discesa e di slalom.

Il più giovane dei dieci "grandi" della canzone, è Johnny Halliday che ha inaugurato la stagione all'Alhambra e che ora è in tournée nel Belgio. Dopo il Belgio Johnny avrà la scelta fra diecine di proposte. A diciott'anni è già ricco; la casa Philips gli ha pagato 50 milioni di franchi per avere il diritto d'inciderlo in esclusiva.

Halliday appartiene alla categoria degli urlatori; è anzi il primo urlatore francese ad aver varcato il fosso che divide il successo dal trionfo. L'Alhambra nei giorni del suo recital, era piena zeppa d'adolescenti. Essi entravano nella sala a gruppi di dieci, di quindici, come se fossero delle scolaresche condotte a uno spettacolo. Ma i professori mancavano. Là in mezzo, del resto, sarebbe stato difficile incontrare un uomo o una donna d'età superiore ai 25 anni.

Halliday ha una chitarra. Ma chi la sente con quelle urla e col fracasso che fa l'orchestra? Egli la getta via non preoccupandosi di dove cadrà. Agita le braccia, scuote il capo, tira calci, e intanto urla, urla, male. Non gli basta: ed eccolo che si butta per terra, che si rotola come se combattesse con un rivale, e infine, mentre esplode in un grido ancora più selvaggio e disumano, si rialza con la testa in giù e con i piedi per aria.

Halliday ha un ciuffo biondo che nei momenti di maggiore passione gli cade sul naso, gli occhi tagliati come fessure, la bocca larga, gli zigomi sporgenti. Potrebbe essere un americano, un tedesco, uno svedese. Le urla, le capriole, i salti mortali, hanno forse una patria? E' difficile capire ciò che dice. Ma ce n'è forse bisogno? Il suo pubblico l'intende ugualmente. Al suo posto, ognuno di questi ragazzi che popolano la platea dell'Alhambra, farebbe lo stesso. Per il momento si contentano di smaniare, facendo scricchiolare pericolosamente le sedie, di battere i piedi, di passarsi freneticamente le mani nella zazzera o sulla faccia. Forse è tutto ciò che hanno da dire.



Maurice Chevalier

Punch: il grido che va dritto al cuore o allo stomaco dello spettatore

Quanto durerà la frenesia di Halliday? Probabilmente poco. Il successo e il denaro calmano anche i più violenti. All'inizio anche Gilbert Bécaud amava il fracasso e scatenava i suoi ammiratori. Alla fine d'un suo spettacolo la sala sembrava trasformata in un maneggio: mancava la sabbia per terra ma nell'aria c'era lo stesso sentore di sudato e di selvatico. Ebbene oggi Bécaud sta finendo di scrivere una opera lirica in tre atti. Sono quattro anni che ci lavora, avendo abbandonato tutto il resto: l'anno prossimo lo sentiremo al Théâtre des Champs Elysées. A quando l'opera?

Non considerando Bécaud, che appartiene ormai alla "grande arte", per trovare qualcuno che ricordi Halliday, bisogna fare il nome di Jacques Brel. Jacques è più vecchio di Johnny, ma è diventato celebre solo l'anno scorso, come lui. Il trionfo l'ha avuto quest'anno, in ottobre.

Brel cantava all'Olympia. Proprio in quei giorni gli algerini manifestarono sui Grands Boulevards, (avevano scelto come ora d'appuntamento quella in cui iniziano gli spettacoli) e molti parigini rinunciarono ad uscire la sera. Il numero degli spettatori nei teatri e nei music-hall, diminuì. Ma all'Olympia anche la sera della sparatoria sul Boulevard des Italiens, si dovettero aggiungere dei posti.

Cos'ha di particolare Brel? Ha il "punch", rispondono i suoi ammiratori, in maggioranza giovani sui vent'anni. L'espressione è presa dal linguaggio pugilistico sul ring. Il "punch" è il colpo che folgora l'avversario e lo mette in ginocchio boccheggiante. In italiano si direbbe che ha la "castagna". Sul palcoscenico del music-hall, il "punch" è il grido che va diritto al cuore o allo stomaco dello spettatore e crea intorno a lui il vuoto, sospendendolo in una specie di estasi.

Brel ha il "punch": ma non si può dire che lo lanci a caso come fa Halliday. E' un "punch" educato, che sa dove vuole arrivare. In genere egli tira allo stomaco dei borghesi (« Les bourgeois c'est comme les cochons », dice una canzone) accusandoli d'egoismo, di perfidia, di cattivo gusto. E i figli di ricchi borghesi che l'ascoltano, applaudono, s'esaltano, l'accompagnano con lunghi mugolii, sentendosi vendicati. Essi, è vero, sono andati a teatro con l'automobile regalata loro dai genitori; ma forse che quei pochi soldi possono farli tacere? E Brel non è anche lui un figlio di papà, d'un ricco borghese belga, di un cochon?

Brel poi, ai colpi cattivi alterna le carezze. In definitiva è un bravo ragazzo, che non mette paura a nessuno, ed è un lavoratore. E' capace di stare alzato cinque notti di seguito per terminare una canzone che gli sta a cuore. E nessuno viaggia tanto come lui. L'anno scorso ha percorso non meno di quindici paesi, compiendo circa 100.000 chilometri. Ora si sta preparando ad andare a New York.

Ma a ben guardare, Brel come Halliday è pochissimo francese. Appartiene a una generazione che rifiuta le tradizioni nazionali e si trova a suo agio a Parigi come a Londra, a Roma come a Los Angeles. Fra i giovani della canzone, quello rimasto più vicino alla Francia è Sacha Distel.

Sacha canta al Bobino, senza chitarra, con l'accompagnamento di una grande orchestra; un'orchestra, si direbbe, tutta d'amici, che lo sostengono, gli strizzano l'occhio, lo aiutano. Egli ne ha un grande bisogno. Ci si chiede che cosa farebbe questo giovane dagli occhi celesti nel viso bruno, se rimanesse solo sulla scena. Gli amici della platea, per quanto numerosi, non basterebbero a tranquillizzarlo. Chiederebbe scusa e si ritirerebbe. L'impressione che s'ha a vederlo è ch'egli sia spaventato, anche un po' sorpreso dal suo successo.

Patachou

Non dubbi o rancori. Come nel '45 o nel '47 saranno pronti a morire

La sua voce è anonima. Le sue canzoni sono vaghe, stupide, prive d'originalità. "On dit, on dit", è un po' più vivace delle altre, ma totalmente priva di "punch". Il buon Sacha, il timido Sacha, può ben dire che son amour est « grand comme trois fois la France »; nessuno ci crede. Bobino, ogni sera, è pieno di donne venute per applaudirlo. Ma a vederlo e a sentirlo, anche le ragazzine di 18 anni, fra cui si reclutano in maggioranza le sue ammiratrici, restano deluse e applaudono fiaccamente. E' bellino, troppo bellino, soltanto bellino. In realtà le uniche persone commosse della sala sono le vecchie signore, le nonne più che le mamme. Sacha, come nipote, è adorabile.

Quant'è brutto al suo cospetto Aznavour, le petit Charles così nero, così piccolo, così aguzzo, così misero. Ma quando canta "Il faut savoir" o "Le Fils Prodigue", le "Petit Charles", cresce di statura, cresce tanto da far ombra al "grand Charles" (quello dell'Eliseo), e il suo naso, il suo mento a punta, i suoi occhi piccini, penetrano nel cuore, come le beccate d'un corvo. L'anno scorso all'Alhambra, il pubblico non gli permetteva d'abbandonare la scena. Le "Petit Charles", certe sere, doveva concedere anche quindici bis.

Parigi. Charles Trénet, a destra, il giorno del suo compleanno con Jean Cocteau e la madre.

Ma Aznavour adesso non è a Parigi. Fra poco partirà per il Canada. Poi c'è il cinema che l'accaparra. Quando lo rivedremo all'Olympia o all'ABC? Non prima del '63.

Altri disertori della scena francese sono Yves Montand e Maurice Chevalier. Da quando ha scoperto l'America, Montand sta diventando prezioso. I camarades del partito sono delusi e scandalizzati. « E' un borghese », dicono. La moglie, Simone Signoret, (lei è rimasta fedelissima e intransigente) li prega di compatirlo: « In fondo » dice, « è un italiano ». Montand adesso canta al Golden Theater di New York. Nel suo programma, per compiacere quel pubblico, ha introdotto due canzoni in inglese. Non c'è dubbio, l'incomparabile esecutore di "A Paris", di "Flamenco de Paris", di "Gamin de Paris", di "Sous le Ciel de Paris", si sta dimenticando della sua patria. E' vero che si trattava d'una patria adottiva. Dopo New York andrà in Giappone, poi in Australia. I parigini si consolano dicendo che le sue ultime interpretazioni, come "La Chansonette", sono detestabili. Ma fate che ritorni e che dalla scena dell'Etoile o di Bobino, diventando serio mentre si abbassano le luci, attacchi con "C'est a l'aube, c'est a l'aube, qu'on achève les blessés, qu'on fusille les condamnés... », e tutti i dubbi e i rancori verranno dimenticati e i camarades si sentiranno ancora pronti, come nel '45 o nel '47 a morire con lui nel cortile di una prigione o contro il muro d'un cimitero.

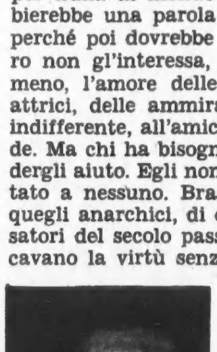
Chevalier sta lontano da Parigi forse per il motivo opposto a quello di Montand. Perché gli piace troppo. La Francia è il paese dove preferirebbe vivere e lavorare; ma è anche quello che gli dà maggiore apprensione. Fuori è più facile distrarsi, dimenticare l'età. Chevalier ha 73 anni.

Egli è il decano della canzone, ma non intende ancora abbandonare. Non per vanità. Egli non abbandona perché non si sente ancora stanco, perché ama ancora la vita, perché non pretende di fare il giovanotto. Molta parte del suo tempo la passa fra Londra e New York. Nel mondo anglosassone ha almeno altrettanti amici e ammiratori che in Francia. Canzoni, cinema, radio, feste, cerimonie: Maurice è infaticabile come trent'anni fa.

Fedele a Parigi è invece Georges Brassens. Forse più per pigrizia che per reale attaccamento. Infatti egli preferisce vivere in campagna, lontano dal pubblico, dai giornalisti, dagl'impresàri, dagli amici. Capita a Parigi una volta l'anno per uno spettacolo, poi scompare e per sentirlo bisogna comprare i suoi dischi.

Quest'anno Brassens è all'Olympia. Ha preparato otto canzoni nuove, ma la sua voce e la sua ispirazione non sono cambiate. "La Ballade des Cimetières", "Le Temps passé", "La Fille à cent Sous": anche nei titoli le sue canzoni ricordano quelle degli anni scorsi. Egli del resto non pretende rinnovarsi. E' un poeta che ha il suo mondo, forse un po' limitato, ma certamente autentico. Non vuole forzare l'ispirazione. Basta vederlo per capire che lui non è l'uomo cui piaccia forzare le cose.

Eccolo là, molto più vecchio degli anni che ha (ne ha quaranta e ne dimostra cinquanta, ma lui dice che anche quando ne aveva trenta era così), grosso, pesante, i baffoni folti e spioventi, la criniera un po' unta, il vestito trasandato, la voce roca e gli occhi neri pieni d'umanità. Si sentirebbe a posto se fra una canzone e l'altra potesse tirare una boccata dalla pipa che fuori del teatro non l'abbandona mai, oggetto indispensabile del suo ridotto armamentario, almeno quanto la chitarra. Non avendo la pipa si contenta dell'acqua di Vittel. Nel camerino beve direttamente alla bottiglia, a lunghe sorsate; sulla scena, più corretto si versa l'acqua nel bicchiere. E subito dopo comincia a sudare. Dio mio quanto suda! Colandogli sulle guance pallide e flosce mentre canta, il sudore aumenta la fatica della voce, rende più patetiche le parole e la musica. Una voce che non si fa illusioni, che commenta la realtà, quella che vedono due occhi buoni e tristi. « Se vi va è così; se vi piace bene, ma a me non importa che vi piaccia ». Ci si può giurare; per nulla al mondo Brassens cambierebbe una parola o una nota. E perché poi dovrebbe farlo? Il denaro non gl'interessa, la gloria nemmeno, l'amore delle ragazze, delle attrici, delle ammiratrici, lo lascia indifferente, all'amicizia non ci crede. Ma chi ha bisogno, vada a chiedergli aiuto. Egli non l'ha mai rifiutato a nessuno. Brassens è uno di quegli anarchici, di quei liberi pensatori del secolo passato, che praticavano la virtù senza credervi.



Sacha Distel

Ah, questi anarchici! Basta una Jaguar per fargli perdere la testa

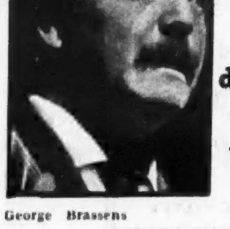
Anarchico, libero pensatore lo era Leo Ferré, almeno fino all'anno scorso. I suoi temi erano l'antimilitarismo, la pietà per i vinti, l'amore della gente semplice, la gioventù. Viveva poveramente insieme alla moglie e alla figlia. Scriveva le canzoni per gli altri. Ma chi le voleva, chi le cantava a parte alcuni giovani, ragazze e ragazzi della Rive gauche? Il successo tardava. Ferré continuava a suonare il pianoforte a "L'Ecluse" a "Milord l'Arsouille". La radio l'aveva escluso dalla lista dei suoi collaboratori giudicandolo troppo pericoloso. Si può cantare alla radio, con milioni d'ascoltatori, una canzone come "Merde a Vauban?" o come "Paris Canailles?".

Il suo stesso nome pareva una provocazione. Non si chiamava così uno dei più orribili personaggi della Comune, quel nano "incendiario", quel "bevitore di sangue", che Thiers aveva fatto fucilare sul Plateau de Satory insieme al tenente Rossel? Era forse un suo parente?

E finalmente a 44 anni, tutto di un colpo, il trionfo. L'anno scorso Ferré ha cantato all' "Olympia", questa primavera era al "Vieux Colombier", ed ora è all' "Alhambra", per un recital che dura almeno due ore. Vittoria meritata! Giusta ricompensa a tanti anni d'amarezze! Peccato però che il trionfo gli abbia come alterato l'espressione del viso, dandogli alla bocca una piega ironica, la piega di chi finalmente si vendica del mondo. Le sue canzoni, ne scrive molte, sono sempre buone, come "Jolie môme", "l'Age d'Or", "Miss Gueguerre", ma hanno perduto la freschezza d'una volta. Forse Ferré ci crede di meno da quando tutti gliele chiedono e gli editori lo perseguitano per fargli firmare un contratto? Ferré non risponde loro, gli piace farli aspettare, e se ne va in Jaguar per Parigi. Ah questi anarchici! Basta una Jaguar per fargli perdere la testa.

Chi non cambia, chi è rimasto il solito "garçon charmant" degli anni Trenta, "le blond Charlot" amato dai poeti surrealisti, è Trénet. I giovani lo detestano. « C'est vieux jeu », dicono, « c'est trop facile, c'est la facilité même... ». Quasi gli fanno una colpa d'avere il colorito fresco, le guance lisce, d'aver conservato tutti i capelli, con la solita onda (nemmeno un po' di stempiatura) come se la vita gli fosse passata sopra senza toccarlo. « Sfido », dicono malignamente, « lui ha sempre preso le cose per il loro verso. Durante l'occupazione era con i collabò; oggi va d'accordo con i gollisti. Savez-vous qu' il est, très lié avec Triboulet, le ministre? Et enfin, une pédale... ».

E andiamolo a vedere, all'Etoile, il teatro dell'Avenue de Wagram, il più caro di Parigi. Lì per lì fa un po' rabbia dover pagare 2.000 lire per une "pédale" come lui, e l'irritazione aumenta quando lo si vede apparire sulla scena. Capelli biondi ondulati, bella cravatta, camicia fresca, completo grigioazzurro, garofano rosso all'occhiello: a parte il cappello a caciotta, tutto è al suo posto, come 20 anni fa. Anche il lampo azzurro negli occhi, quando li sgrana. Che pena! I giovani hanno ragione, non si può continuare a fare i birichini a 48 anni, con tutto quello che è successo, con la guerra d'Algeria e la bomba atomica che ci sovrasta. Beh, sentiamolo.



George Brassens

È da vent'anni che le sue canzoni diffondono poesia umorismo varietà

La prima canzone ci fa sporgere il labbro: è demodée, fatua. Alla fine s'applaude per cortesia, per compassione. La seconda... Meglio non guardarlo comunque, se no si vede la gola ricottosa che trema come quella d'una vecchia signora, e il colorito roseo delle guance sembra finto. La canzone tuttavia, non c'è male. E poi a poco a poco, una canzone dietro l'altra (tutte scritte da lui, musica e parole), qualcosa comincia a frusciare nella testa e nel cuore, e infine la verità salta chiara agli occhi, e per Dio queste note, queste parole, queste inflessioni della voce, queste pause, queste interruzioni, l'abbiamo già sentite! Ce l'hanno Ferré, ce l'hanno Brassens, ce l'hanno Montand, le ritroviamo anche in Aznavour, in Bécaud, in Distel, persino in Brel e Halliday.

Eccola la matrice, eccolo l'inventore di tutto. Quando apparve nel '36, Trénet fu una rivoluzione. Prima di lui la canzone era o scioccamente drammatica o volgare. Egli vi portò la poesia, la fantasia, l'umorismo, la varietà. E la voce s'adattò al nuovo contenuto; una voce viva, a tratti pazza, che aveva l'incanto della giovinezza. Era un anno di speranza quello in cui Trénet cantava "Y a d' la Joie". Poi venne la catastrofe. Ma che importa? Le sue canzoni hanno sopravissuto. "Douce France", "La Mer", "Boum", "Je tire ma réverence" ecc. ecc., le si sentono ancora con gioia e al confronto come appaiono vecchie, forzate, e povere quelle dei suoi successori, anche dei migliori come Brassens, Ferré, Aznavour! Non c'è dubbio la "vieille pédale" è ancora il migliore di tutti, il più grande, il più giovane.

SCHICK

l'inventore della rasatura elettrica presenta

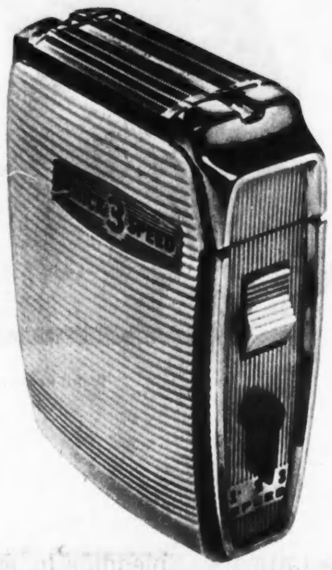
3 SPEED

l'unico rasoio elettrico che Vi offre una combinazione di:

3 VELOCITÀ DI RASATURA

3 POSIZIONI DI TESTINE

3 AMPIEZZE DI VOLTAGGIO



Schick 3 Speed Vi rade meglio di ogni altro rasoio, sia a lama che elettrico. Una rasatura veloce, morbida, perfetta, senza la minima irritazione, una rasatura "su misura". ConvinceteVi richiedendo una dimostrazione al Vostro fornitore di fiducia ...oggi stesso!

novità Laterza

Eugenio Scalfari

Rapporto sul neocapitalismo in Italia

Libri del tempo pp. 134 L. 1000

Esiste un miracolo italiano? Quali sono gli artefici, i beneficiari, le vittime del moto ascensionale di un largo settore dell'economia italiana? Il libro di Scalfari costituisce la migliore bussola per orientarsi fra le intese e i contrasti dei colossi del neocapitalismo italiano e individuare le caratteristiche di un fenomeno al quale siamo tutti interessati.

novità Laterza

PRINCE DE MONACO...era là

Teatro Reale dell'Opera di Londra

Eleganza raffinata. Splendide toilettes. Aristocrazia. Arte. La "haute" di tutta Europa è riunita in un'atmosfera fiabesca. Ma il re della serata, il centro dell'attenzione di tutti ha un nome: Prince de Monaco. Fine, di gusto aristocratico, è nobile per lunga tradizione. Il suo stemma è famoso nel mondo: Prince de Monaco è una sigaretta firmata Laurens!......THE FAVOURITE CIGARETTE OF THE INTERNATIONAL SET. Formato King size con filtro-miscela di tabacchi Virginia altamente selezionati

Vendute dalle rivendite dei generi di Monopolio
Aut. Monital n. 04/2165 del 6/2/1961

CANESI EDITORE *NOVITA' DI NOVEMBRE*

Collana "I 12 compagni della vostra vita" diretta da Natalino Sapegno

PAOLO TOFINI, QUESTA NOSTRA TERRA (2 volumi in elegante cofanetto).

Un'opera fondamentale che presenta l'intero complesso degli aspetti naturali della Terra e dell'Universo, su una base rigorosa ma tuttavia di facile accesso, divulgativa eppure vicina alla realtà dei fenomeni.

Collana di "NARRATIVA"

UMBERTO VITTORIO CAVASSA, IL CONTE DI MONTE GHIRFO.

Passioni antiche ed eterne, sentimenti fondamentali e inalienabili dell'uomo, sullo sfondo di una Liguria strapaesana, calda di umanità.

FRANCO MARTINELLI, NEGRO K.O.

Il problema razziale in Africa, nei suoi drammatici e allucinanti aspetti, attraverso la testimonianza di un giornalista-scrittore che ha vissuto direttamente le esperienze narrate.

I NOSTRI SUCCESSI

FRANCO MARTINELLI e GIANNI RANDON, IL ROMANZO DELLE INVENZIONI.

Un'opera che deve essere in tutte le biblioteche, in tutte le case, perché è il romanzo della nostra esistenza, il racconto attraente della nostra vita e di quella dei nostri progenitori.

NANNI CANESI, LA CATTIVA BATTAGLIA (2. edizione).

E' la storia del fascismo, così come esplose e si rivelò nella provincia italiana, in una zona, quella di Sarzana e di Genova, legata a una lunga e nobile tradizione di anarchia rivoluzionaria.

WALTER MAURO, LA RESISTENZA NELLA LETTERATURA FRANCESE (dalla Seconda Guerra Mondiale all'Algeria).

Una vasta documentazione sull'evolversi della cultura francese dal 1939, al tempo dei primi attentati hitleriani al mondo libero, fino al 1960, l'anno in cui la drammatica tensione con l'Algeria ha nuovamente posto gli intellettuali di Francia di fronte alle proprie responsabilità civili e umane.

Collana di "VARIA"

GENOVA E L'IMPRESA DEI MILLE.

a cura dell'Istituto Nazionale del Risorgimento Comitato Ligure.

15 autori italiani e stranieri, guidati dallo storico Arturo Codignola hanno collaborato alla stesura dei due volumi, dai quali emerge viva la conoscenza documentata non solo degli eventi, ma anche dell'ambiente sociale, religioso, politico e letterario, nel quale maturò l'impresa garibaldina.

Collana di poesia "L'ARCIERE" diretta da Giuseppe Ravegnani

MASSIMO GRILLANDI, LA TERRENA PIETA'. Una viva presenza poetica, nella quale confluiscono mito e cronaca, fantasia e pensiero.

ROSANNA BETTARINI, IL CIELO DALL'ALTRA PARTE.

Una poesia aspra e dolorosa che rivela il sensibile vigore di questa scrittrice.

ROMA - Via S. Damaso, 41

La materia e la vita

A CHE ETÀ COMINCIA LA VECCHIAIA

di ADRIANO BUZZATI TRAVERSO

GLI anni passano ed inevitabilmente invecchiamo. Oggi invecchiamo nettamente più che nel passato poiché l'età media dell'uomo si è quasi raddoppiata nel corso di questo ultimo secolo, grazie ai progressi della medicina ed al diffondersi di pratiche igieniche. Oggi, cioè, una frazione molto più rilevante della popolazione sopravvive fino ad età più avanzata che non nel passato. Il fenomeno dell'invecchiamento della popolazione e dei singoli individui riveste dunque oggi un assai maggiore interesse dal punto di vista biologico, medico e sociologico che, diciamo, mezzo secolo fa. La disciplina della gerontologia si occupa appunto di quel che accade al nostro corpo con il passare degli anni e cerca di trovare rimedi che possano alleviare gli acciacchi e farci godere il più possibile il periodo più tardivo della nostra vita. Come i capelli divengono bianchi, come le masse muscolari divengono meno sode ed elastiche e la pelle si cosparge di rughe, così le nostre facoltà intellettuali vanno incontro ad un ineluttabile declino con il passare degli anni. Negli ultimi anni numerosi studi sono stati compiuti sull'efficienza delle capacità intellettuali alle diverse età, le cui conclusioni interessano necessariamente ciascuno di noi. I dati raccolti dagli studiosi in questo settore di ricerca possono facilitarci la formulazione di progetti realistici per il nostro futuro. Anche per il sociologo, il politico e l'industriale è utile sapere come possano meglio venire utilizzate le forze di lavoro rappresentate da uomini e donne che hanno passato i sessanta e magari i settant'anni.

Si sono seguiti per lo più due diversi procedimenti per identificare gli effetti dell'invecchiamento sulla produzione intellettuale ed in genere sul funzionamento del sistema nervoso centrale. Da un lato si sono compiute indagini di carattere statistico sulla vita di un certo numero di uomini che avevano raggiunto la fama nella scienza, nelle lettere, nelle arti o magari nella politica e nella finanza. D'altro lato si è cercato di confrontare la capacità d'apprendere nuove cose o nuovi mestieri, oppure l'efficienza della memoria, in persone di età diversa.

UNA decina d'anni fa Lehman negli Stati Uniti aveva pubblicato un interessante libro dal titolo "Age and achievement" che potremmo tradurre liberamente come "Età e fama". In un gruppo di 45 poeti del passato si vede che la massima produzione cresce rapidamente dall'adolescenza fino a poco dopo i 25 anni, per poi declinare quasi altrettanto rapidamente fino a raggiungere un livello quasi costante dai quarant'anni in avanti. Un campione di fisici ha mostrato un andamento non molto dissimile da quello dei poeti, solo la curva è spostata leggermente verso destra, nel senso che l'inizio del periodo produttivo è ritardato di quasi una decina di anni rispetto ai poeti ed anche la produttività raggiunge il massimo dopo i trenta. Naturalmente vi sono eccezioni alla depressa produttività nell'età avanzata, come quella di Galileo Galilei che all'età di 72 anni pubblicò i "Dialoghi delle nuove scienze". Se si considerano altri campi della produzione intellettuale, come la musica, la filosofia, s'osserva un ulteriore spostamento della curva verso età medie più avanzate, mentre nel caso dell'organizzazione industriale, nella finanza e nella politica le massime vette possono venir raggiunte generalmente dopo la cinquantina ed anche più tardi. A che cosa può essere attribuito il fatto, comune a tutti i casi esaminati, che, prima o poi, ad un periodo altamente produttivo ne subentra uno di declino progressivo quanto più ci si inoltra nella vecchiaia?

Gli anatomisti sanno che il cervello perde delle cellule con l'avanzare degli anni, e che il suo peso va diminuendo a partire dai trent'anni; il fisiologo sa che il consumo d'ossigeno diminuisce pure nel cervello degli animali con il progredire dell'età, ma non sappiamo se ciò si verifichi anche nel nostro caso. Ad ogni modo non possiamo ancora riferire le diminuite capacità intellettuali a specifiche modificazioni strutturali o funzionali del cervello, così come, del resto, non sappiamo ancora giustificare il funzionamento di questo essenziale organo sulla base delle attuali conoscenze fisiologiche e biochimiche.

Una larga serie di esperimenti compiuti da psicologi confermano le conclusioni raggiunte da indagini del tipo di quella compiuta da Lehman e, del resto, anche l'impressione generalmente diffusa sull'effetto degli anni sulle nostre capacità. Sia la capacità ad apprendere, sia la memoria cominciano a declinare poco dopo aver raggiunto l'età adulta, ma tale declino è lento fino intorno ai 50. Da questo periodo si fa più rapido fino intorno ai 70, quando ha inizio una fase di decadenza ancor più rilevante. Di solito il declino è meno rapido in chi è dotato di forte intelligenza che in chi ne ha meno.

SULLA base di dati raccolti in sede sperimentale il dottor John Graham White, che insegna psicologia clinica all'università di Belfast, ha recentemente riassunto i tratti più rilevanti dell'invecchiamento psichico nei seguenti punti.

1. Adulti di età più inoltrata sono più suscettibili di quelli più giovani a subire l'interferenza di altre attività dei neuroni del cervello nel ricordare esperienze recentemente avute. In altri termini, se si impara qualche cosa ad una certa età, è più facile che essa venga dimenticata in toto o in parte, in seguito all'esercizio di altre attività intellettuali, che non in età precedente.

2. Le difficoltà d'imparare un certo compito, sia in termini d'entità e complessità di ciò che si deve imparare, sia in termini di tempo necessario per apprendere, si fanno sentire molto di più in età avanzata che non precedentemente.

3. Il deterioramento nelle capacità d'apprendimento dipende in larga misura dall'entità e natura di quel che si vuol imparare. Per esempio la ritenzione di nuove parole del vocabolario, purché si disponga di tempo non limitato, non è molto influenzata dagli anni. Ma invece l'imparare a utilizzare un pannello di comandi elettrici, azionando opportunamente interruttori e controllando strumenti di misura è molto influenzato dall'età.

4. Persone più anziane presentano una maggiore variabilità nelle capacità d'apprendimento che non persone più giovani.

5. E' stato spesso suggerito che persone anziane non riescono ad apprendere perché sono meno interessate ad imparare che i giovani. Sembra che ciò non corrisponda alla realtà. Ricercatori inglesi hanno dimostrato che conduttori anziani di tram richiedevano un tempo più lungo per imparare a guidare autobus che non conduttori più giovani, benché il loro posto di lavoro dipendesse dall'acquisizione di nuove capacità.

6. Abilità intellettuali e manuali possono venir ritenute molto al di là dell'età nella quale esse possono venire facilmente acquisite.

7. Il deterioramento nella qualità dell'apprendimento con l'età dipende più da cambiamenti negli organi centrali che in quelli periferici. Deficienze sensoriali possono venire più facilmente compensate di quelle del sistema nervoso centrale.

Quali conclusioni si possono trarre da queste constatazioni degli psicologi? Nel campo d'attività lavorative, non si dovrebbero mai dare compiti che richiedano l'apprendimento di tecniche o manualità nuove a persone che abbiano passato i 50. Nel campo dei passatempi può venir dato il medesimo suggerimento. Se uno ha in programma di smettere di lavorare dopo una certa età, si ricordi che dovrà imparare ad acquisire nuove sfere d'interesse, nuovi passatempi, nuovi giochi prima dei 50, se vorrà dedicare ad essi tutto il tempo che gli resterà libero dopo essersi messo in pensione. Altrimenti la sua vecchiaia potrà essere vuota, frustrata e priva di gioia. La vita può cominciare a quarant'anni, come diceva Pitkin, o magari anche a 50 o a 60, ma biogna pensarci prima ed imparare a vivere.

VIVE A MILANO LA PITTRICE PIÙ CONTESA

DALLE RIVISTE E DALLE CASE DI MODA

Brunetta

di CAMILLA CEDERNA

LE DONNE 1961

MILANO. « Tela chì », mi disse prima di mettersi in moto l'autista del taxi, mostrandomi a pagina 8 del "Giorno", la fotografia di una donna piccina piccina, dal viso bianchissimo sotto un berretto di lana accanto ad Autant-Lara di spalle e a Terzieff di profilo. « E lèe la savarìa chi l'è? », mi chiese, aggiungendo che per anni l'aveva incontrata mentre « la parlava cont el Cucchi », e lui spesso aveva visto il Cucchi piangere (benché avesse già quarantacinque anni), quando quella piccola donna si accomiatava da lui.

La donnina col berretto la conoscevo sì: era la pittrice Brunetta, fotografata tra i primi arrivati al Lirico a "non vedere" il film "Tu ne tueras point", proibito all'ultimo momento; ma quel Cucchi dal cuore tenero nonostante i suoi quarantacinque anni, ero io a non sapere chi fosse. Me lo disse subito l'autista e poi la Brunetta me lo confermò. Era un pappagallo dei Giardini pubblici a cui lei usava portare spesso le noccioline, col quale faceva lunghi discorsi, e che aveva imparato anche a salutarla con un garbato cenno del capo. Quando però se n'andava, eran sempre scene, lui singhiozzava e la chiamava con grida disperate, e una volta lontana, già arrivata all'uscita di via Manin, col cuore stretto lei lo sentiva ancora acutamente lagnarsi.

Che il simpatico autista sia quel tale che la domenica mattina, suonando l'armonica a bocca sempre ai Giardini fa cantare e ballare le gazze?, si chiede subito la Brunetta alla quale se si vuol fare un gran piacere, si deve parlare di animali. Lei ne conosce tanti ormai di frequentatori assidui dello Zoo dei Giardini, e capisce al primo sguardo quanto le somigliano, cioè quanti sanno trattare con le bestie, quelli per esempio che come lei portano il gelato all'orso del collare e ne ricevono in cambio, attraverso le sbarre, una soffiata forte e affettuosa, come un gran vento che in linguaggio orsino dev'essere certo un sentitissimo grazie. E' questa stessa passione che spinge Brunetta ad andare a letto la sera invece che con un libro giallo, con la rivista "La vie des bêtes". Proprio lì sopra, di recente è rimasta affascinata dalla storia di un cacciatore che allo Spitzberg riuscì a catturare un cucciolo di foca marmorizzata (una specie nana), ma la rimise in acqua appena vide che tra le sue braccia la piccola foca prigioniera si era messa a piangere senza ritegno, e delle lacrime grosse come perle ruscellavano sulle sue gotine grassissime.

Il rodaggio migliore

A SENTIRE il cacciatore, ha la pelliccia uguale al velluto, e guarda che meraviglia di testolina rotonda! », fa Brunetta, « peccato non poterla carezzare! ». Per carezzarla come un gatto ha comperato invece una stupenda volpe nera certo più lunga di lei che, morbida e snodata se ne sta su una sedia in una delle sue favolose stanze di via Spiga. E non si sogna nemmeno di farsene un gran collo, l'orlo a un paltoncino o un manicotto. « Solo per toccarla », insiste, « alle volte me la trascino dietro per casa come una biscia ».

Tra la volpe-giocattolo e gli infiniti gatti di ceramica, seduti, accoccolati e rampanti, inglesi, francesi e cinesi, tra cavalletti con su ritratti di donne ad acquerello (« la principessa X prima che si tagliasse il naso »), composizioni capricciose, (una Brigitte Bardot che al posto dei capelli ha un arruffio di nastri di paglia color miele) e tempere rappresentanti vari tipi di gatti, il saggio e il teddy-boy (« l'ho conosciuto a Parigi questo qui che fissa il coltello »), tra angiolini barocchi e volanti, guerrieri francesi, santi valdostani, e maschere cinesi dai baffi di vero pelo, dentro una giungla di vere piante tropicali e all'ombra delle sue ciglia finte, con il pennello di pelo di martora fra gli artigli, Brunetta lavora. « Come un fachiro », spiegherà sospirando, al punto d'essere come ubriaca di carta, di pennelli di martora o visone, di pennini carrés gotici, di penne cinesi. (La penna cinese è una boccetta di inchiostro tipografico munita di punta tagliente, è uno strumento di lavoro che scivola via benissimo, e con la penna cinese ci vuol sempre la carta giapponese).

Tra le donne che conosco, Brunetta è certo una di quelle che lavorano di più. Ha infatti il no difficile, e allora sforna a getto continuo disegni di moda per giornali e riviste, inventa dépliants per sarti e magazzini di lusso, o grandi cartelloni pubblicitari che poi tappezzeranno le strade; dall'Inghilterra ("Vogue") le chiedono una pagina di reclame per un prodotto di bellezza, dall'America ("Harper's Bazaar") una pagina di vestiti italiani, mentre una catena di giornali tedeschi vuole da lei degli schizzi di costume, mentre le telefonano o perché dia un'idea per delle vetrine, oppure la prenotano per montare uno stand alla Fiera campionaria, la supplicano d'occuparsi del décor d'un atto unico, e infine c'è un'amica che la prega di disegnarle un paltò.

Guardatela anche quando dovrebbe rilassarsi, quando per esempio partecipa a una gran solennità mondana, e col bicchiere in mano si guarda in giro candidamente stupita. « No, no, non è possibile, quel cappello devo segnarmelo assolutamente, se no magari lo dimentico », e davanti a tale insopportabile eventualità, tira fuori penna e taccuino. Così inaspettatamente (ma già, perché non lo avevamo notato anche noi?) la signora a volanti viene a somigliare maledettamente alla torre di Pisa, ecco un ottimo Balenciaga che addosso a un tipo strano sembra soltanto interpretato da un alienato, ecco le belle farfalle sociali che di colpo cadono come trafitte da uno spillo sulla carta giapponese di Brunetta, ecco dunque una folla di figurine da cocktail colte nel loro lato debole, patetiche sirene in decadenza, signore antichissime, umoristi dalla faccia sinistra, ragazze magre e aquiline che forse hanno avuto troppa dimestichezza coi cavalli, invertiti deliranti, Apolli invecchiati, giovinotti di successo col corpo levigato dall'amore delle donne, ecco la signora che a prima vista non fa nessun colpo, ma ha un suo charme personale ed è ciò che sul taccuino la rende immediatamente un personaggio alla moda.

BRUNETTA E IL NEGRO

Alle sfilate di modelli, Brunetta disegna al volo i vestiti che le piacciono di più, cogliendo il particolare fuggente che "fa" la moda del momento, magari soltanto un nodino, una sciarpa che svolazza oltre una porta, e sempre un movimento che lei fissa come col lampo al magnesio, insieme a una notazione spiritosa, ed è per questo che un modello disegnato da lei non è mai un figurino, ma è una signora che vive in quel preciso momento, si muove e passa, ed è tutta moda, quel tal movimento, la pettinatura e il trucco che magari nemmeno si vedono bene, perché nella donna ritratta, a muoverla e a spingerla c'è dentro la pittrice e osservatrice Brunetta.

FATH '48 — FATH '51 — BALENCIAGA '51

L'eleganza dunque non si rivela soltanto attraverso le mannequins che son sempre provvisorie, ma anche le donne nel pubblico sono per Brunetta altrettanti mobili esempi di moda e di costume contemporaneo.

Le donne... Fin da giovanissima, Brunetta correva dietro a loro per la strada, e un suo amico di allora, che era un attore del cinema, ne era quasi allarmato. « Le rincorro per vedere come sono vestite, m'attira la loro eleganza, mi piacciono tutti quei gesti che son tipici del loro tempo, è inutile, sono nata con quella vena lì e nel mio mestiere basta un movimento per dare un'idea ». Tutti i gesti infatti la ispirano, tanto i più semplici che i più raffinati, e Brunetta non dimenticherà mai uno straordinario movimento di seduzione che faceva Greta Garbo nel film "Torrente". Essa si limitava ad alzare un braccio molto lentamente, mostrando l'ascella con un che di assai languido e molle, e, così atteggiata, era la quintessenza dell'aria dell'epoca.

Anche oggi Brunetta segue le donne, e spesso la si vede in via Monte Napoleone mentre scruta le appartenenti alle due grandi categorie di passanti: « quelle troppo parées e le altre, in renna. La renna persiste come il cuoio, ed io aspetto qualcuno che inventi qualcosa di nuovo, per combattere la noia e per buttar giù tutti quanti con le pelli hanno guadagnato miliardi ».

Secondo Brunetta, le donne di oggi vanno verso la catastrofe, perché corrono verso la volgarità, verso il troppo ricco, il troppo chinchilla, « questa cotonatura che non si sgonfia più » e il decolleté che scivola sempre più in giù. Sono troppo artefatte e premeditate, vogliono farsi notare troppo. Col risultato che si camuffano tutte insieme, non hanno più personalità, si somigliano tutte. Basta con la serie Loren, basta con la serie Bardot, che ha insegnato alle donne ad essere di moda vestendosi in maniera casuale e un po' stracciona, occhi fuligginosi, capelli scarmigliati. Come per il cuoio, anche in questo campo Brunetta aspetta con ansia una nuova rivoluzionaria invenzione.

Quanto alle ragazze di quattordici e quindici anni, Brunetta ha avuto l'occasione di vederne tante insieme a una recente sfilata dedicata a loro. « Come fossero cadute da un mondo sconosciuto. Non sanno ancora niente. Magari un bel paltoncino, ma non ci sono ancora dentro. Esistono solo in quanto sanno pettinarsi (tipo Mina), e sanno dipingersi gli occhi (come in cornice), ma non sanno ancora muoversi ». « Per saper muoversi bene », e qui Brunetta esce in una delle sue frasi spregiudicate dette con serietà sgranando i grandi occhi verdi dalle palpebre che spesso sono anch'esse intonate all'occhio, cioè di un tenero verde, « una donna deve avere un intuito speciale, se no deve aver conosciuto un mucchio d'uomini. Resta pur sempre questo il miglior rodaggio ».

E gli uomini, guarda anche quelli? Sì, e certe volte li ségue anche. Per accorgersi che stanno mettendosi anche loro su una cattiva strada, perché s'ostinano a imitare i blousons noirs che oggi non hanno più nessun senso. I più interessanti, secondo lei, sono quelli di tipo romantico, dalle gambe affusolate e i pantaloni stretti del genere Vadim, e naturalmente copiano i negri che, quando sanno vestire, sono gli uomini più eleganti del mondo.

Eleganza dei negri

HO visto a Parigi e a New York dei negri spaventosamente eleganti, tutti vestiti di grigio piombo o nero, dalla gamba secca e una camminata animale, adorabile. Non sai come godo a veder quel loro ondeggiare, mi par di essere nella giungla, e quei loro gesti naturali, come una danza, ma una danza rattenuta, perché si fermano al punto giusto, tipo le foglie che si muovono, direi ». Brunetta non esita un attimo ad affermare che gli uomini le son sempre piaciuti, ma non i piccoli. Sempre altissimi, a cominciare da suo marito, Filiberto Mateldi, che fu attore e pittore, e misurava 1 metro e 80.

Brunetta, che da bambina aveva delle gambe in stile liberty perché se le riempiva tutte di disegni floreali e amava il più spesso possibile cambiare aspetto, mettendosi addosso i cappelli e i boa della mamma, anche adesso si svaga nel vedersi diversa ogni tanto. Si ombreggia gli occhi con le ciglia di nailon da teatro lunghe cinque centimetri (« ma poi me le tolgo perché sembro soltanto Mickey Mouse »), si fa un make-up egiziano che la rende simile a un idolo trasognato (« quasi quasi poi metterei la firma sotto il mento, tanto mi è riuscito bene l'insieme »), si tinge le labbra in color mogano e le palpebre d'oro e d'argento, compra cappelli a torta, a colbacco, a porcospino coi quali poi non osa uscire per strada, ma se li prova tutti davanti allo specchio, « perché sono nella moda e una idea tira l'altra, e col mestiere che faccio devo essere anche un po' strana ».

Se poi l'invitano a una serata di carnevale, dove sia obbligatorio l'en-tête, con piume di struzzo, carta crêpe, splendide stagnole, fiori freschi e fiori finti si inventa delle meravigliose acconciature. Mentre l'anno scorso, in casa d'un collega disegnatore, dove gli uomini dovevano arrivare con l'acconciatura femminile e per le donne invece il tema era gastronomico, accanto al sarto Michel Goma (che apparve travestito da "Jolie Madame", due lunghissimi aspri neri sopra le orecchie in corrispondenza a due grappoli di jais nero), fu applauditissima Brunetta che con multipli salamini di taglia minuscola color corallo s'era fatta dei pendenti strepitosamente ornamentali.

Basta cambiar mestiere ogni tanto, afferma Brunetta, primo per riposare, secondo per imparare la pazienza che al giorno d'oggi tende a scappare con ritmo sempre più frequente. Appena può (ed è miracoloso che possa con tutto quel che ha da fare), lei depone la penna e il pennello per impugnare le forbici e l'ago, e si mette a tagliare e a cucire. Potrebbe essere esposta in vetrina la sua ultima creazione, che è un due pezzi da sera: camicetta-bolero di seta bianca e pesante (tutta sbieca, tutta cucita a mano come fanno i sarti), e spiritosa sottana di seta matelassée nera, spacchetto laterale e nodino.

La moda corre, e sono vertiginosi i suoi cambiamenti, ma esistono delle verità eterne anche in questo làbile campo, e secondo Brunetta ci sono delle donne, che usando sempre le stesse cose, continueranno ad essere eleganti per tutti i secoli dei secoli. Un paltò fatto bene può durare degli anni, e uno dei monumenti del genere resta quello fatto da Balenciaga nel 1936, che è certo il più bello del mondo d'oggi, appena appena appoggiato in vita come se proprio in quel punto il vento premesse la stoffa addosso alla signora, un po' svasato, maniche a chimono.

« Odio le maniche attaccate. Per seguire la natura del corpo le maniche devono essere scivolate, il raglan è eterno », e nel far la storia della moda, vista a grandi illuminazioni pittoriche, Brunetta diventa tecnica senza mai smettere d'esser divertente: ecco gli esempi dell'antichità, l'Egitto e la Grecia, le giustificazioni sociali, le variazioni attraverso i secoli, le follie locali, (quelle donne polpose che bisognava disegnare durante il fascismo), le invenzioni moderne, le imposizioni degli industriali, il fenomeno dell'imitazione degli idoli. Come Fath nel '47 abbia disfatto tutto, creando modelli d'aspetto improvvisato, insieme al gusto d'una cosa fatta male, comunque che non va a pennello; come a un certo punto arrivasse Dior, il grande architetto, a metter a posto tutto di nuovo.

Quand'era sul seggiolone

NE deriva così un attendibile e affascinante racconto narrato con accento piemontese (Brunetta è nata sulle rive della Dora), da una donnina alta come la principessa Margaret, che cominciò a disegnare quando era ancora seduta sul seggiolone, e che quando aveva dieci anni faceva, su commissione di amiche di famiglia, le più atroci caricature delle loro detestate rivali. Da allora, si può dire, non ha mai smesso attraverso il vestito e l'espressione del viso, di dare una storia alle donne che ha incontrato e ad aiutarla è sempre stato il suo carattere ironico e allegro, la sua disposizione a scoprire le cose, a interessarsi di tutto, a godere di tutto. Ed è questa sua passione quasi sportiva di fare una cosa nuova e di riuscire, che le permette mai di annoiarsi né di essere malinconica a lungo. (« Per fortuna a un certo punto per un'inezia mi vien da ridere e così sono salva »).

« Ma sai dirmi chi è? », mi chiede ogni tanto chi ancora non la conosce e vede a teatro o per la strada questa personcina davvero notevole, il minuscolo naso abituato da sempre a respirare odor d'eleganza, l'occhio penetrante e divertito, il sopracciglio prolungato in uno svolazzo color cioccolatto verso la candida tempia. Una bella clips fantasia sull'impeccabile paltoncino a botticella probabilmente tagliato nella sua domestica giungla. E c'è allora chi traversa la strada apposta per andare a complimentarsi con lei, e con la sua felice matita (di altre sue doti, della sua bontà e generosità si accorgerà più tardi, se subentrerà un rapporto d'amicizia), e bisogna vedere come la festeggiano i celebri stranieri, i sarti dai nomi famosi, i direttori e le direttrici delle riviste di moda più belle che esistono, i fotografi di lusso, e infine anche i gatti di tutto il mondo, che, incontrandola, in lei riconoscono a prima vista l'amabile patronessa, l'affettuosa consanguinea, e un'appassionata conversatrice.

ISAAC DEUTSCHER RICOSTRUISCE I GRANDI PROCESSI ORGANIZZATI DA STALIN CONTRO I SUOI OPPOSITORI

IL TERRORE COMINCIÒ CON TROTZKI

LONDRA. Il 20. e il 22. congresso del partito comunista sovietico sono state due importanti fasi della destalinizzazione. S'è fatto un processo ai sistemi di Stalin, e principalmente alle grandi purghe in cui perirono quasi tutti i leaders del partito bolscevico. Vorremmo rievocare con lei la figura di Trotzki, la parte che subì nelle grandi purghe e i motivi che indussero Stalin a perseguitarlo fino all'assassinio.

In tutti i processi dal 1936 al 1938 ed oltre, Trotzki fu il grande accusato assente. Egli non era sul banco degli imputati perché si trovava in esilio fin dall'inizio del '29: un esilio che trascorse prima in Turchia, poi in Francia, in Norvegia e infine nel Messico. Ma durante tutti i processi, il pubblico accusatore Andrei Viscinski, mise sempre Trotzki al centro del dramma, al centro dell'accusa. Trotzki fu descritto come il leader del gruppo dei terroristi e dei cospiratori, come l'uomo che diede l'ordine d'assassinare Stalin e gli altri membri del Politburo, come colui che organizzò atti di sabotaggio nell'industria sovietica, che diede ordine ai suoi seguaci d'avvelenare in massa gli operai nelle fabbriche e i minatori nelle miniere, che provocò esplosioni e catastrofi sulle linee ferroviarie; come la figura politica che lavorò per la restaurazione del capitalismo in Russia, per lo smembramento dell'Unione Sovietica; infine, come l'uomo che si alleò allo stesso Hitler per poter raggiungere i suoi scopi e impossessarsi del potere in Russia.

Da tempo ormai, e certamente dalla morte di Stalin, i leaders sovietici non hanno più lanciato queste accuse contro Trotzki. Non s'è avuta però neppure una sua riabilitazione. Continuano a denunciarlo come un deviazionista, un nemico del partito, un oppositore del leninismo, allo stesso modo in cui oggi denunciano Molotov, Kaganovic e Malenkov. Ma non ripetono più quelle accuse che furono mosse contro Trotzki durante i famosi processi di Mosca di venticinque anni fa.

Che cosa si nasconde dietro quel capitolo della storia russa? Perché Trotzki fu invariabilmente rappresentato come il principale responsabile di tutti i mali?

Per capirlo dobbiamo ricordare che Trotzki fu il critico e l'oppositore di Stalin più abile e quindi più pericoloso. Egli era infatti l'unica alternativa per l'assunzione del potere in Russia. Lenin nominò nel suo testamento due uomini che definì i più validi membri del Comitato centrale. I due uomini erano Trotzki e Stalin; ed egli aggiunse che il migliore dei due era Trotzki. Questo solo fatto illustra l'importanza che Trotzki assunse durante la lotta che seguì la morte di Lenin. Trotzki fu il vero leader della rivoluzione dell'ottobre del 1917. Fu il presidente di Pietrogrado, come allora si chiamava Leningrado, fu il presidente del Comitato militare rivoluzionario che, secondo gli stessi testi ufficiali sovietici, diresse l'insurrezione bolscevica. Per quasi otto anni egli fu il commissario della Guerra e il presidente del Comitato rivoluzionario che aveva in mano il comando supremo politico e militare della guerra civile.

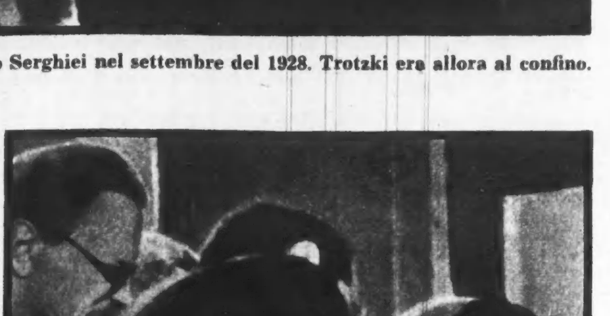
Trotzki fu il vero fondatore dell'armata rossa e la creò quasi dal nulla dopo la completa disintegrazione dell'esercito zarista. E riuscì a farne uno strumento efficace anche se Lenin s'era dimostrato molto scettico sulla possibilità di creare un esercito bolscevico. Dopo la guerra civile e durante il periodo di Lenin egli fu esaltato come il padre della vittoria perché era stato la mente direttiva di quasi tutte le campagne militari. Insieme a Lenin egli fu inoltre il più valido portavoce della Terza Internazionale e probabilmente il più grande oratore di questo secolo come lo si vede dai manifesti che redasse per i primi cinque congressi dell'Internazionale comunista. Oltre che un leader politico e militare, era un grande artista. Il suo linguaggio, la sua oratoria, la sua immaginazione sono d'una ricchezza che fa pensare a Shakespeare. I suoi ordini del giorno durante la guerra civile avevano qualcosa di napoleonico e non sono io a dirlo: furono i generali Hoffmann e Ludendorf che comandarono l'armata tedesca nel settore orientale durante la prima guerra mondiale ed ebbero a che fare con Trotzki a paragonarlo con Napoleone.

Dopo la morte di Lenin, Trotzki divenne il critico più coraggioso, più lungimirante, della politica di Stalin. In seguito alla sua espulsione dal partito, invece di diminuire di prestigio divenne il martire della sua causa. Nell'esilio rimase orgoglioso e indomabile come lo era stato quando si trovava al vertice del potere. Da Alma Ata, sulla frontiera russo-cinese, dove trascorse il primo anno dell'esilio, Trotzki si fece vivo con la sua critica a Stalin e la presentò al congresso del Comintern che ebbe luogo nell'estate del 1928. Stando a molti testimoni di quel congresso, quella critica lanciata da Trotzki lasciò una profonda impressione su molti capi del movimento comunista internazionale. Successivamente, dall'inizio del 1929 fino alla fine dell'estate del 1933, si trovò completamente isolato nell'isola di Prinkipo nel mar di Marmara. Sono gli anni dell'ascesa al potere di Hitler, e Trotzki condusse una strenua campagna sui pericoli che minacciavano i comunisti, i socialisti, la democrazia, la civiltà tutta per la nascita del nazismo. Secondo me, quella campagna antinazista è un esempio d'una lungimiranza politica che non trova parallelo in tutta la letteratura politica e storica. Di settimana in settimana Trotzki predisse con la massima accuratezza le mosse di Hitler e cercò di mettere in guardia le classi lavoratrici tedesche e il Comintern in Russia, invitando a formare in tempo un fronte con i socialisti per difendersi. A quel tempo nessuno aveva previsto che Hitler avrebbe instaurato un regime totalitario: tutti immaginavano allora che egli non fosse che il leader d'un partito reazionario convenzionale. Stalin per esempio pensò che « il fascismo e la social-democrazia sono fratelli gemelli ». Ma Trotzki disse: « Lavoratori tedeschi, se Hitler s'impadronirà del potere i terribili carri armati del nazismo calpesteranno i vostri crani e vi schiacceranno ». Egli ebbe le più fosche previsioni delle camere a gas, della conquista dell'Europa e delle montagne di cadaveri che il nazismo avrebbe lasciato sulla sua strada.

Tutto ciò in Russia aggiunse ancora al suo prestigio. Ricordo quand'ero in Russia e mi muovevo nel quartier generale del Comintern, nei corridoi del Comitato centrale del partito comunista sovietico, nelle anticamere degli uffici di Stalin.

Alma Ata. Leone Trotzki con la moglie Natalia Sedova e il figlio Serghiei nel settembre del 1928. Trotzki era allora al confino.

Città del Messico. Da sinistra, Natalia Sedova, la moglie del pittore Diego Rivera, Trotzki e Rivera all'arrivo dalla Norvegia.



Città del Messico. Natalia Sedova ferita durante un attentato contro il marito. Di spalle, un medico, a sinistra, Trotzki.

Ciò che mi sorprese di più fu di sentire spesso alte personalità del comunismo chiedersi a vicenda: « Che ne pensa Leon Davidovic (ossia Trotzki) di questo o di quel fatto? ». L'interesse su ciò che pensava e diceva era enorme tra gli intimi di Stalin. Trotzki pubblicava soltanto un piccolo periodico chiamato "Il Bollettino dell'opposizione", che veniva contrabbandato in Russia dai membri delle ambasciate sovietiche nelle loro valigie diplomatiche. Ogni singola copia veniva fatta circolare fra le alte gerarchie del partito.

Così Trotzki, fin che rimase in vita non cessò mai d'essere un pericolo per Stalin. Non nel senso che se avesse vinto avrebbe instaurato un regime di tipo stalinista e si sarebbe vendicato contro Stalin; ma nel senso che la sua leggenda, la sua popolarità, la forza della sua personalità, rappresentavano per Stalin una sfida continua. Si dice spesso che non basta ai conquistatori conquistare un paese una volta per tutte, ma che devono riconquistarlo ininterrottamente. Lo stesso si deve dire della conquista del potere da parte di Stalin.

Oggi che tutti questi avvenimenti appartengono ad un lontano passato, si pensa che Stalin fu un uomo strapotente, libero da minacce: che nessuno l'avrebbe potuto smuovere dal potere. In realtà Stalin dovette riconquistare continuamente quel potere. Per quanto incrollabile possa apparirci la sua posizione vista in retrospettiva, essa fu spesso traballante e in quegli anni l'unica alternativa era rappresentata da Trotzki. Fu per ciò che Stalin condusse una lotta senza pietà contro il rivale ed i suoi seguaci, imprigionandoli, torturandoli, e uccidendoli in modo da negare loro qualsiasi attività politica. Perciò li sommerse d'accuse diffamanti, per lo più frutto della sua immaginazione. Ma il punto focale dei suoi timori e del suo odio fu sempre Trotzki. Non credo che in tutta la storia dell'umanità si sia verificato un altro caso in cui tante energie e risorse siano state impiegate nella denigrazione d'un singolo uomo. Solo la campagna contro il demonio del tempo dell'Inquisizione può reggere al paragone. Legioni di propagandisti stalinisti lavorarono giorno e notte in tutte le contrade della terra per cancellare quella figura rivoluzionaria dalla mente delle classi lavoratrici e sostituirla con l'immagine del più malvagio contro-rivoluzionario che sia mai esistito.

Il 20 febbraio del 1932, mentre Trotzki si trovava ancora nell'isola

Mosca. Da sinistra, Leone Trotzki, Lenin e Leo Kamenev nel '17 sulla piazza Rossa.

Mosca. Leone Trotzki con il suo stato maggiore quand'era commissario del popolo alla guerra.

Prinkino, Stalin lo privò, con decreto speciale, della nazionalità sovietica. L'importanza di ciò consiste in questo: che da quel giorno qualunque russo che entrasse in contatto con Trotzki diveniva responsabile di contatti non solo con l'opposizione interna, ma anche con un traditore straniero, o meglio, per usare le stesse parole di Stalin « con il leader dell'avanguardia della contro-rivoluzione mondiale ». Da quel giorno Trotzki vagò per il mondo come un apolide. La più giovane delle sue figlie, Nina, era morta in Russia nella più assoluta miseria: il marito, seguace di Trotzki, era stato deportato. La sua primogenita, Zina, nata dal primo matrimonio, era stata anch'essa colpita dal decreto speciale che la privava della nazionalità sovietica. Non poté far ritorno alla famiglia e finì col suicidarsi a Berlino. Trotzki scrisse una lettera al Comitato centrale di Mosca per protestare contro l'atto di rappresaglia che lo aveva privato insieme alla sua famiglia del diritto di nazionalità. In quella lettera mise in guardia i membri dello stesso Comitato centrale, tutti stalinisti, avvertendoli che « Stalin li aveva portati in un vicolo cieco » e che per quanto fedeli essi restassero al loro capo, sarebbero quasi tutti periti per sua mano.

Egli predisse che dopo aver schiacciato tutta l'opposizione antistalinista, ossia i Trotzki, gli Zinoviev, i Bukarin, Stalin si sarebbe rivoltato col sistema del terrore contro i suoi stessi sostenitori. (E questo è appunto ciò che avvenne, stando alle rivelazioni fatte da Kruscev durante il 20. e il 22. congresso). Nel 1932 Trotzki li invitò a cominciare ciò che ebbe poi inizio soltanto dopo la morte di Stalin: ossia la destalinizzazione. « E' tempo », scrisse in un solenne messaggio al Comitato centrale, « di pulire la rivoluzione da tutta quella sporcizia che le è cresciuta sopra ad opera dell'autocrazia di Stalin ». Purtroppo nel 1932 Kruscev e Mikoyan non erano pronti a dar mano a quella destalinizzazione che si verificò solo 25 anni dopo.

Trotzki rimase dunque completamente tagliato fuori dalla Russia. Persino la posta cessò di pervenirgli, quella posta che era solita giungergli copiosa e che ora fa parte degli archivi di Harvard. Non solo, ma per tre o quattro anni, nessun paese al mondo, ad eccezione della Turchia, fu disposto a dargli il visto d'entrata. Gli ambasciatori di Stalin fecero in modo che nessuno gli accordasse rifugio. Stalin lo perseguitò di paese in paese facendo di lui una specie di Re Lear della rivoluzione russa, e lo perseguitò con le mani democratiche dei governi stranieri, liberali, conservatori e persino socialisti.

Quale fu il rapporto fra Trotzki, il caso Kirov e le grandi purghe che seguirono?

Nel dicembre del 1934, Kirov fu assassinato. Trotzki si trovava allora sotto la precaria protezione della Francia governata da Edouard Daladier; ma viveva sotto controllo della polizia in un piccolo villaggio sulle Alpi non lontano da Grenoble. Seguì giorno per giorno gli avvenimenti sovietici attraverso la radio russa, commentandoli nel suo diario. Notò nei resoconti di Radio Mosca dei dettagli inconcludenti e fece le seguenti deduzioni: Kirov era stato assassinato con la connivenza della GPU di Leningrado. Ciò è esattamente quanto Kruscev ha detto al 20. congresso ed ha poi ripetuto al 22. Trotzki, pur non accusando direttamente Stalin, ritenne che la ragione per cui fu inscenato il caso Kirov fu di creare un pretesto per promuovere una nuova azione di terrore contro gli oppositori. Infatti, subito dopo, decine di migliaia di persone furono deportate da Leningrado che era il centro tradizionale dell'opposizione a Stalin. Altre moltitudini furono deportate da diverse città della Russia e inviate nei campi di concentramento. Zinoviev e Kamenev furono arrestati sotto l'accusa d'essere gli istigatori del crimine. Zinoviev era stato membro insieme a Stalin del triumvirato che governò la Russia dopo la morte di Lenin dal 1924 fino al 1926. Successivamente, dal 1926 alla fine del 1927 era stato con Trotzki il leader della cosiddetta "opposizione congiunta". Alla fine del 1927, Zinoviev s'arrese a Stalin: aveva capitolato e s'era diviso da Trotzki. Quando fu riarrestato al tempo dell'assassinio di Kirov dichiarò: « Il più grande errore della mia vita lo commisi disertando Trotzki ». Zinoviev era stato il presidente dell'Internazionale comunista dalla fondazione fino al '26: il discepolo più vicino a Lenin.

Nonostante il regime di terrore che fu instaurato col caso Kirov, ci volle più d'un anno e mezzo per permettere a Stalin d'inscenare il primo grande processo: quello di Zinoviev e Kamenev presenti sul banco degli accusati e di Trotzki assente. Una preparazione d'un anno e mezzo non ci sorprende perché quel processo, come tutti quelli successivi, fu basato quasi interamente sulle cosiddette confessioni degli accusati. Per avere qualche idea dell'atmosfera che dominò quei processi e del significato di quelle confessioni citerò alcune frasi dai resoconti dell'epoca:

Il pubblico accusatore Viscinski rivolto a Kamenev chiede: « Quale interpretazione dobbiamo dare alle dichiarazioni in cui lei esprime fedeltà al partito? Fu un inganno? ».

Kamenev: « No, fu peggio d'un inganno ».

Viscinski: « Fu perfidia? ».

Kamenev: « Peggio ».

Viscinski: « Peggio dell'inganno, peggio della perfidia? Fu allora tradimento? ».

Kamenev: « Sì, tradimento ».

Viscinski, rivolgendosi all'altro accusato: « Accusato Zinoviev, confermate questo? ».

Zinoviev: « Sì ».

Viscinski: « Perfidia? Doppio gioco? ».

Zinoviev: « Sì ».

Ed ecco ora parte della confessione di Zinoviev: « Sono colpevole d'aver organizzato il blocco Zinoviev-trotzkista, il blocco che ebbe come obbiettivo l'assassinio di Stalin, Voroscilov ed altri capi. La mia responsabilità è seconda solo a quella di Trotzki. Confesso d'essere stato il principale organizzatore dell'assassinio di Kirov. Ci siamo alleati con Trotzki. Il mio debole bolscevismo si trasformò in antibolscevismo e attraverso il trotzkismo giunsi al fascismo. Il trotzkismo è una variante del fascismo e lo zinevievismo è una variante del trotzkismo ».

In tutti quei processi la pubblica accusa non produsse una singola prova che avesse la minima validità legale. Neppure una minima prova obbiettiva. Tutto si basò sulle confessioni. Ma ogni qualvolta in quelle confessioni gli accusati cercarono di descrivere i loro contatti con Trotzki che si trovava all'estero, lo fecero in maniera tale che risultò immediatamente chiaro che le accuse e le confessioni erano false. Per esempio: nel processo dell'agosto del 1936, contro Zinoviev-Kamenev, gli accusati descrissero minutamente come Trotzki trasmise loro i suoi ordini terroristici da Copenhaghen, dove infatti si trovava dal novembre del 1932 per tenere una conferenza sul 15. anniversario della rivoluzione d'ottobre. Tre degli accusati dissero di essersi recati di persona a Copenhaghen e di aver incontrato Trotzki all'Hotel Bristol. Ma subi-

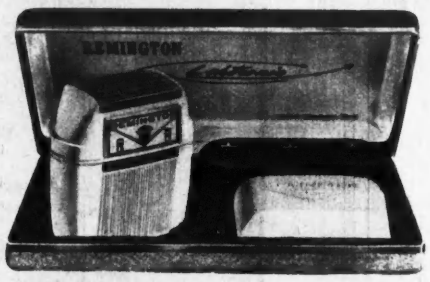
CONTINUA A PAGINA 18

Leningrado. I giudici d'un tribunale del popolo, nel salone d'un palazzo zarista.

RADETEVI DOVUNQUE VOI SIATE!

IL NUOVO REMINGTON LEKTRONIC VI DÀ UNA RASATURA AUTONOMA... SENZA PRESA DI CORRENTE!

Niente prese di corrente, niente filo, niente batterie da sostituire, niente acqua nè sapone. Con il nuovo Remington Lektronic potete radervi dovunque siate, quàndo volete: in viaggio, in ufficio, in qualsiasi stanza della vostra casa. Questo sbalorditivo rasoio accumula l'energia sufficiente per potervi radere fino a due settimane ed è autoricaricabile. La più ampia superficie radente (tre doppie testine) vi dà la rasatura più veloce del mondo. I rulli a pettine, esclusività Remington, sono regolabili per ogni tipo di barba e di pelle. Provate oggi stesso il nuovo Lektronic, il primo rasoio elettrico regolabile senza presa di corrente!



REMINGTON LEKTRONIC L. 22.000

IL TEATRO CLUB DI ROMA

Apre la sua V stagione il 21 novembre con l'anteprima mondiale da Parigi

ZIZI JEANMAIRE

E IL SUO SPETTACOLO DI MUSIC - HALL

Balletti di ROLAND PETIT

costumi di YVES SAINT LAURENT

attrazioni varie di alta classe

lo spettacolo resterà a Roma solo il 21-22-23 novembre

Nel corso dell'anno saranno presentati spettacoli inediti dal Giappone con "Le marionette di Osaka", dall'America con "The apple" di J. Gelber; dall'Israele con il "Balletto Inbal"; dalla Francia con "Paris 1900-1925", ed altri.

Il Teatro Club è una rassegna d'informazione dello spettacolo internazionale.

Iscriversi al Teatro Club significa dare un impulso potente alla vita culturale della capitale.

La forza del Teatro Club sta nel numero dei suoi soci.

Mettete nella lista dei vostri regali: una tessera del Teatro Club.

Gli abbonamenti alla secondà serata (la prima è già esaurita) continuano presso la sede del Teatro Club - Via Carissimi 39 *tel.* 860958.

Un libro che "svela„ agli italiani la vera storia d'Italia dell'ultimo secolo

STORIA D'ITALIA

dal 1861 al 1958

di Denis Mack Smith - Edizioni Laterza

E' la storia « reale » dell'Italia contemporanea fuori dai miti dinastici e nazionalistici e dalla agiografia moderata nell'avvincente narrazione del grande storico inglese: una storia nuova della nostra Patria scritta da uno straniero che, in quanto tale, è in grado di giudicare le cose e gli uomini della nostra storia senza pregiudizi e senza compromessi.

Bellissimo volume rilegato in mezza pelle, di pag. 810, del form. 13x21, con 66 tav. f.t., in elegante astuccio.

Contanti: L. 6.500. **A rate:** 7 rate mensili da L. 1.000.

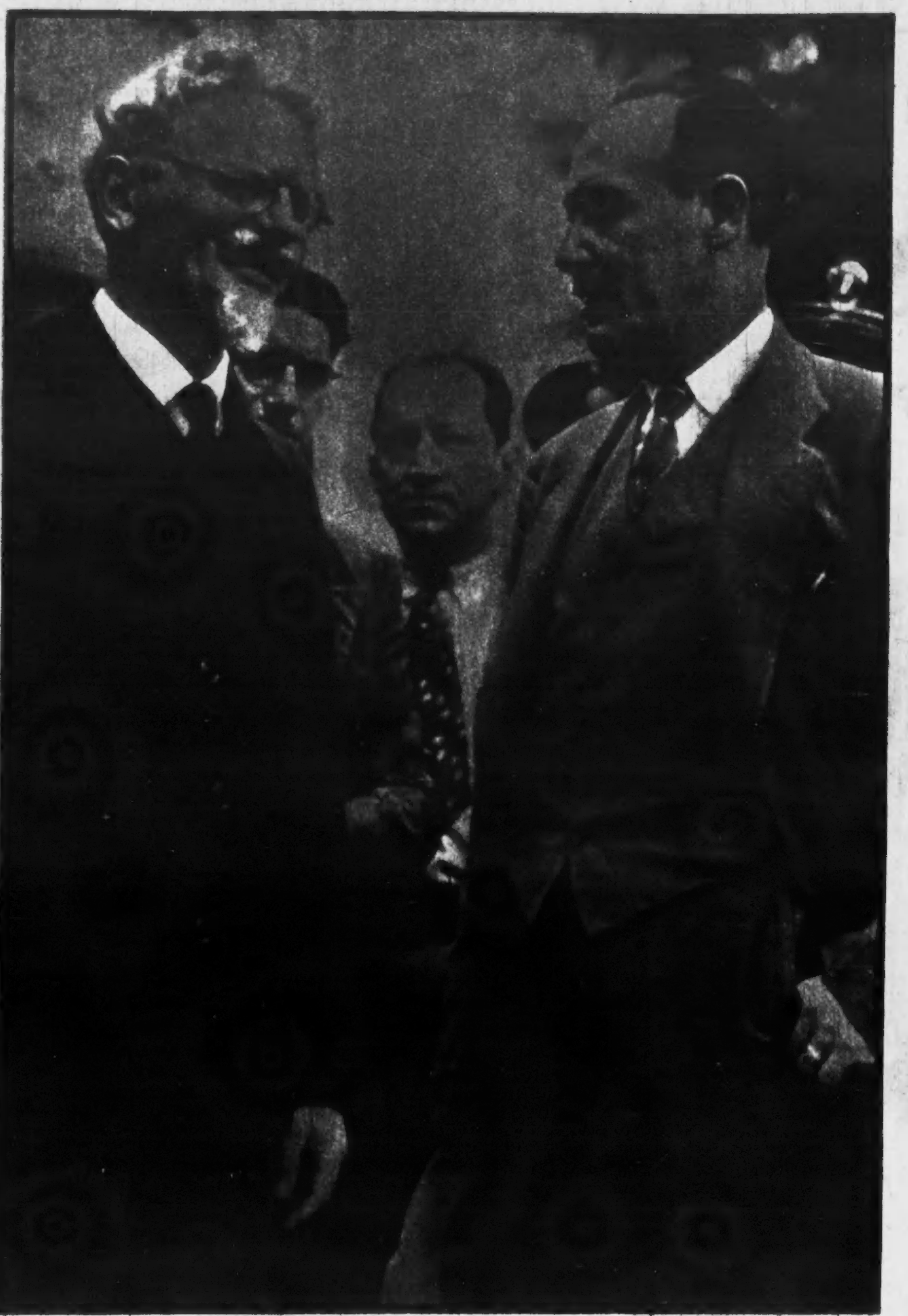
ROMANA LIBRI ALFABETO, P.za Pasquale Paoli n. 3 - Roma (223)

ROMANA LIBRI ALFABETO - P.zza Pasquale Paoli n. 3 - ROMA (223)

Vi prego spedirmi contrassegno di L. 1.000 STORIA D'ITALIA di D. Mack Smith impegnandomi a pagare la differenza di L. 6.000 in 6 rate mensili da L. 1.000 ciascuna. Conosco ed accetto le condizioni che regolano la vendita con "riservato dominio„.

Firma ....

cognome e nome ....
luogo e data di nascita ....
professione ....
indirizzo dell'ufficio ....
indirizzo privato 5



Città del Messico. Leone Trotzki col generale José Manuel Nuñez, capo della polizia, nel '38.

CONTINUAZIONE DA PAG. 17

to dopo si scoprì che a Copenhaghen era sì esistito un Hotel Bristol molti anni prima, ma che il palazzo stesso era stato demolito da anni. Queste contraddizioni tolsero ogni validità alle confessioni e quindi alla tesi dell'accusa. L'accusato sostenne che era stato il figlio di Trotzki, Leon Leonovic, ad accompagnarli a Copenhaghen, a partecipare all'incontro e a contribuire all'opera di terrorismo. Ma il figlio di Trotzki produsse immediatamente prove contrarie, tra le quali la testimonianza di Edouard Herriot, il primo ministro francese, che egli non poteva trovarsi a Copenhaghen in quel periodo. Un altro esempio lo si ebbe in un processo successivo, quello di Piatakov, vice commissario dell'industria pesante, che era vecchio amico di Trotzki. Piatakov dichiarò d'essersi incontrato con Trotzki a Oslo, in Norvegia, dov'era giunto in aereo da Berlino nell'inverno del 1935. Il governo norvegese e le autorità dell'aeroporto di Oslo affermarono invece che durante quell'inverno nessun aeroplano era arrivato a Oslo da Berlino.

Ma la validità delle prove non aveva importanza. Ciò che Stalin voleva creare era un'atmosfera d'isterismo in cui gli fosse più facile sterminare i suoi oppositori. Non poteva sterminarli solo perché erano suoi oppositori. Aveva bisogno d'attribuire loro crimini gravi, come il tradimento o il terrorismo. Doveva accusarli di colpe enormi, e perciò ricorse a tutte queste falsificazioni. « Morte ai cani pazzi », furono le parole con cui terminò la sua arringa il pubblico accusatore Viscinski. E « morte ai cani pazzi » fu il grido che si alzò in tutta la Russia dalle riunioni puntualmente organizzate per fare eco a Viscinski. Si sviluppò un'atmosfera d'odio e di terrore paragonabile forse solo alla medievale caccia alle streghe, quando l'Inquisizione riuscì ad ottenere dalle povere donne confessioni dei loro intimi rapporti col demonio; o paragonabile anche alla campagna di Hitler contro gli ebrei.

Il verdetto condannò a morte i "cani pazzi" e in tutti questi processi la sentenza portò una clausola in cui si diceva che Trotzki e il figlio Leon Leonovic erano colpevoli d'aver tentato d'assassinare i leaders dello stato sovietico, d'avere condotto attività terroristiche e di sabotaggio nell'industria sovietica, d'essersi alleati a Hitler e al Mikado per poter ristabilire il capitalismo in Russia, per smembrare l'Unione Sovietica e prendere personalmente il potere.

Ogni sentenza fu quindi anche una sentenza di morte per Trotzki, la sua famiglia e tutti i suoi seguaci. Quando si concluse il primo processo, quello di Zinoviev e Kamenev, Trotzki viveva nelle vicinanze di Oslo, insieme ad un noto parlamentare socialista. Ma il governo norvegese fu minacciato da Stalin che qualora la Norvegia avesse continuato a concedergli asilo, la Russia avrebbe applicato contro di essa delle sanzioni economiche.

Così il governo socialista norvegese, che aveva accolto Trotzki con manifestazioni di grande rispetto e quasi d'adorazione, internò l'illustre ospite proprio quando la macchina propagandistica di Stalin stava inondando il mondo con le sue accuse. Trotzki, internato, non ebbe la possibilità di rispondere a quelle accuse infamanti.

Intanto la GPU riusciva a piazzare alcuni agenti provocatori nell'entourage di Trotzki, raccogliendo informazioni sui movimenti di tutti gli amici del vecchio leader e organizzando ogni tipo d'attentati contro di lui e la sua famiglia. Seguono anni e anni di assassinii. Ci fu per esempio il caso famoso di Ignar Reiss, un altissimo funzionario del servizio segreto sovietico (fu il capo del servizio di controspionaggio militare sovietico in tutto il settore europeo). Ignar Reiss fu talmente scosso dai processi che scrisse una lettera a Stalin in cui annunciava la sua decisione di rompere col regime stalinista e di aderire alla causa di Trotzki. Poco dopo fu assassinato in Svizzera dagli agenti di Stalin. Ci fu il caso di Clement, un emigrato tedesco antinazista segretario di Trotzki, il cui cadavere fu rinvenuto nella Senna tagliato a pezzi. Il caso di Andreas Nin, capo del POUM, il partito marxista della Catalogna, che durante la guerra civile spagnola fu arrestato dalla GPU e assassinato. Infine, si ebbe la fine misteriosa del figlio di Trotzki in un ospedale di Parigi. Ho guardato in numerosi archivi, compresi quelli della polizia francese, e ancora oggi non mi è stato possibile sapere se il figlio di Trotzki morì in seguito ad un attentato della GPU o ad un intervento chirurgico. Anche l'altro figlio di Trotzki, Serghei, completamente apolitico, che insegnava in un istituto scientifico di Mosca, fu arrestato e scomparve senza lasciare traccia.

Dalla Norvegia, Trotzki riuscì a passare nel Messico, dov'era stato invitato dal presidente Lazaro Cardenas, e in quel paese organizzò un controprocesso sotto la presidenza di John Dewey, il famoso americano che per anni era stato amico dell'Unione Sovietica, e che aveva sempre simpatizzato più per Stalin che per Trotzki. In questo controprocesso l'esiliato russo avanzò le sue prove e respinse le accuse di Mosca. Il resoconto del processo è contenuto nei due volumi pubblicati dalla commissione Dewey. Il discorso finale di Trotzki passerà alla storia come uno dei suoi più grandi, la cui acutezza logica riporta alla mente la perorazione finale di Socrate. Il verdetto fu di assoluzione.

Dopo il controprocesso nel Messico si ebbero numerosi attentati alla vita di Trotzki ad opera spesso di agenti messicani della GPU.

Eppure, in tutto questo periodo, la devozione di Trotzki verso la rivoluzione russa rimane immutata. Porterò un esempio: Trotzki insistette sempre che tutti i suoi seguaci dovevano dichiararsi impegnati senza condizioni alla difesa dell'Unione Sovietica in caso di conflitto con qualsiasi potenza capitalista. Quando, verso la fine del 1939, giunse l'attacco sovietico alla Finlandia, sorsero profonde discussioni tra i seguaci di Trotzki per decidere se si dovesse appoggiare l'Unione Sovietica nel conflitto con la Finlandia. I migliori amici di Trotzki risposero negativamente, perché si trattava di un'aggressione. Ma Trotzki sostenne che quella non doveva considerarsi una semplice guerra tra Russia e Finlandia, bensì un aspetto del conflitto mondiale che sarebbe scoppiato prima o poi tra l'Unione Sovietica e la Ger-

Città del Messico. Natalia Sedova, vedova di Trotzki, nella sua villa pochi giorni fa.

mania nazista. Come semplice mossa strategica, alla vigilia d'un conflitto mondiale, l'attacco alla Finlandia doveva dunque, secondo Trotzki, essere approvato senza riserve. Su questo punto Trotzki fu irremovibile, tanto da rompere i rapporti con alcuni fra i suoi migliori seguaci. Fu questa la prima lite dopo l'espulsione dalla Russia, e l'ultima della sua vita. Poco dopo l'assassino, Ramon Mercador (alias Jacques Mornard, alias Frank Jackson) che era riuscito a penetrare nella casa di Trotzki in Messico professandosi suo seguace, lo massacrò con un colpo di scure al capo. Era il 20 agosto del 1940.

Quale fu il significato della lotta senza tregua tra Stalin e Trotzki?

Voglio premettere subito che secondo me in questa lotta Trotzki non fu infallibile. Nei miei tre volumi della biografia di Trotzki (di cui i primi due "Il profeta armato" e "Il profeta disarmato" sono stati pubblicati in Italia) analizzo senza riserve gli errori commessi da Trotzki nella sua lotta contro Stalin. Non ritengo per esempio che il suo tentativo di dar vita alla Quarta Internazionale abbia mai avuto la minima possibilità di riuscita. Ed è questo un punto di vista che ho sostenuto fin da quando, nel '38, Trotzki lo propose. Secondo me Trotzki sopravvalutò il fervore rivoluzionario delle classi lavoratrici nei paesi occidentali.

Ciò nonostante egli, per dirla in poche parole, fu la coscienza della rivoluzione russa e del comunismo internazionale. Ciò che rimane oggi di lui, non è solo la grande, eroica leggenda d'un lottatore, d'un martire e d'un uomo che fu un genio sotto molti aspetti. Lasciando da parte i cavilli dottrinari, ciò che Trotzki rappresentò e ciò che di lui rimane valido tutt'ora è la difesa della libertà di pensiero e d'espressione in seno alla dittatura del proletariato.

Egli fu uno degli architetti di quella dittatura del proletariato e la difese a spada tratta, affermando che essa aveva il diritto di schiacciare qualsiasi riapparizione dell'ancien régime e d'ostacolare qualsiasi tentativo di restaurazione, ma volle anche che, nella dittatura del proletariato, le classi lavoratrici e l'intellighentzia, comunisti o non comunisti, conservassero completa libertà di pensiero e di espressione. Questa è una ragione per cui nel decennio del 1930, furono molti in Russia coloro che affrontarono il plotone d'esecuzione al grido di: « Viva Trotzki ». Molto spesso non sapevano cosa stesse facendo Trotzki all'estero e quali fossero le sue opinioni nelle diverse fasi di quel periodo storico, ma per essi egli era il difensore dello spirito libertario della rivoluzione. Trotzki fu il paladino d'una democrazia proletaria in contrasto con l'autocrazia personale di Stalin. Fu il custode del programma originale della rivoluzione (e in questo rappresentò la faccia internazionalista del comunismo, contro il comunismo isolazionista di Stalin). Inoltre fu colui che sostenne sempre la necessità della direzione collettiva, quel principio cui è stata fatta eco ventun anni dopo la sua morte. Voleva il ritorno al centralismo democratico come l'intendeva Lenin, il ritorno a Marx.

E quando oggi veniamo informati che a Mosca si ripete la tesi del ritorno a Lenin, credo che una nuova generazione di comunisti scoprirà gradualmente attraverso gli anni che la via del ritorno a Lenin e a Marx passa in un certo senso attraverso Trotzki. Personalmente non mi piacciono questi slogan, perché la storia non fa mai ritorno. Ma sotto un certo aspetto la storia va avanti incorporando nelle sue nuove conquiste una certa eredità del passato, sviluppando ulteriormente quell'eredità. In questo senso, credo si possa dire che la via del ritorno a Lenin e a Marx passa attraverso Trotzki.

La destalinizzazione che si sviluppa oggi nell'Unione Sovietica conduce logicamente non tanto ad una riabilitazione di Trotzki, quanto ad una restaurazione della sua posizione nel Pantheon della rivoluzione russa e del comunismo internazionale. Ma questa restaurazione non s'è ancora verificata. E ciò perché per un paradosso della storia, gli uomini che oggi dirigono la destalinizzazione sono uomini usciti dalla scuola del pensiero stalinista, e formatisi nel clima politico di Stalin. Sarebbe facile citare interi discorsi di Kruscev in cui egli sottoscrisse, nella maniera stalinista allora di moda, tutti i processi delle grandi purghe che oggi denuncia come falsi. Ma non è solo un problema che riguarda Kruscev. Tutta la burocrazia sovietica della vecchia generazione fu, volente o nolente, complice dei crimini di Stalin e perciò Kruscev non può mettere completamente a nudo la verità. Ma c'è di più: per tutti costoro la riabilitazione di Trotzki comporta una vera e propria autocondanna. Questo non lo possono fare: perché la riabilitazione di Trotzki significa anche la riabilitazione delle idee di Trotzki, ossia il diritto alla libertà di pensiero e d'espressione nella società socialista. Significa riabilitare l'internazionalismo trotzkista, oltre a compiere nuovi ulteriori passi verso una società egualitaria? L'attuale gruppo dirigente sovietico non è ancora disposto a spingersi fino a questo punto.

Questo spiega perché, nonostante tutte le rivelazioni sul terrore di Stalin, la verità sulla vittima principale non è ancora stata detta alla Russia e al mondo dagli attuali leaders del Cremlino. Ma sta apparendo sulla scena una nuova generazione che non ha interessi o responsabilità nei crimini commessi dall'era staliniana. Una nuova generazione che affronterà questo tragico capitolo della storia russa con una mente libera e aperta. Col passaggio alle fasi successive della destalinizzazione la logica del processo conduce alla restaurazione di tutta la verità su quel capitolo. La vittoria di Trotzki potrà essere ritardata: ma non evitata.

Nel prossimo numero

LA MORTE DI BUKARIN

SULLA SCIA DI UN GRANDE SUCCESSO

ora le compact
della GENERAL MOTORS
anche nei modelli
coupé e convertibile

BUICK SPECIAL nel modello coupé. Una realizzazione nella migliore tradizione Buick: una vettura di alto prestigio e di spiccata personalità, famosa per la sua scorrevolezza e silenziosità, impareggiabile per il suo arredamento interno lussuoso e confortevole. Motore a 8 cilindri con cambio automatico e servosterzo.

PONTIAC TEMPEST nel modello berlina. La Pontiac Tempest rimane all'avanguardia nel campo delle innovazioni. L'albero di trasmissione flessibile, il cambio montato posteriormente e le quattro ruote indipendenti consentono un'ideale ripartizione del peso, un pavimento quasi completamente piatto e un'ottima tenuta di strada. Motore a 4 cilindri, cambio automatico o a 4 marce completamente sincronizzate, servosterzo. A richiesta motore a 8 cilindri con cambio automatico.

OLDSMOBILE F-85 nel modello convertibile. La Oldsmobile è una vettura entusiasmante per le sue eccezionali prestazioni di ripresa e velocità: sulle ripide strade di montagna, sulle autostrade, nelle curve più insidiose, la F-85 ubbidirà docilmente e con precisione ad ogni vostro comando. Motore a 8 cilindri con cambio automatico, servosterzo, equipaggiamento di lusso.

GM GENERAL MOTORS

Provate anche voi le vetture presso uno dei seguenti concessionari:

BOLOGNA: Forauto s.r.l., Via S. Isaia 67/2 (Oldsmobile); S.E.A. S.p.A., Via Marconi 47/F (Pontiac e Buick); CATANIA: A.G.E.M. s.r.l. Via Androne 66/72; FIRENZE: Garage Europa "EGO", Borgognissanti 96; GENOVA: A.L.A. S.p.A., Viale Brigate Partigiane 140/r (Oldsmobile); LIVORNO: A.I.C.A. s.r.l., Piazza D. Chiesa 44; MILANO: S.A.I.E. S.p.A., Via Piana 2 (Pontiac e Buick); Tarchinicars, Via Cenisio 10 (Oldsmobile); NAPOLI: Officine Pelli, Via G. Arcoleo 14/32; PADOVA: S.I.S. S.p.A., Piazzale Stanga 1 (Pontiac); PALERMO: E.R.I.C. s.r.l., Viale Piemonte 32; PORDENONE: Autoemporio S.p.A., Viale Marconi 14; ROMA: Autoimport H.R. Ostiker & C., Via Corsica 13; TRIESTE: Autorimessa Regina di Giorgio Cibin, Via Coroneo 9 (Buick); VICENZA: Agenzia Americana Vicenza, Viale Verona 78.

Servizio e assistenza tecnica in tutta Italia

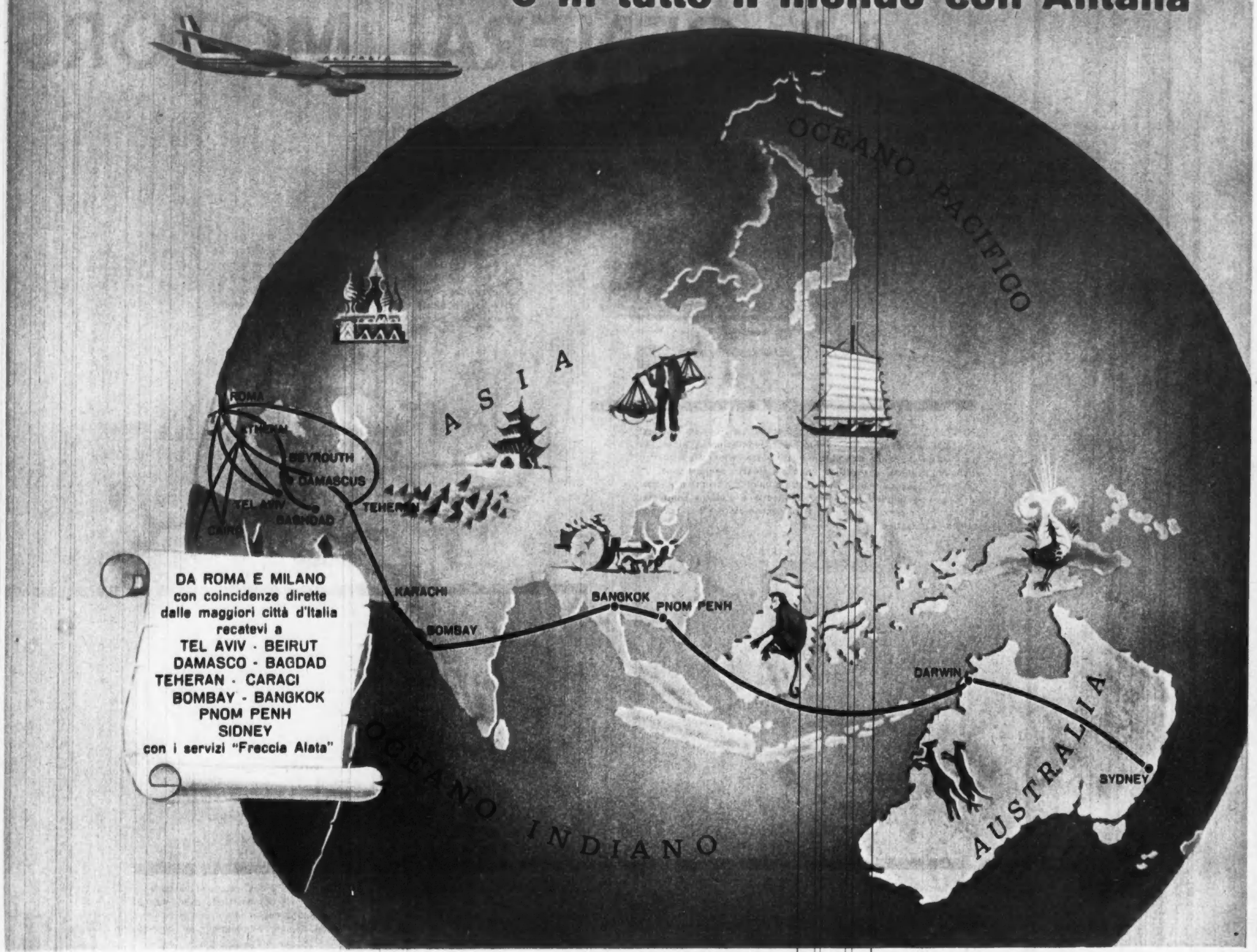
la foto scattata con questo apparecchio è pronta dopo soli 10 secondi!

Anche voi potete ottenere una bella fotografia stampata, asciutta, ricca di contrasto, nitida ed incisiva. Ed in soli 10 secondi. Ciò è possibile unicamente con la Polaroid Land. E come è semplice! Dopo aver scattato la fotografia, tirate la linguetta di carta. Niente vaschette, niente liquidi, nessuna particolare abilità. La Polaroid Land fa tutto da sè. E le copie e gli ingrandimenti si ottengono con facilità. Ormai tutti i migliori negozianti di cine-foto-ottica dispongono di macchine fotografiche Polaroid Land e saranno lieti di spiegarvene il funzionamento e darvene una dimostrazione pratica.

POLAROID LAND CAMERA

"Polaroid" Marchio Registrato - Concessionaria Esclusiva per l'Italia: ERCA S.p.A. Milano, Via M. Macchi 29 - Roma, Via R. Giovannelli 3

VOI IN ORIENTE E IN AUSTRALIA
e in tutto il mondo con Alitalia



Il vostro Agente di Viaggio
è una persona esperta:
telefonategli oggi stesso
e programmate con lui
il vostro itinerario Alitalia.

Avete già volato con ALITALIA?
In Italia o in Europa,
forse in Oriente o in Australia
in Africa oppure in Nord e Sud America
avete certamente apprezzato
IL SERVIZIO FRECCIA ALATA

Se con noi, invece, non avete ancora volato
vi invitiamo su uno dei nostri
veloci e confortevoli
CARAVELLE JET O SUPER DC-8 JET
dotati dei famosi motori a reazione Rolls-Royce,
o su un altro dei modernissimi
aerei di linea Alitalia.

Ingegneri e meccanici,
apprezzati nel mondo
per la loro competenza;
tecnici esperti in ogni problema di viaggio;
piloti che hanno al loro attivo
milioni di chilometri;
hostesses e stewards con l'esperienza
di grandi hotels internazionali;
ed in più la comodità di collegamenti aerei
per ogni destinazione,
faranno di ogni nuovo passeggero Alitalia,
fin dal primo volo,
un viaggiatore aereo fra i più esigenti.

ALITALIA

RAPPORTO SULLA RELIGIOSITÀ IN ITALIA

SIAMO ormai giunti al termine della nostra indagine. Nei precedenti cinque capitoli abbiamo visto come l'italiano non possa non essere cattolico. Preso in forze, appena nato, dall'anagrafe battesimale, la Chiesa non lo abbandona più un solo istante. Essa, che ha benedetto le nozze dei suoi genitori, costringendoli anche se non cattolici o increduli a educarlo nei suoi misteri, non perde tempo a impregnargli la fantasia di miti e di leggende, e ad abituarlo ai primi atti privati di culto. Poi l'avvia ai suoi asili e più tardi nelle sue scuole. In Italia esistono anche asili non dipendenti dalle autorità ecclesiastiche e non diretti da personale religioso, ma sono in minoranza; come esistono, oltre alle sue scuole, quelle pubbliche o private non confessionali (pochissime di altre confessioni). Anche le scuole dello Stato tuttavia sono in qualche modo condizionate dalla Chiesa, e, comunque, devono aprire le porte ai suoi sacerdoti per l'insegnamento religioso che dalle elementari accompagna gli studenti sino alle soglie dell'università.

Il passaggio del bambino dall'infanzia alla fanciullezza è consacrato esclusivamente da riti religiosi: la prima comunione e la cresima, che sono occasioni per una iniziazione intensiva alla vita della Chiesa. Dopo la conoscenza del catechismo è ora la sua prima attività morale che viene influenzata dal senso del peccato (ossia il male concepito esclusivamente come disordine di carattere religioso, e non personale, sociale, civile) attraverso la predicazione e l'uso della confessione. Poi i contatti con la Chiesa continuano più o meno intimi fino ai dieci-quattordici anni, quando per molti ragazzi incomincia l'età del lavoro e per tutti la crisi della pubertà. La severità sessuale della morale ecclesiastica e l'entrata in un mondo consapevole delle ingiustizie sociali, commesse, almeno in parte, con l'avallo della Chiesa, sono la causa dei primi due esodi che avvengono ai suoi danni. Il grande abbandono, però, si verifica più tardi, soprattutto fra i venticinque e i quaranta-cinquant'anni sia da parte delle donne che degli uomini. Nell'ultimo capitolo ne abbiamo spiegato le ragioni, dimostrando anche come esso sia però più formale che sostanziale, tanto da essere seguito da un ritorno progressivo nell'età matura, e quasi generale nella vecchiaia.

A questo punto è naturale chiedersi quale sia il grado di religiosità dei sacerdoti. Credono i preti alla Chiesa di cui sono i ministri? Ai dogmi e alle dottrine morali che insegnano in suo nome? E qual è di fatto il grado della loro fedeltà personale? Non sappiamo quanti anni fa, ma lo garantiva monsignor Luigi Cavigioli (in un suo articolo della serie "Dopo la siesta" pubblicato nella "Rivista del clero italiano"), la "Gazzetta del popolo" annunciò la morte di un sacerdote descrivendone minuziosamente i particolari di luogo e di tempo. Il defunto doveva abitare in una comune casa ad appartamento ed essere molto noto ai suoi coinquilini se a costoro non sfuggì che, per un intero giorno, contrariamente al solito, egli non era uscito di casa. Sospettando un malore se non una disgrazia, bussarono alla sua porta: poi, non avendo ricevuto risposta, si risolsero ad abbattere l'uscio. Il poveretto, riverso sul letto, respirava ancora, ma era ormai boccheggiante. I suoi soccorritori, comunque, non poterono recargli alcun aiuto perché i suoi dodici cani montavano la guardia attorno al letto del padrone minacciando risolutamente chiunque avesse tentato di avvicinarvisi. E quando, finalmente, il veterinario d'un vicino canile giunse sul posto, non c'era ormai più nulla da fare. Per il Cavigioli quel prete era semplicemente un maniaco degno di compassione. E in parte non c'è dubbio, ma molto più probabilmente quel misantropico rifugiarsi nella compagnia degli animali e quella morte pagana fra loro avevano un significato di tacita ma drastica protesta. Tanto che chi volesse rappresentare la morte d'un prete senza fede non potrebbe forse immaginarne una più cinica e desolata.

Ma esistono davvero preti senza fede? La risposta è anche troppo facile. Chiunque abbia avuto una certa dimestichezza coi sacerdoti non ha alcuna difficoltà a distinguerli e a indicarli. Quasi sempre, quando di un prete si dice « è un uomo come gli altri », quel prete o ha perso la fede o l'ha tradita. Un vero prete (di questa o quella Chiesa, non importa) non può essere « come tutti gli altri ». Un prete è colui che sente le presenze invisibili e che ne diventa il testimone. Quella del prete non è una professione, ma una vocazione. La grande illusione e il grande errore (ma anche la fatale necessità) delle religioni istituzionali sono proprio quelli di fare del sacerdozio una professione. E' vero che esse ne fanno contemporaneamente una casta, ma ciò complica ancora di più le cose. E se le conseguenze sono gravi per la società, è facile immaginare quali debbono essere i drammi intimi di queste singolari reclute.

Strumenti di controllo

IN una precedente inchiesta, pubblicata nell' "Espresso" dall'11 ottobre al 15 novembre del 1959 sul prete in Italia, abbiamo descritto abbastanza minuziosamente i metodi di reclutamento e di formazione usati dalla Chiesa per preparare i suoi futuri ufficiali. L'assurdo di questi metodi e di quella pedagogia, dicevamo, è che mirano alla creazione artificiale di ciò che soltanto la natura può realizzare. I teologi, in realtà, più che di natura, parlano di grazia: più precisamente ancora di "vocazione", ossia di chiamata, di appello da parte di Dio. Dio stesso sceglierebbe i suoi ministri, destinati al sacerdozio. Così avvenne, del resto, per molti profeti del Vecchio Testamento e per gli apostoli del Nuovo. In tempi normali, invece, la vocazione cessa d'essere diretta e diventa mediata. Sono cioè i vescovi che attraverso i superiori di seminario, riconoscono la vocazione delle singole reclute in base alla verifica dei requisiti fondamentali. Al richiamo diretto di Dio, infatti, s'è ormai sostituito quello vicario della sua Chiesa.

Ed è ovvio che così accada. Una religione istituzionale non può ricorrere soltanto a elementi rari ed eccezionali, ma deve plasmarsi da se stessa i suoi membri dirigenti secondo un minimo comune denominatore di attitudini rite-

L'Espresso CONTA SU VOI / VOI POTETE CONTARE SULL'Espresso

Gentile Amico,

come ogni anno, "L'Espresso" fa appello ai suoi lettori perché vogliano confermarci, attraverso l'abbonamento al nostro giornale, la loro fiducia e la loro solidarietà.

Quest'anno offriamo a tutti coloro che sottoscriveranno un abbonamento annuale entro il 31 gennaio 1962 la possibilità di scegliere uno dei volumi qui a fianco indicati. Queste opere sono state da noi selezionate tenendo presente le caratteristiche di alto livello intellettuale dei nostri lettori. Lei potrà quindi certamente trovare tra di esse quella che più corrisponde ai suoi desideri.

Si affretti a sottoscrivere l'abbonamento perché il numero dei volumi è limitato e non possiamo quindi garantirne la disponibilità qualora la sua richiesta ci arrivi con ritardo.

"L'Espresso" conta su di lei; lei può contare sull'"Espresso". Se vuole contribuire a rafforzare una delle poche voci indipendenti nel panorama della stampa italiana ricordi che il mezzo più sicuro è quello d'abbonarsi e di procurarci nuovi abbonati.

COSTO DELL'ABBONAMENTO: ITALIA L. 5.000 ESTERO L. 7.500 - VERSAMENTI SUL C. C. POSTALE N. 1/28189.

SETTE TRA LE PIÙ INTERESSANTI EDIZIONI EINAUDI TRA CUI POTRETE SCEGLIERE IL VOLUME PREFERITO

BERTOLT BRECHT: POESIE E CANZONI

Le ballate giovanili, le famose canzoni del suo teatro, le liriche della maturità, i canti di combattimento, dell'emigrazione e della lotta antifascista. 470 pagine in edizione di lusso.

JANHEINZ JAHN MUNTU: LA CIVILTA' AFRICANA MODERNA

La civiltà neo-africana attraverso la lingua, la cultura, la religione, la danza. Un documento che aiuta a capire uno dei più importanti problemi del nostro tempo. 270 pagine.

MASSIMO MILA: CRONACHE MUSICALI

Quattro anni di vita musicale europea seguita da un osservatore appassionato ed obbiettivo: un commento e una guida indispensabili per chi ama la musica. 513 pagine.

GEOFFREY BIBBY: LE NAVI DEI VICHINGHI

La storia remota dell'Europa attraverso una serie di testimonianze che rivelano l'evoluzione dell'umanità dall'età della pietra a quella del bronzo. 440 pagine con illustrazioni.

GIAMPIERO CARROCCI: AGOSTINO DEPRETIS E LA POLITICA INTERNA ITALIANA

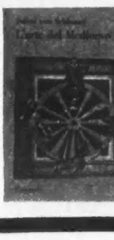
Uno dei periodi più complessi della nazione: il trasformismo, la pressione dei gruppi finanziari sul governo e sul Parlamento. 660 pagine con illustrazioni.

FERDINANDO SALOMON: IL CONOSCITORE DI STAMPE

Quanti frequentano aste e botteghe antiquarie sanno distinguere una stampa originale da una falsa? Salamon vi aiuta a diventare un conoscitore. 250 pagine con illustrazioni a colori.

J. VON SCHLOSSER: L'ARTE DEL MEDIOEVO

Un saggio magistrale che è ormai diventato un classico per comprendere il linguaggio artistico del Medioevo nelle sue più varie manifestazioni. 134 pagine in edizione di lusso illustrate.



E LORO CI CREDONO?

DI CARLO FALCONI

nute essenziali. Se il prete fosse tale per vera vocazione, e non per una meccanica incubazione subita sin dalla più tenera infanzia, che necessità ci sarebbe, ad esempio, d'ammonire il candidato al sacerdozio col ripetergli senza fine che il prete è « prete in eterno »? L'eternità del sacerdozio è uno slogan di casta per degli avventizi la cui fedeltà è calcolata con diffidenza in base al grado di spersonalizzazione o di passività raggiunto. E perché, se il prete fosse veramente tale, l'imposizione di certe rinuncie, come quella del celibato? Il sacerdozio autentico non ha nulla a che vedere col fatto che il suo portatore abbia o no una famiglia. La rinuncia alla famiglia, il portare una particolare divisa, l'assoggettarsi a un intero codice speciale (il diritto canonico) sono evidentemente dei puri e semplici strumenti di controllo usati dalle gerarchie della Chiesa per dominare il corpo scelto dei loro più diretti collaboratori.

Il Cristo povero

QUANTO s'è detto sui preti prodotto standard (e una chiesa non può farne a meno) spiega come mai molti di essi possano ad un certo momento deludere le aspettative dei loro capi e giungere a rinnegare la loro fede. Se non ce ne fossero, anzi, ci sarebbe da stupirsi. Del resto, basta pensare a quello che dovrebbe essere l'ideale d'un sacerdote cattolico. Un santo del secolo scorso, padre Chevrier di Lione, lo definì così: « Il prete è il Cristo povero del presepio, il Cristo crocifisso del calvario e il Cristo pane dell'Eucarestia ». Col metro di questa definizione, quanti sono i sacerdoti che si salvano?

Non bisogna, però, esagerare nello scetticismo. Sacerdoti autentici, sacerdoti, come dicevamo, veggenti, non è certo facile incontrarne spesso, ma non sono neppure così rari. Chiunque potrebbe incontrarne almeno uno. Solo qualche anno fa erano ancora in vita, don Orione, don Calabria, don Facibeni, don Gnocchi, ecc. E poi, fra il prete vero e il prete senza fede c'è tutta una gamma di gradazioni, non poche delle quali degne del massimo rispetto. Comunque, lo stesso prete che non crede più non sempre si comporta in modo riprovevole anche solo in rapporto all'abito che continua a vestire. Questo avviene soprattutto se riesce, ma è il caso di pochi fortunati, a vivere appartato senza esercitare, o al minimo possibile, gli obblighi d'un ministero che non riconosce più. Don Nicola Turchi, il vecchio amico di Ernesto Bonaiuti, morto improvvisamente tre anni orsono, era di questi: la sua vita era completamente assorbita dai corsi universitari e dai suoi studi scientifici di storia delle religioni. Qualche altro sacerdote docente all'università e non pochi professori di ruolo nelle scuole statali sono più o meno notoriamente nelle stesse condizioni.

Ci si chiederà come mai essi possano abituarsi a una antitesi così stridente fra la loro concezione della vita e l'abito che portano. Di fatto essi si sono adattati a un compromesso accolto tacitamente dalle stesse gerarchie ecclesiastiche, in base al quale, mentre rinunciano ad assumere in pubblico posizioni contrastanti al loro stato, possono d'altra parte vivere lontani da qualsiasi attività religiosa. Certo non è una soluzione che elimina in radice qualsiasi conflitto e soprattutto non è una soluzione eroica: ma non tutti evidentemente sono provvisti del coraggio necessario per rifarsi una vita in coerenza ai principi professati e per resistere alle pressioni d'una chiesa potente come quella cattolica. In realtà esiste anche un'altra forma più larga di compromesso: quella della secolarizzazione o della riduzione allo stato laicale. Se non altro, pur non venendo prosciolti dagli oneri più gravi dello stato sacerdotale, come il celibato, i sacerdoti che l'ottengono possono almeno tornare laici di abito e di vita, evitando così qualsiasi rapporto ministeriale con i semplici fedeli.

Il vestire l'abito, infatti, il celebrare o compiere i vari riti, peggio ancora il predicare e il confessare esigono, da un sacerdote che non crede più, un tale sdoppiamento della propria personalità che solo circostanze eccezionali possono giustificare, ma che una coscienza retta non potrà mai sopportare a lungo. Eppure ci sono anche esempi di sacerdoti senza più fede che non solo hanno vissuto fino all'ultimo in modo sacerdotalmente integerrimo, ma fingendo addirittura una convinzione e una coerenza di opere tali da farli ritenere, se non dei santi, certo degli apostoli ammirevoli. Uno dei casi più sbalorditivi è stato recentemente quello di monsignor Primo Vannutelli, nipote dei due cardinali omonimi, morto improvvisamente nella primavera del 1945. Tutta Roma, ma specialmente i suoi alunni del liceo Visconti e dell'università, avevano ammirato la sua genialità di uomo di lettere (di magnifico latinista e grecista oltre che di cultore di studi biblici) e il suo cuore aperto ad ogni dolore e miseria.

Il testamento di Vannutelli

UN anno dopo la sua morte, nel liceo Visconti venne murata una lapide in suo onore e varie iniziative furono adottate per tramandarne la memoria. Poi improvvisamente il silenzio più ermetico piombò su di lui. S'era infatti saputo che, prima di morire, egli aveva affidato a un collega d'università, coll'impegno di renderlo noto, un lungo manoscritto nel quale rivelava la sua totale incredulità.

Quanti altri Vannutelli hanno portato nel sepolcro il loro segreto non osando svelarlo neppure dopo scomparsi e quanti altri non sono riusciti a far giungere a destinazione il loro messaggio? Naturalmente è impossibile dirlo. Anche l'avanzare delle congetture approssimative sarebbe presuntuoso. Quello che si può affermare con certezza è che non esiste grado della gerarchia ecclesiastica che escluda in maniera assoluta il naufragio della fede fra i suoi membri. Nella Chiesa cattolica, in particolare, soltanto i papi sembrerebbero dover fare eccezione. Ma non è affatto così. Anche secondo il dogma cattolico, al Papa è stata garantita semplicemente l'immunità dall'errore e solo quando egli agisce nella pienezza della propria autorità, come guida dei credenti, affermando verità dogmatiche o morali. Ma come uomo o dottore privato, il Papa non solo può commettere qualsiasi colpa o delitto e cadere nei più grossolani errori, ma può persino essere il più cinico e il più lucido degli increduli.

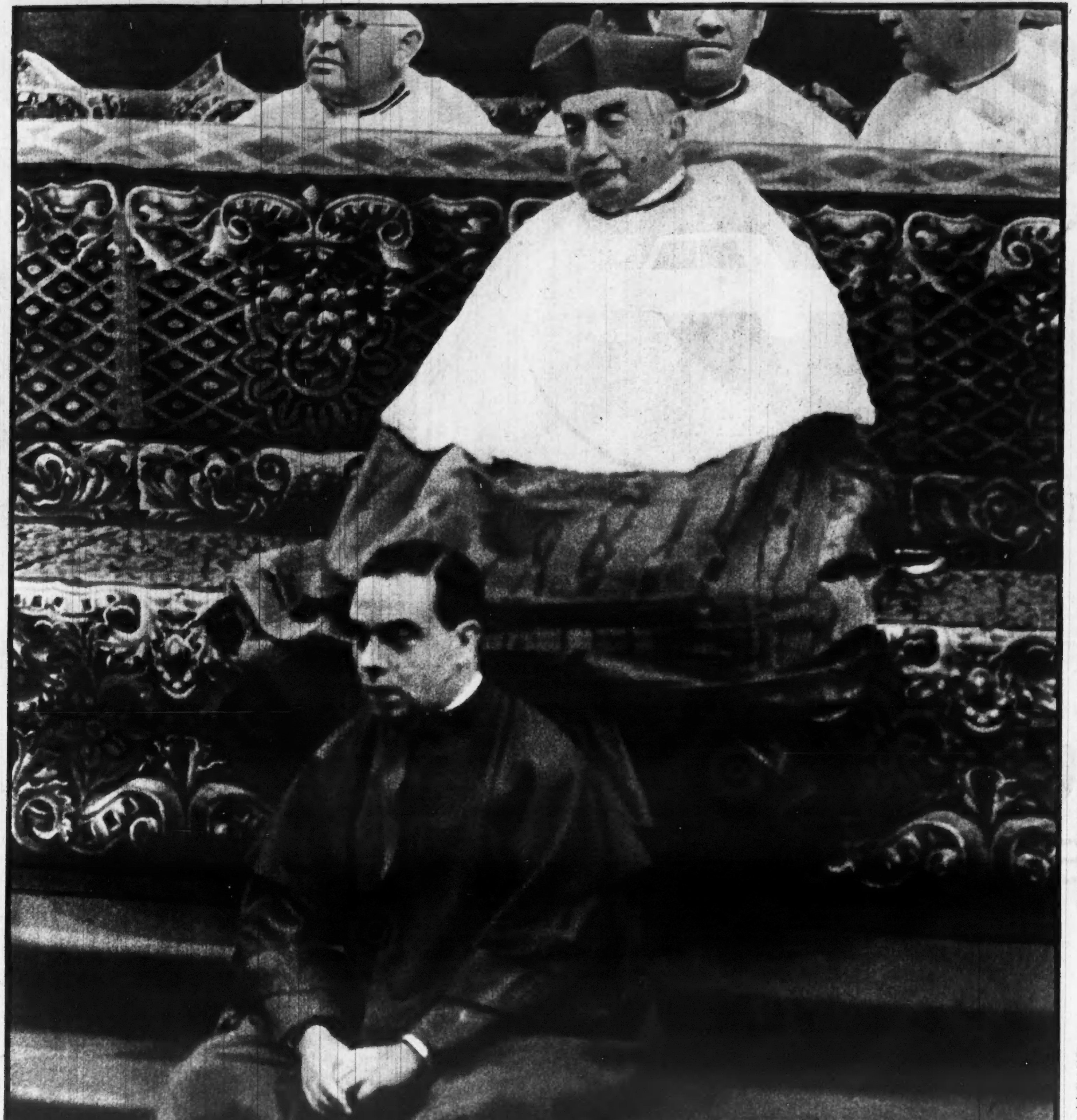
Tanto più quindi si deve ammettere questa possibilità per i vescovi, « che lo Spirito Santo», secondo san Paolo, «ha posto a reggere la Chiesa di Dio » (anche i vescovi godono dell'infallibilità, sia pure collegiale, quando sono riuniti in concilio insieme col Papa e si pronunciano su questioni di fede o morale). Fra l'altro, i vescovi, sono molto più numerosi e quindi meno severamente selezionati del Papa. Le loro nomine sono certo setacciate con accuratezza, ma anche la Chiesa è un'istituzione umana e la sua storia, già eloquente nei suoi capitoli sui papi, non lascia dubbi su quelli dei vescovi. San Paolo, del resto ha anche detto che « desiderare l'episcopato è cosa buona ». E dal desiderare al brigare tutti sanno quanto il cammino sia breve.

Potrà sembrare inconcepibile che un sacerdote incredulo desideri l'episcopato, ma questo è accaduto infinite volte nella storia della Chiesa. E non solo nei tempi in cui gli episcopati erano strumenti di potenza politica, militare ed economica, ma anche nei più recenti. Uno dei casi più eccezionali è senz'altro quello che ha avuto per protagonista Alfred Loisy, il capo del modernismo francese, per non dire di tutto il modernismo. L'abate Loisy era stato espulso dall'istituto cattolico di Parigi sin dal 1893 per le sue idee rivoluzionarie in fatto di esegesi biblica, e confinato come cappellano in un educandato femminile di Neuilly-sur-Seine tenuto dalle suore domenicane. Naturalmente egli aveva continuato, sia pure con cautela, a diffondere le proprie idee, tanto da essere condannato dall'arcivescovo di Parigi del tempo, il durissimo cardinale François Richard de la Vergne che, se Loisy lo chiamava « cadavere intellettuale », altri, non certo eretici come lui, definivano ancor più causticamente « la santa mula ». Tuttavia, quando nel 1900 venne chiamato alla Sorbona per ricoprire un incarico nella Scuola pratica degli alti studi, sezione delle scienze religiose, il suo insegnamento, radicaleggiante nella sostanza, apparve formalmente assai cauto. Loisy, infatti, benché già da quindici anni avesse perduto la fede, era più che mai determinato a rimanere nella Chiesa a qualsiasi costo per condurre a fondo dall'interno la sua grande battaglia di rinnovamento biblico-teologico. Per questo quando i suoi protettori gli offersero di promuoverlo professore di ruolo a patto che svestisse l'abito ecclesiastico, egli rifiutò senza esitare.

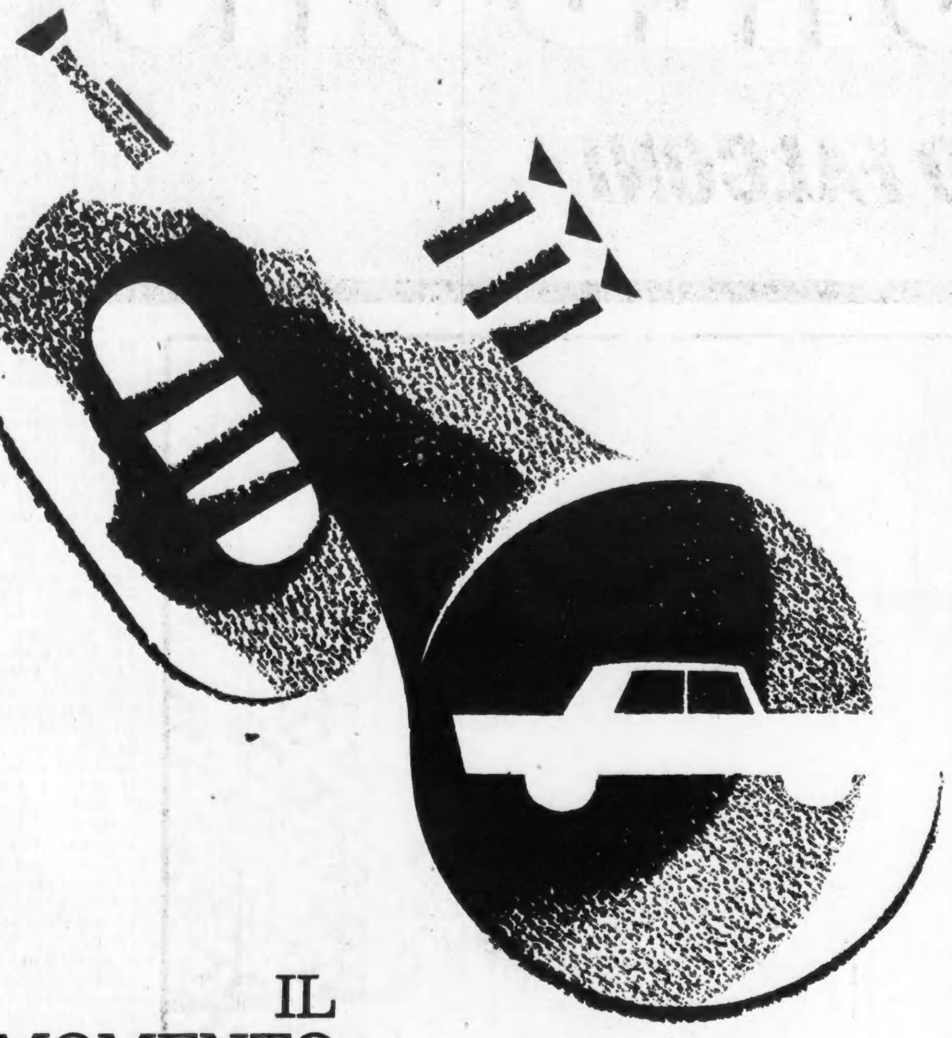
Consigli preziosi

LA sua ambizione, allora, era di salire i gradi della gerarchia per poter dare una maggiore risonanza alle proprie idee. E bisogna dire che non gli mancavano davvero le sollecitazioni degli stessi dignitari ecclesiastici, primo fra tutti il cardinale François Désiré Mathieu che alla fine di settembre del 1901 gli scriveva: « Non ascoltate il cattivo umore, sorvegliate le manifestazioni della vostra irritazione e non guastate con questa imprudenza un destino che può essere glorioso e utile alla Chiesa ».

Il fatto è che nel 1902, Loisy rischiò davvero di divenire vescovo, assumendo la carica di amministratore apostolico del principato di Monaco. Fu lo stesso principe Albert ad avvertirlo il 26 gennaio d'aver messo il suo nome in testa alla terna dei candidati che egli aveva presentato al Papa per quella carica. Loisy gradì molto l'offerta; ma non si accontentò di restare passivo, come egli scrisse nelle sue "Memorie", anzi brigò attivamente perché la nomina giungesse in porto nonostante la sua equivoca notorietà. Fra l'altro, sollecitò l'appoggio di Georges Goyau, che sapeva amico del cardinale Mariano Rampolla, del barone Friedrich von Huegel e di monsignor Eudoxe Mignot. Dalla cattedra, poi, non si permise più una parola meno che or-


Roma. Il cardinale Clemente Micara e un minutante ai suoi piedi, ad una cerimonia in San Pietro.

CONTINUA A PAGINA 22



IL
MOMENTO
DELLA SVEGLIA

Bastano poche ore di sosta al freddo per rendere difficile l'avviamento del motore e provocare un grave logorio alle sue parti mobili.

Eliminate questo pericoloso inconveniente con BP Energol visco-static, l'olio che conserva la sua viscosità ideale a tutte le temperature e in tutte le stagioni.

Al prossimo cambio dell'olio chiedete BP Energol visco-static, che assicura partenze immediate, massimo rendimento e più lunga vita al vostro motore.

BP

ENERGOL visco-static

l'olio che ignora il termometro

Marchio BP Energol N. 116994 e N. 123210 prodotto per l'Italia su licenza BP degli stabilimenti del gruppo Agip

I LIBRI DI NOVEMBRE
DEL BOOK CLUB ITALIANO

Il Book Club Italiano "Amici del Libro" ha segnalato ai propri Associati, per il mese di novembre, i seguenti libri:

"Ferito a morte" di R. La Capria (ediz. Bompiani)
"Racconti d'inverno" di K. Blixen (ediz. Feltrinelli)
"Il libro dei miei amici" di M. Moretti (ediz. Mondadori)
"L'eroe della Manciuria" di R. Condon (ediz. Longanesi)
"Storie di fantasmi" (ediz. Einaudi)

Per aderire all'organizzazione e fruire così delle speciali agevolazioni riservate agli Associati, rivolgersi direttamente agli "Amici del Libro" - Viale delle Milizie, 2 - Roma.

Troppa anticamera per
IL GATTOPARDO
Autori nuovi il nostro ufficio lettura è a vostra disposizione
INVIATE LE VOSTRE OPERE A
IL VAGLIO
VIA LAZZARO SPALLANZANI 26, ROMA

un prezioso veicolo di propaganda per i produttori interessati ai mercati stranieri
Italy Presents 1961

unica
ed esclusiva
concessionaria
per la
pubblicità
ET|AS
MILANO Via Mantegna 6 - telefono 347051
ROMA Via Po 12 - telefono 846242

Roma. Monsignor Primo Vannutelli fra gli alunni del liceo Visconti nel 1941. A destra, il professore di storia dell'arte, Raffaele Persichetti.

CONTINUAZIONE DA PAG. 21

todossa; anzi affrettò la pubblicazione d'un paio di scritti apologetici che, pur non smentendo sostanzialmente le sue posizioni, dovevano, con abili reticenze, sviare favorevolmente il giudizio delle alte personalità ecclesiastiche alle quali intendeva sottometterli. Ma non gli bastò ancora: infatti si spinse fino a denunciare d'eresia l'amico Marcel Hébert presso il cardinale di Parigi nel timore che i suoi rapporti con lui potessero nuocergli.

Ciononostante però la candidatura monegasca venne respinta per ben due volte da Pio X, tanto che il principe Albert si vendicò proponendo il nome d'un sacerdote assai mediocre che fu accettato. Prima di conoscerne l'esito, tuttavia, un altro amico aveva ottenuto l'iscrizione di Loisy nella lista dei candidati alle sedi francesi tenuta aggiornata dal direttore dei culti. Costui, Charles Dumay, l'ultimo a ricoprire quella carica, al sentire il suo nome disse: « tanto varrebbe presentare Robespierre »; tuttavia accettò. Le peggiorate relazioni del governo con la Santa Sede sembravano del resto favorire l'ex professore dell'Istituto cattolico. Lo stesso Dumay assicurò Loisy che, se fosse fallita la candidatura del principato, il governo avrebbe imposto la sua nomina, sia pure, per il momento, per una piccola sede: quella di Saint-Jean-de-Maurienne. Naturalmente ne sarebbe stato spostato al più presto per una migliore. E ciò sarebbe senz'altro avvenuto, se nel frattempo i due volumetti pubblicati da Loisy per agevolare la sua ascesa all'episcopato non avessero scatenato invece le più accese polemiche e raccolto le più decise condanne. A questo punto ormai il governo non poteva più seguire Loisy in una contesa che l'avrebbe condotto dal terreno politico su quello squisitamente dogmatico, e il capo del modernismo perdette per sempre ogni speranza.

Se Loisy fallì nel suo intento, altri però vi riuscirono. Ad esempio il suo maestro monsignor Guillaime Meignan, arcivescovo di Tolosa, promosso cardinale l'anno stesso dell'espulsione di Loisy dall'istituto cattolico. Qualche mese prima che questo avvenisse, il neo-porporato disse testualmente a Loisy: « Credetemi, mio caro Loisy, bisogna essere molto prudenti. Io ho contribuito ad avviarvi nelle vie della scienza; perciò ho il diritto di dirvi: state in guardia! E' un consiglio di padre. Se vi esponete al pericolo, coloro che pensano come voi non vi verranno in aiuto. Voi vi sacrificherete inutilmente. Ancora una volta: siate prudente... Guardate come io ho condotto la mia carriera e i miei lavori ». In un altro punto delle sue "Memorie", Loisy ricorda che un giorno il cardinale Meignan giocava a biliardo nel suo appartamento, con un curato dell'Algeria: d'un tratto batté sulle spalle al suo avversario di gioco e gli disse: « E dire, mio buon amico, che noi siamo i successori degli apostoli! ».

Incredulità e sue cause

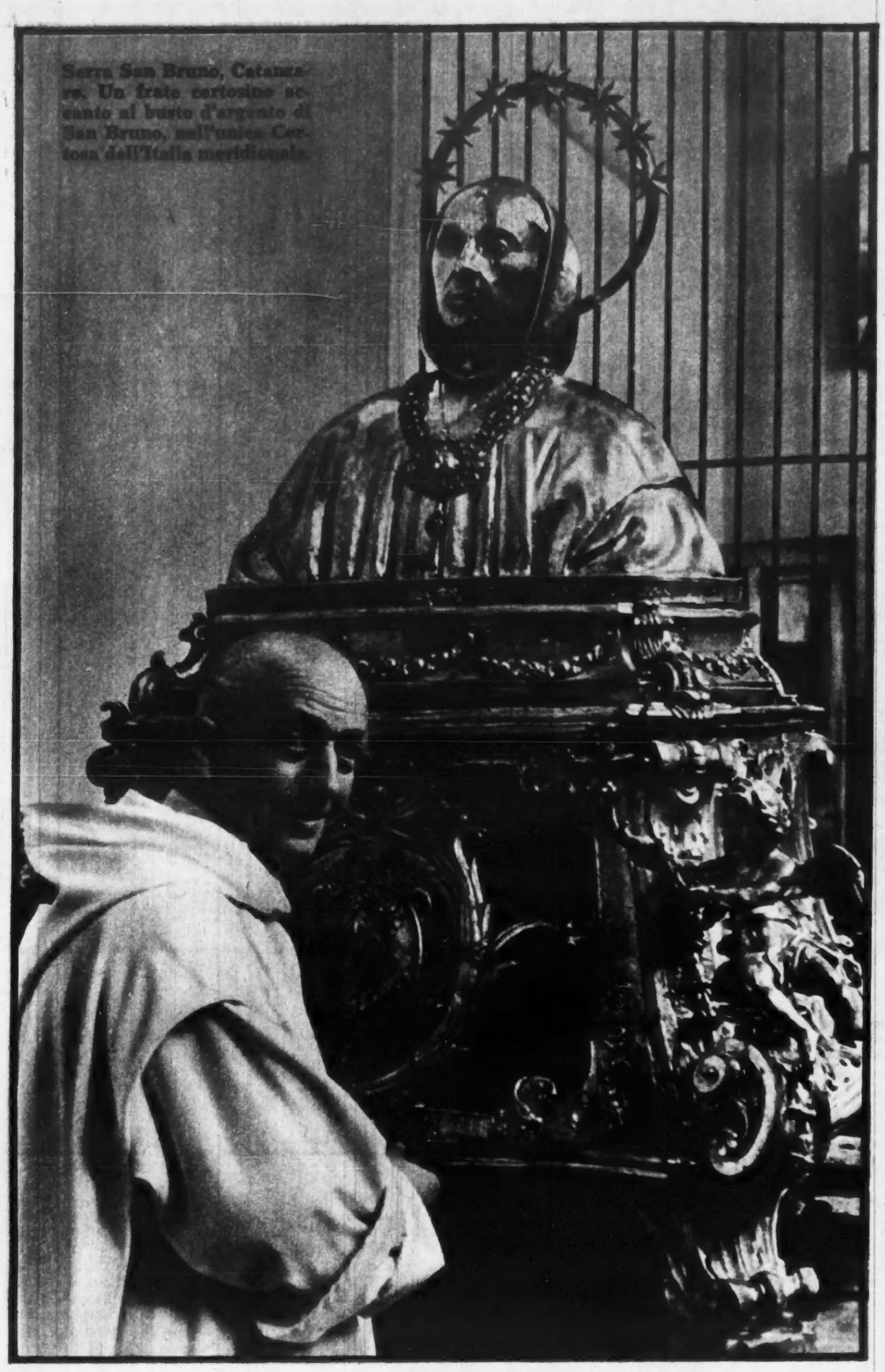
VICINO al cardinale Meignan, si potrebbe poi mettere senz'altro il cardinale Mathieu, il vescovo Florian, e vari altri prelati. E certamente essi non sono gli ultimi rappresentanti di porporati increduli. I cardinali anzi si possono senz'altro ritenere tra le categorie della chiesa quella che, anche per essere più ristretta, ha più largamente contribuito alle schiere dei prelati increduli. E ciò in parte perché, ai tempi dei regimi assoluti, la concessione della porpora era di solito destinata a coronare un'attività politica o cortigiana oppure a garantirla: in parte perché i cardinali sono sempre pervenuti, per lo più dal mondo della curia e dalla corte pontificia, due ambienti nei quali il carrierismo è stata sempre la caratteristica più vistosa. Fino alla caduta del potere temporale, la mondanità di almeno una parte dei porporati curiali era non solo evidente, ma ostentata in modo da non essere un segreto per nessuno. Ancora sotto Pio IX, il cardinal Antonio Matteucci andava pubblicamente in carrozza a far visita alle proprie amanti e il cardinal Gaspare Grassellini preferiva invece scendere in borghese nei più lussuosi alberghi di Parigi allo stesso scopo. Invano poi fino ad oggi gli storici cattolici hanno tentato di riscattare il cardinale Giacomo Antonelli, segretario di stato di Pio IX, dalla taccia di miscredente.

In genere, in Italia almeno, gli ambienti ecclesiastici dove è più facile incontrare sacerdoti e prelati senza più fede sono quelli dei dicasteri romani, della diplomazia vaticana e degli intellettuali. Il fatto che il clero italiano sia scarsamente portato alle attività intellettuali restringe senz'altro quest'ultimo settore, mai però fino ad abolirlo. Pochi anni prima della guerra, lo scrittore-editore lucano monsignor Giuseppe De Luca pubblicò nel "Frontespizio" di Firenze un articolo intitolato "Scarrozzata con un prete incredulo". Il prete incredulo, naturalmente innominato ma abbastanza facilmente riconoscibile, era allora un professore d'un ateneo pontificio che, poco dopo, vinto un concorso, ebbe una cattedra in un'università italiana.

Ma quali sono, oltre a quelli accennati, i motivi del notevole numero di sacerdoti increduli? In genere la causa più comune dell'incredulità dei sacerdoti è l'origine forzata della loro vocazione. Lo stesso cardinale Meignan, appena citato, ammise un giorno, secondo lo storico Albert Houtin: « Sono entrato nella Chiesa senza saperlo e senza accorgermene »; e aggiunse, accennando alla sua porpora: « ma non ho ragione di pentirmene ». Una frase, quest'ultima, che molti altri sacerdoti non possono certo far propria.

Oggi, non c'è dubbio, le vocazioni imposte con la forza o col terrore sono rarissime: quelle moralmente forzate, invece, sono ancora assai numerose. Probabilmente, però, è il reclutamento dei futuri sacerdoti in età giovanissima quello che incide più gravemente sulla loro possibilità di perseveranza nello stato intrapreso. Tanto più poi che, specie in Italia, esso è aggravato dalla segregazione quasi assoluta dal mondo dei candidati al sacerdozio. Il risveglio alla realtà si verifica quindi troppo tardi, non solo a ordinazione avvenuta, ma spesso quando ormai il mutar vita è praticamente impossibile o estremamente imprudente.

La conseguenza più ovvia e quasi sempre inevitabile della perdita della fede è che coloro nei quali avviene finiscono prima o poi per far passare di contrabbando nella loro vita ecclesiastica quello a cui hanno ufficialmente rinunciato. Da increduli teorici cioè, si trasformano in increduli



Serra San Bruno, Catanzaro. Un frate certosino accanto al busto d'argento di San Bruno, nell'unica Certosa dell'Italia meridionale.

pratici. Ma nella pratica evasione dagli obblighi sacerdotali essi non rimangono soli, anzi vengono assorbiti e sommersi dal numero molto maggiore di coloro che, pur credendo, non riescono a mantenersi all'altezza d'una missione eccezionale alla quale troppo incautamente sono stati abilitati. Le forme di queste evasioni o di queste rivalse sono le più svariate, e vanno dalla soddisfazione dell'ambizione personale, attraverso uno spregiudicato arrivismo, ad appagamenti molto più materialistici: ricerca di agi, piaceri della tavola, motorizzazione e turismo ammantati dalle scuse più diverse, libertà sessuale, eccetera.

Spesso queste manifestazioni di mondanità sono ostentate con baldanza. Tuttavia negli ultimi tempi, su ogni altra forma di secolarità hanno prevalso quelle dell'affarismo e della politica.

Tra gli increduli teorici e gli increduli pratici, bisogna poi far posto ad altre categorie tutte particolari di preti senza fede. Anzitutto, a quella di coloro che sostituiscono alla fede religiosa della Chiesa una fede soltanto umana nei suoi destini e nella sua funzione. Di solito, questo senso della Chiesa o meglio della sua romanità, è soprattutto sentito dal clero romano e da coloro che sono vissuti nell'orbita politico-religiosa del Vaticano.

Fascino del prestigio

BONAIUTI non ha intitolato la sua biografia, di scomunicato vitando, "Il pellegrino di Roma"? Monsignor Vannutelli, nel suo postumo "De profundis", dopo aver confessato la propria incredulità in materia dogmatica, non rivolgeva un appello ai suoi lettori perché rimanessero fedeli alla Chiesa come unica istituzione capace di realizzare la fraternità dei popoli? Ma ecco quello che uno straniero, anzi, un discedente della chiesa gallicana, Alfred Loisy, scriveva qualche anno dopo il suo distacco definitivo dalla fede cattolica sul suo libro delle messe, che celebrava ancora regolarmente ogni giorno: «Io sono deciso a lavorare e a servire la Chiesa, che ha fatto e alla quale appartiene l'educazione dell'umanità. Senza rinnegare la sua tradizione, ma a condizione di ritenerne lo spirito più che la lettera, essa resta una istituzione necessaria e la cosa più divina che esista sulla terra. Essa ha capitalizzato le sottigliezze dei teologi, ma ha anche accumulato i princìpi d'ordine, di devozione, di virtù che garantiscono la felicità alla famiglia e la pace alla società. Voler fondare qualcosa nell'ordine morale al di fuori di Cristo e della Chiesa sarebbe oggi un'utopia».

Un'altra categoria è quella degli affascinati dal prestigio che il sacerdozio gode nella società anche quando è contrastato. Un prestigio sacro, magico, liturgico e, per i più prosastici, economico e finanziario. Di solito questa attrazione è sentita soprattutto dagli elementi delle classi più povere e stagnanti, ai quali non si offre altra via d'evasione per essere qualcuno che il sacerdozio o la carriera militare, poliziesca per esempio. Se la scelta è caduta sul primo è evidente che una precisa inclinazione li sospinge verso il mondo magico del sacro. Fra costoro, i cinici e i calcolatori non sono certo pochi, ma i sognatori sono per lo meno altrettanti.

Per avere un'idea di quanto sia numerosa questa categoria basta osservare alcuni fenomeni che di solito passano innosservati ai profani e che invece sono diffusi più di quanto non si sospetti: quello, ad esempio dei seminaristi, non ammessi agli ordini sacri e costretti a lasciare il seminario, che non abbandonano la veste e vagano, per anni, di diocesi in diocesi, di convento in convento, di collegio in collegio, finché o riescono nel loro intento o cercano una sistemazione di ripiego entrando in un'altra chiesa o confessione; o come quello dei sacerdoti che, usciti o estromessi dalla Chiesa cattolica, non pensavano affatto a laicizzarsi, ma passano al servizio di altre chiese, senza per nulla preoccuparsi della loro diversa dottrina o pratica, pur di rimanere in un ambiente sacro, come suoi rappresentanti e dignitari.

Un caso limite di questa fedeltà puramente esterna e materiale all'abito, alla funzione religiosa del sacerdozio, è stato offerto recentemente da due religiosi filippini che sino a pochi anni fa erano rispettivamente priore ed economo del famoso convento dei Gerolomini a Napoli. Padre Alessandro Vesco e padre Guido Martinelli, i due oratoriani in questione, compariranno il 12 dicembre prossimo dinnanzi alla terza sezione del tribunale di Napoli accusati di peculato, furto continuato e pluriaggravato.

Un popolo levitico

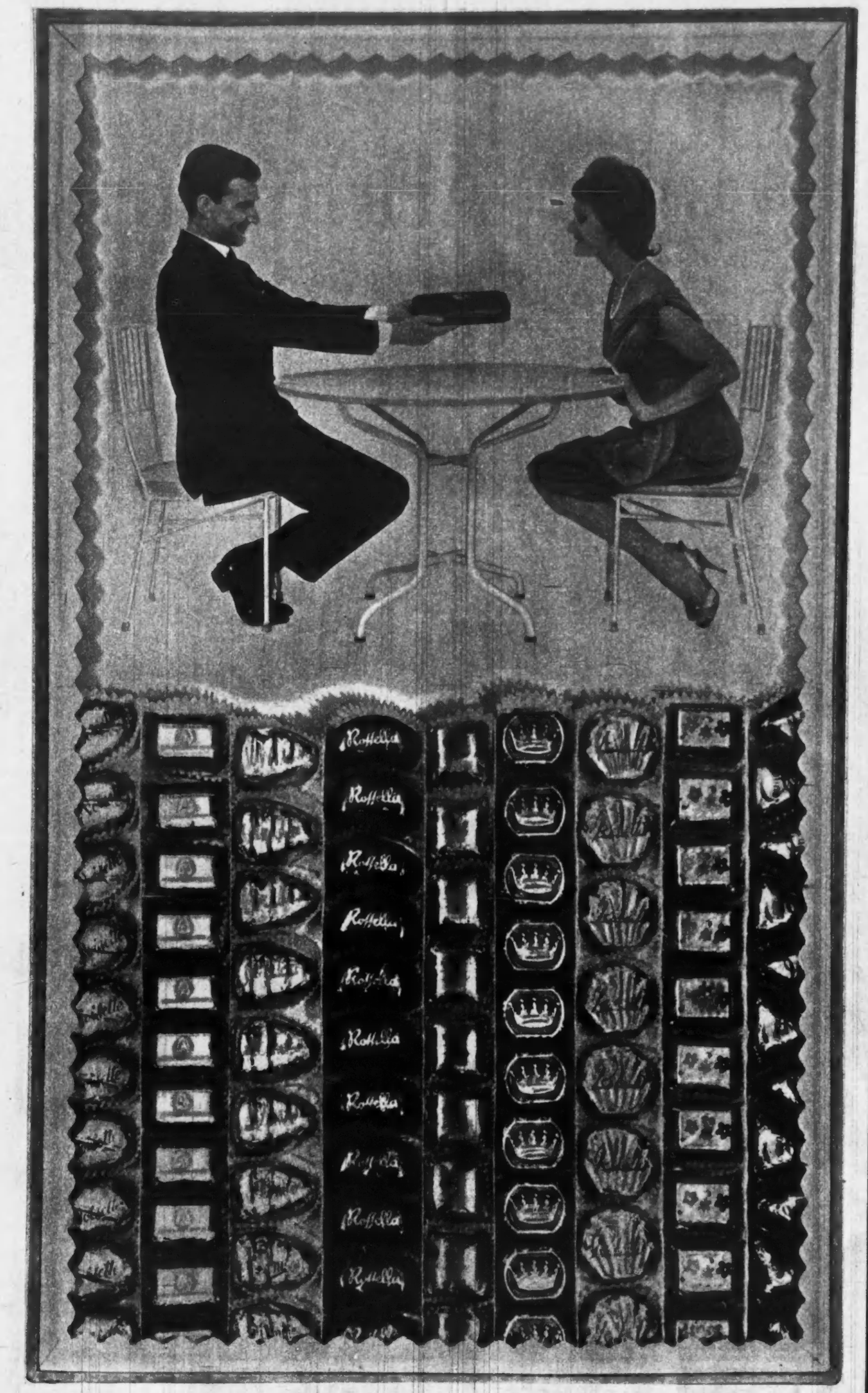
NEL giro di un quinquennio, infatti, a partire dal '54, essi hanno fatto man bassa dei beni del loro celebre convento (ch'è, fra l'altro, monumento nazionale) organizzando la vendita sistematica delle opere d'arte contenute nella chiesa, nella quadreria secentesca e nel coro, vendendo preziose mensolette di marmo, busti marmorei del Settecento, vasi e lampade di argento, candelabri di bronzo, crocifissi barocchi, pezzi di oreficeria, calici, ostensori, incensieri, patere in oro con decorazioni in pietre preziose, il tutto per un complesso che si aggira sul miliardo.

Proprietari di mezzo miliardo ciascuno, non sembra affatto che i due pensassero di abbandonare l'abito di San Filippo: soltanto sentirono il bisogno di rafforzare il loro prestigio, o quello della loro casa religiosa, con una potenza economica adeguata.

La fama dell'anticlericalismo degli italiani, fra tutte quelle che li riguardano, non è certo immeritata. Del resto è fatale per un popolo che ha creato l'organizzazione religiosa più potente, forse, della storia, vendicarsi sugli uomini che la compromettono con un astio tutto particolare. Il rancore per i manomissori attesta una forma d'amore, geloso e morboso insieme, per l'istituzione. Il popolo italiano non ha ancora rinunciato ad essere un popolo levitico. Anche se lo è sempre meno, o sempre più superficialmente, la mediocrità del clero rischia di legarlo maggiormente alla Chiesa. Dei santi lo farebbero più religioso, dei funzionari increduli lo fanno sempre più superstiziosamente ecclesiastico. I poli del suo destino sono il clericalismo e l'anticlericalismo non la religione ed il santo.

CARLO FALCONI

FINE



ATA COPPOLA

la classe di un dono
la classe di un nome

ALEMAGNA

L'omaggio di una elegante e ricchissima confezione-regalo ALEMAGNA è sempre dimostrazione di gusto squisito e raffinato. La qualità dei prodotti - i famosi cioccolatini ALEMAGNA alla crema e al liquore - e lo stile delle confezioni, renderanno il vostro omaggio personale e di gran classe.

LE VERITÀ CHE NON TUTTI CONOSCONO

senza pubblicità

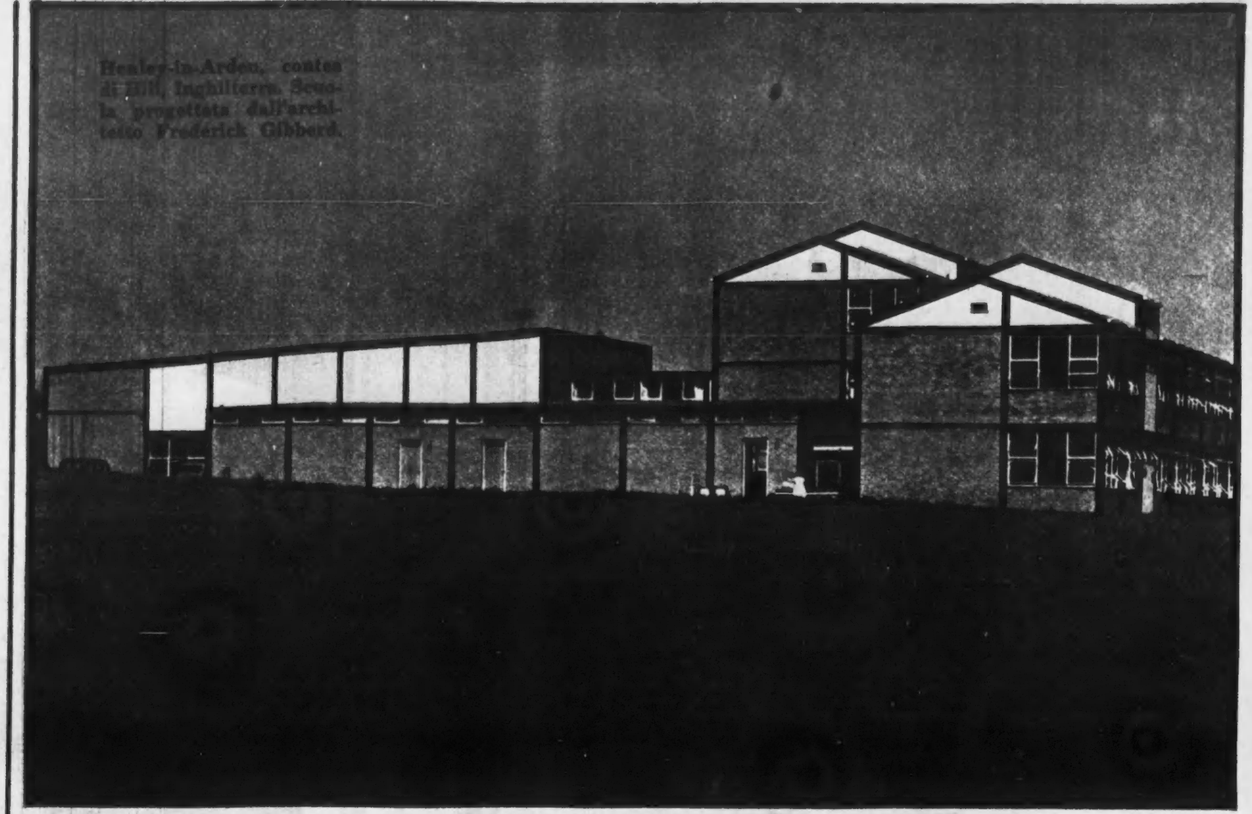
non c'è successo nè progresso

È la pubblicità che sollecitando i desideri dei consumatori crea l'acquisto e quindi il maggior benessere del mondo. Moltiplicando gli acquisti si moltiplica la produzione, con un maggior impiego di persone e prezzi sempre più alla portata di tutti. I Paesi più progrediti dedicano somme enormi alla pubblicità e non lamentano disoccupazione.

L'Italia è ancora la Cenerentola della pubblicità, circa 80 miliardi annui contro i 180 della Francia, i 400 della Germania, gli 850 dell'Inghilterra ed i 7000 miliardi degli Stati Uniti!

Con la pubblicità sono soltanto i buoni prodotti che hanno successo. I prodotti scadenti hanno la possibilità di vivere una vita stentata rifugiandosi nell'anonimo

1961 SETTIMANA NAZIONALE DELLA PUBBLICITÀ



Henley-in-Arden, contea di Hill, Inghilterra. Scuola progettata dall'architetto Frederick Gibberd.

Una mostra a Villa Borghese

LA SCUOLA PREFABBRICATA

di BRUNO ZEVI

LA mostra dell'edilizia scolastica prefabbricata, allestita nel parco dei Daini a Villa Borghese, offre al visitatore uno scenario desolante. La maggior parte dei modelli è formata da cubetti e prismi di "unità pluriclasse" posati empiricamente sullo spiazzo. Ci si domanda che cosa si voglia dimostrare con questa esposizione.

Durante l'inaugurazione, fu distribuito un breve testo illustrativo, di tono quanto mai apodittico. Vi si afferma che « con le attuali provvidenze statali e col normale sistema di costruzione » la realizzazione di una scuola richiede « un periodo di tempo che varia dai due ai quattro anni per gli edifici di piccola mole, mentre è di molto superiore per i grandi edifici ». Per accelerare i tempi e per diminuire i costi, « l'unica soluzione... è data dall'adozione di edifici scolastici prefabbricati ».

Di fronte ad una conclusione così rapida, sorgono i seguenti interrogativi: 1. L'attuale incredibile perdita di tempo deriva da cause tecniche o dall'inefficienza delle leggi e dalla lentezza dell'iter burocratico? 2. E' accertato che le scuole prefabbricate costino meno di quelle convenzionali? 3. Quale tipo di prefabbricazione garantisce il rispetto delle esigenze pedagogiche continuamente mutevoli?

L'esperienza britannica è la più significativa in proposito, poiché il programma di edilizia scolastica realizzato per impulso del partito laborista, subito dopo la guerra, è tuttora esemplare. Ebbene, durante il congresso internazionale che ebbe luogo presso la Triennale di Milano nell'ottobre 1960, si apprese con stupore che soltanto il 20 per cento delle nuove scuole inglesi era stato costruito con metodi prefabbricati. Documentando lo sviluppo scolastico ad Amersham, Mary Crowley disse: « Il nostro obbiettivo è stato di mostrare che l'edificio convenzionale può competere con quello prefabbricato in termini di velocità e di capacità di soddisfare le esigenze estetiche ». Leonard F. Gibbon, del Ministry of Education, fece una osservazione assai pertinente: « Le nostre scuole devono durare parecchi anni, mentre dal primo schizzo al momento in cui vengono utilizzate passano dai tre ai quattro anni. Se i progetti si basano sul tipo corrente di insegnamento, gli edifici saranno in ritardo di cinque anni rispetto alle teorie pedagogiche. Dobbiamo quindi progettare edifici che non inibiscano lo sviluppo di queste idee ». Fu un chiaro ammonimento contro le scuole prefabbricate ad organismo inalterabile.

IL criterio della scuola pluriclasse, che il nostro ministero della Pubblica Istruzione sembra caldeggiare, è il seguente: ovunque, entro il raggio massimo di 2 Km, esiste una popolazione infantile in età scolastica, in pratica, 30 bambini, si costruisce un'aula. Un solo maestro insegna a tutti contemporaneamente, in forma episodica e occasionale, secondo i metodi raccomandati dai pedagogisti moderni.

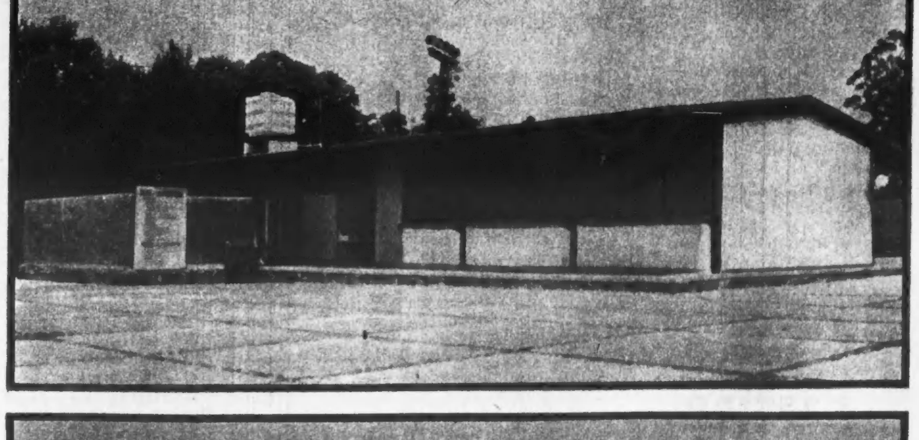
Sulla bontà di tale indirizzo le opinioni divergono. A questa miriade di villette isolate mancano le attrezzature indispensabili per la formazione del fanciullo, un laboratorio, la radio, la televisione, una biblioteca, il servizio medico e la refezione, la palestra. Il regolamento scolastico, ad esempio, prevede la palestra solo per gli edifici con più di dodici aule. Se è vero che, mantenendo il limite territoriale di 2 Km, le scuole uniche pluriclasse costituirebbero il 30 per cento della scuola italiana, è mai accettabile che almeno la metà della nostra popolazione infantile sia educata in organismi non attrezzati e inadatti ad un moderno sviluppo sociale? Otterremmo una grave discriminazione tra l'insegnamento in provincia e nei nuclei urbani, tra le scuole cittadine attrezzatissime e quelle periferiche derelitte.

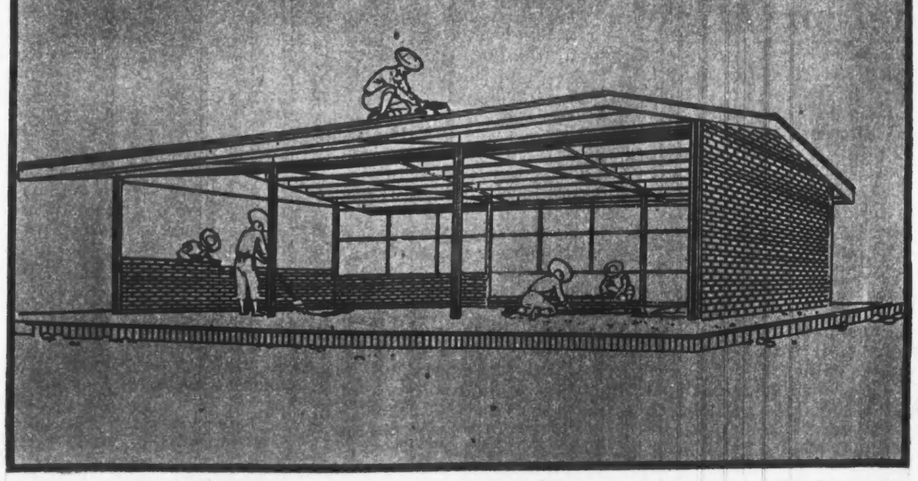
L'architetto Novella Sansoni Tutino, occupandosi della situazione scolastica nella provincia di Milano, ha constatato come, con l'attuale regolamento ministeriale, nella maggior parte dei comuni della bassa milanese sorgerebbero sette o otto scuole pluriclasse, mentre non si riuscirebbe forse a dotare nemmeno il capoluogo di una scuola attrezzata. La conclusione dei suoi studi è perentoria: « Occorre cambiare il punto di partenza della distribuzione e dell'organizzazione scolastica: partire dal principio che una scuola debba essere istituita non là dove 30 bambini entro il raggio di 2 Km percorribili a piedi costituiscono il nucleo indispensabile per la dotazione di un maestro elementare e quindi permettono la costruzione di un'aula, ma partire da un'unità-scuola funzionante in tutti i suoi elementi con i cinque corsi completi e con la consistenza necessaria per giustificare economicamente tutti i locali e i servizi connessi e, ponendola al centro della sua zona di servizio, risolvere il problema della distanza dalle abitazioni con il trasporto automobilistico dei bambini ».

LE tesi non sono inconciliabili in modo assoluto. Le pluriclasse potranno essere adottate in zone montane e rurali in cui il problema delle distanze diviene insolubile. Di regola però vanno escluse, a favore di organismi a giusta dimensione che offrano ai bambini delle periferie e della provincia un elevato livello d'educazione.

Nella mostra di Villa Borghese, vicino ai molti esempi di blocchetti pluriclasse, sono esposti sistemi di costruzione prefabbricata, strutture e pannelli prodotti industrialmente che possono venire montati secondo soluzioni progettistiche modulari ma varie. Questa è la via maestra della prefabbricazione, anche per le scuole: non la « scuola prefabbricata » ma gli « elementi prefabbricati » per ogni tipo di scuola. La pedagogia e la didattica sono discipline in continua evoluzione. Non possiamo realizzare scuole che rischino, tra pochi anni, di apparire anacronistiche; la flessibilità deve essere il principio conduttore dell'edilizia scolastica, e la si ottiene facilmente anche con la prefabbricazione.

Infine, vi è da osservare che queste lucidissime scuole-scatole in metallo e legno esposte nel parco dei Daini costano probabilmente più di quelle costruite con metodi tradizionali. Specie se si considera, sull'esempio di quanto avviene nel Messico e in altri paesi, la possibilità di un contributo di materiali locali o di lavoro da parte degli abitanti delle piccole e remote comunità agricole e montane.





Una scuola rurale messicana, realizzata con il contributo degli abitanti: sopra, lo schizzo; in alto, la scuola costruita. Nella fotografia accanto al titolo: un modello di scuola prefabbricata italiana esposto nella mostra dell'edilizia scolastica a Villa Borghese nel parco dei Daini.

Un romanzo di Cassola

IL TIROCINIO DEL CUORE

di PAOLO MILANO

HO letto con sorpresa alcune battute dell'intervistato, nel colloquio di un giornalista con Carlo Cassola, in occasione della comparsa del suo ultimo romanzo, "Un cuore arido" (Einaudi ed.). Quando nella primavera dell'anno scorso uscì il penultimo romanzo di Cassola, "La ragazza di Bube", accolto dal quasi unanime favore della critica e poi da un traboccante favore di pubblico, a me accadde, in questa rubrica ("L'Espresso", 10-IV-1960), di sollevare dubbi gravi sul valore di quel libro. Ma le mie riserve di allora sono blande, a confronto della condanna che, di quella sua opera, pronunzia oggi l'autore medesimo: « Quel romanzo non mi riguarda », ha dichiarato Cassola; « il personaggio di Mara », cioè la protagonista, « non lo sentivo per niente, quando l'ho scritto; e poi, è tirato avanti con un procedimento naturalistico che detesto », eccetera.

Può darsi che Carlo Cassola sia temporanea vittima di un sentimento, di cui gli scrittori soffrono più spesso che non si creda, definibile "il rimorso del successo". Ma poiché, nella stessa intervista, l'autore ha anche affermato di aver sentito « il personaggio della protagonista » del suo nuovo romanzo « molto più di quello di Mara », e di aver messo, « in tutto il libro, un abbandono maggiore che in altri », anzi « il massimo dell'entusiasmo », inoltriamoci senz'altro nelle lande di "Un cuore arido ».

ARIDO, in che senso? Incapace di nutrire sentimenti, o di accogliere quelli di cui è fatto oggetto? In verità, né l'uno né l'altro. Il titolo, bello in sé ma poco pertinente, non è la chiave del carattere di Anna Cavorzio, sartina meno che ventenne a Marina di Cecina, intorno al 1930, la quale dubita, più che del suo cuore, del proprio corpo. Il romanzo traccia, per qualche stagione, tra spiagge e poderi più che per vie di città, l'itinerario erotico e l'educazione sentimentale di una ragazza di provincia, combattuta fra tremori e slanci, invidiosa generosa ignara, invischiata fra audacie e convenzioni, istinti ed affetti. Alle vicende di lei, si mescolano quelle di un gruppo di sue coetanee.

Il quadro degli eventi, dai futili ai gravi, somiglia a ciò che si legge in trasparenza dietro una di quelle lunghe lettere alla "piccola posta" di un settimanale femminile, delle quali Gabriella Parca ha raccolto molti esempi nelle "Italiane si confessano": indifferenza per uno che ti vuole e attrazione verso chi ti trascura, intrigo amoroso col fidanzato della propria sorella, gran quesito della "prova d'amore" (devi darti a un giovane che dice di amarti e forse ti sposerà?), separazioni forzate e fedeltà dura o impossibile, tirannia della sorveglianza di tutti su tutti, mito del "bene prezioso" e irreparabile (la verginità), ingenuo dono del "bene" a un ragazzo amato ma che poi ti lascia, o invece perdita del "bene" fra le braccia del pessimo fra i corteggiatori, il quale deve la vittoria, più che alla propria avvenenza ed astuzia, al prestigio e lusinga dell'appartenere a un ceto più alto.

Questo quadro vale per le amiche di Anna, ma solo a contrasto per lei: tema del romanzo è infatti ciò che distingue Anna dalle altre, l'originalità di sentimenti che la mette nei rischi e la lascia infine sola con sé stessa, ma docile alla vita, e placata. In sostanza, Carlo Cassola ha perseguito un compito difficile, da scrittore coraggioso: investire di verità e poesia questa materia trita e sorda, scavandola dall'interno lungo i suoi moti oscillanti, ritraendola con minuzia passo per passo. Inoltre, con un modo di scrivere nuovo per lui. Nel colloquio citato, egli aveva espresso la sua « insofferenza per tutti gli scrittori naturalisti, tutti quelli che si servono dell' "economia narrativa", coi personaggi che escono fuori al momento giusto, e tutto è prestabilito dal principio, e accade quando deve accadere »: cioè, ancora, per il Cassola della "Ragazza di Bube".

In "Un cuore arido", all'economia calcolata del realismo l'autore preferisce e contrappone uno stile punteggiato, frammentario, a capitoletti librati a mezz'aria, che Piero Dallamano ha ben definito « scritto col lapis », paragonandone « i silenzi, le cancellature, le suggestioni dell'incerto » ai tratti del disegno che figura in copertina, ed è di Amedeo Modigliani. I tocchi brevissimi e discontinui del racconto dovrebbero raggiungere la completezza per via di accumulo, picchiettando figure a minimi colpi di pennello come in un quadro di Seurat. Ma la fantasia di Cassola è un poco arida: di tanto in tanto, il giro della narrazione torna su sé stesso mentre non dovrebbe, e una stanchezza mal definibile ci dà la sensazione di percorrere una novella lungamente sfibrata in romanzo.

Cassola, lo si sa, è attratto dai problemi morali. Ancora una volta, cedendo come già in "Bube" a una piega della sua privata memoria affettiva, egli li incarna, inverosimilmente, in una ragazza da poco uscita dall'adolescenza. E' lei, Anna, a voler dare la primizia di sé al giovane che ama, senza garanzie e alla vigilia della partenza di lui per l'America, dunque contro ogni prudenza o calcolo: « Perché non voglio più essere la stessa, perché voglio che tu mi lasci un segno. ...Io arrivo anche a dirti questo: che mi farò una ragione della tua partenza, che mi fidanzerò, che mi sposerò. Ma ora voglio essere tua: non devi dirmi di no ».

Così accade; dopo di che comincia, per la ragazza, la lunga prova della solitudine, (« Bisognerebbe non conoscerlo mai, l'amore »). Ad Anna ripugnano le ragazze che si danno per gusto o per calcolo, e fanno compassione quelle che subiscono un inganno; ma anche lei scivola a tradire il suo primo uomo lontano, con un altro vicino, che è denaroso e frivolo ma poi le vuol bene, al quale però rinuncia di sua longanime volontà, a favore di una ricca signorina, da lui sedotta con promessa di matrimonio. Così che quando Mario, il primo, scrive ad Anna da Chicago, confermandole il proprio amore e proponendole le nozze, la ragazza gli risponde che gli è stata infedele, che è ormai indegna di lui, e gli dice addio. Anna, dunque, è già per sempre una donna sola. Ma « che importava se l'avvenire non le prometteva nulla? Il passato, contava di più. E poi, nessuna vita era povera. ..Anna era ormai una donna soddisfatta, quieta e saggia ».

UNA simile saggezza, raggiunta a vent'anni, è umanamente improbabile. Ma più ancora che del senso psicologico e artistico di questa chiusa, si dubita dell'esempio morale che Cassola ovviamente vi scorge. La maturità può forse consistere nel credere che un fallo distrugga il futuro di un amore? Seppure sentita da lei come un sincero sacrificio, la rinuncia di Anna è invece il frutto più triste della timida etica amorosa da lei elevata su quella del suo ambiente, e da Cassola, in fondo, condivisa. A questo riguardo, il romanziere, i suoi personaggi (e c'è forse da aggiungere, il suo pubblico) sono tutt'uno: uno stesso sentimentalismo li accomuna, di ottimo intento ma di dubbia lega.

I buoni sentimenti, i grandi e profondi sentimenti, stanno molto a cuore a Cassola. Egli ammira sommamente e giustamente, come una volta scrisse, i protagonisti del "Dottor Zivago". Ma se la sua ispirazione si volge, e la sua ambizione mira, a simili bersagli, sarà bene che egli congedi quelle fragili figure di giovanissime, intorno a cui si annodano i suoi due ultimi romanzi, e che non reggono alle responsabilità di cui l'autore le grava. In "Un cuore arido", i paesaggi, i dialoghi, le figure di contorno, la psicologia di dettaglio e tutta l'ambientazione, segnano una nuova maturità dell'arte di Cassola. L'idillico e il descrittivo sono ottimi; quel che delude è la vicenda interiore, e la catarsi designata.

— Andare va, ma fa pena lasciarla sola nel garage.

Documenti diplomatici

LE ALLEANZE PERICOLOSE

di LEO VALIANI

LE recenti rivelazioni di Daladier, l'unico sopravvissuto dei quattro capi di governo dell'Europa occidentale che, nella conferenza di Monaco del settembre 1938, obbligarono la Cecoslovacchia a cedere la parte strategicamente più importante del proprio territorio alla Germania nazista, trovano parziale conferma nei documenti diplomatici del governo di Budapest. ("L'Ungheria e la seconda guerra mondiale", Casa editrice Kossuth, fiorini 40).

Nell'assalto alla Cecoslovacchia, l'Ungheria ebbe parte non secondaria. Molto prima che, con l'andata al potere di Hitler, si aprisse la questione dei tedeschi del distretto dei Sudeti che il nuovo Stato cecoslovacco aveva tolto, nel 1919, all'Austria e non alla Germania, sicché questa, finché non diventò nazista, non pensava affatto a rivendicarlo, il governo di Budapest era già nemico di quello di Praga. Nelle frontiere cecoslovacche, stabilite dopo la prima guerra mondiale, erano stati inclusi di forza, a dire il vero, anche un milione, o poco meno, di ungheresi. Per dolorosa che fosse, questa perdita, per i magiari, non era di molto superiore a quella che avevano subito nelle province cedute alla Jugoslavia ed era inferiore di più di metà a quanto erano stati costretti ad abbandonare alla Romania. D'altra parte, dei tre Stati della Piccola Intesa, costituitasi allo scopo di resistere alla revisione delle frontiere, il solo che, essendo retto a regime schiettamente democratico-liberale, desse pienezza di diritti e di libertà alle minoranze etniche, era quello cecoslovacco. Proprio questo gli attirava però l'odio della classe dominante semi-feudale che governava l'Ungheria con metodi autoritari. L'alleanza fra l'Ungheria e l'Italia fascista, stretta nel 1927, era diretta, implicitamente, contro la Cecoslovacchia. Ad essa aderì, qualche anno dopo, il governo clericale austriaco, che paventava tanto il nazismo quanto la socialdemocrazia. L'ottimo armamento dell'esercito cecoslovacco, e le alleanze militari che il governo di Praga aveva stretto con quelli di Parigi, Belgrado, Bucarest, e successivamente anche con la Unione Sovietica, rendevano però assai difficile un'aggressione ai suoi danni.

I CARTEGGI diplomatici ungheresi precisano bene come Hitler riuscì ad isolare ed abbattere la democrazia cecoslovacca. Sin dal 1936 la Germania invitò l'Ungheria a concentrare le sue energie per la riconquista dei territori in possesso della Cecoslovacchia, rinunciando per il momento a molestare la Romania e la Jugoslavia. Ai governi di questi due paesi, la diplomazia tedesca fece sapere che li avrebbe protetti contro il revisionismo ungherese, purché non avessero solidarizzato con Praga. Alla Polonia fu promessa la frontiera comune con l'Ungheria, di cui era amica e una striscia ricca di miniere dello stesso suolo cecoslovacco. I rapporti con l'Italia erano più delicati perché Mussolini s'era impegnato a difendere l'indipendenza dell'Austria, che la Germania aveva invece bisogno d'annettersi, per completare l'accerchiamento della Cecoslovacchia. Ma già a metà del 1937 i tedeschi poterono informare gli ungheresi che, in cambio della solidarietà armata che davano al fascismo italiano nella guerra di Spagna, ne avrebbero avuto il consenso, sia pure non entusiastico, per l'occupazione dell'Austria, che effettuarono poi nel marzo del '38. A questo punto, il governo di Berlino poté presentarsi apertamente come il paladino dei tedeschi dei Sudeti. La loro madrepatria non era più l'Austria, ma la Grande Germania. Risulta dalle informazioni dei diplomatici ungheresi che un funzionario del ministero degli Esteri inglese, seguendo evidentemente le direttive di Chamberlain, convinto della possibilità di un accordo pacifico con Hitler, disse ad un suo collega tedesco: potete avere i Sudeti, se riuscite a non sparare sulla Cecoslovacchia, ma a soffocarla.

Il governo di Praga perse la testa per primo. Esso lasciò capire a quello di Budapest che non desiderava farsi difendere dall'esercito sovietico e che avrebbe invece gradito poter aderire all'alleanza italo-ungherese, nella speranza ch'essa funzionasse come freno all'espansione della Germania. Gli ungheresi interpretarono le confidenze ceche come una confessione di debolezza. Hitler stesso narrò più tardi al ministro degli Esteri magiaro di non aver mai creduto che l'Inghilterra e la Francia avrebbero fatto la guerra per la Cecoslovacchia, ma di aver pur pensato che i cechi si sarebbero battuti, anziché arrendersi all'intimazione.

L'Ungheria fu compensata dall'Asse con una grossa fetta della Slovacchia. Ma non si trattava di un regalo. Due anni e mezzo dopo, i tedeschi chiesero agli ungheresi di partecipare al loro fianco all'aggressione contro la Jugoslavia, e dunque alla guerra mondiale già in corso. Prevedendo la catastrofe in cui questa decisione avrebbe precipitato il suo paese, il presidente del Consiglio ungherese, conte Teleki, si tolse la vita. Il documento umano più drammatico di questo denso volume, è costituito dalla lettera, rimasta allora segreta, con cui motivò il suo suicidio.

Cultura varia

MORALISTI

di VITTORIO SALTINI

NELL'INTRODUZIONE a "I moralisti classici" (Garzanti), antologia di diciotto autori del Cinque-Seicento, Giovanni Macchia distingue un moralista « pratico » e un moralista « puro ». « Mezzo espressivo del primo è il precetto; ...del secondo è la riflessione ».

Forse i moralisti « puri » si possono ancora distinguere in coloro che descrivono, senza prospettive, i difetti degli uomini, e coloro che propongono un'alternativa, elaborando l'immagine d'un uomo diverso. Machiavelli e Guicciardini, Quevedo e La Bruyère, sono della prima specie, spettatori che non si salvano dal laccio dello spettacolo che contemplano. Guicciardini: « Lo ingegno più che mediocre è dato agli uomini per loro infelicità e tormento ».

Anche Montaigne e La Rochefoucauld, non hanno altra alternativa che il puro capire. Opposta alle passioni osservate, la ragione è solitaria; in fondo alle tristi immagini ch'essa elabora si sente la morte. Il contrasto fondamentale è fra quella solitudine e le passioni mondane, tra cui l'amore (contrapposto anche all'amicizia, che ancora assume, come nell'antichità, un peso che non riusciamo più a capire).

Montaigne: « Quello che c'è in più nell'amore » (rispetto all'amicizia), «non è che desiderio sfrenato dietro ciò che ci sfugge». La Rochefoucauld: « Le passioni sono ... così ingiuste e interessate, che è sempre pericoloso seguirle ... Se giudichiamo dell'amore dalla maggior parte dei suoi effetti, somiglia più all'odio che all'amicizia ». Ma la meditazione razionale non dà la ricchezza d'un mondo vivo. Per La Rochefoucauld, non c'è davvero alternativa: « E' una grande follia voler essere saggio da solo ». E anche in Montaigne lo spazio interiore si riduce all'occhio che guarda.

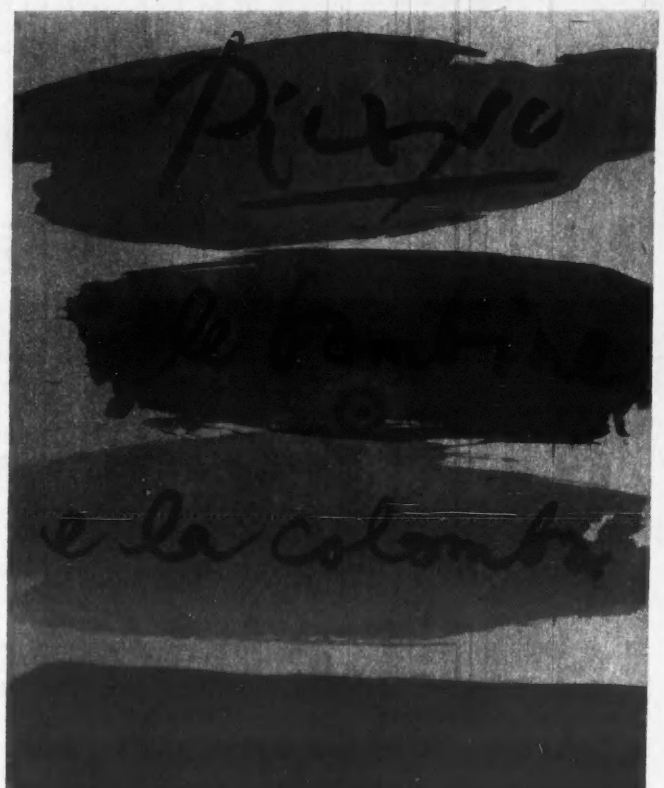
Pascal pensa di Montaigne: «Non c'è nulla di speciale nella sua condotta: agisce come gli altri ». Egli che, forse, già nel suo mondano "Discorso sulle passioni d'amore" aveva scritto: « Ragione e amore sono stati opposti senza fondamento », nei "Pensieri" propone un amore nuovo. « Tutti gli uomini si odiano per natura l'un l'altro »; ma è possibile rovesciare questa natura. Grande nemico è « la distrazione »: « Non pensiamo quasi mai al presente: ...non viviamo mai, ma speriamo di vivere ». Gli uomini cercano sempre qualcosa « che li distolga dal pensare a loro stessi ... Così scorre via tutta la vita ». E' l'« io », a gettarci fuori di noi stessi: esso « è ingiusto con sé, in quanto si fa il centro di tutto; è incomodo agli altri, in quanto li vuole asservire a sé ... Tutti i mali degli uomini derivano da una causa sola: dal non saper restarsene in riposo in una stanza ». Ma ecco la liberazione: « L'io va odiato ». Allora, per Pascal, si conquista una solitudine piena, che dilaga sul mondo, e si fa vita compiuta.

Qui, dal piano della meditazione razionale, l'interiorità si sposta verso quell'ideale di saggezza come vita religiosamente vissuta, che i tardi umanisti, nella loro ragionevolezza, ignoravano: questa saggezza è comune a Pascal, al cristianesimo e alla filosofia orientale. Sradicata la fede di Pascal, l'Ottocento ha cercato di conquistare altri spazi, alternative all'amara riflessione del puro moralista, uomo mondano in esilio. La letteratura del nostro secolo, invece, pare si contenti, assai più che i moralisti del « declino dell'umanesimo », di constatare che l'uomo è una misera cosa.

IL SAGGIATORE

PRESENTA 23 LIBRI STRENNA

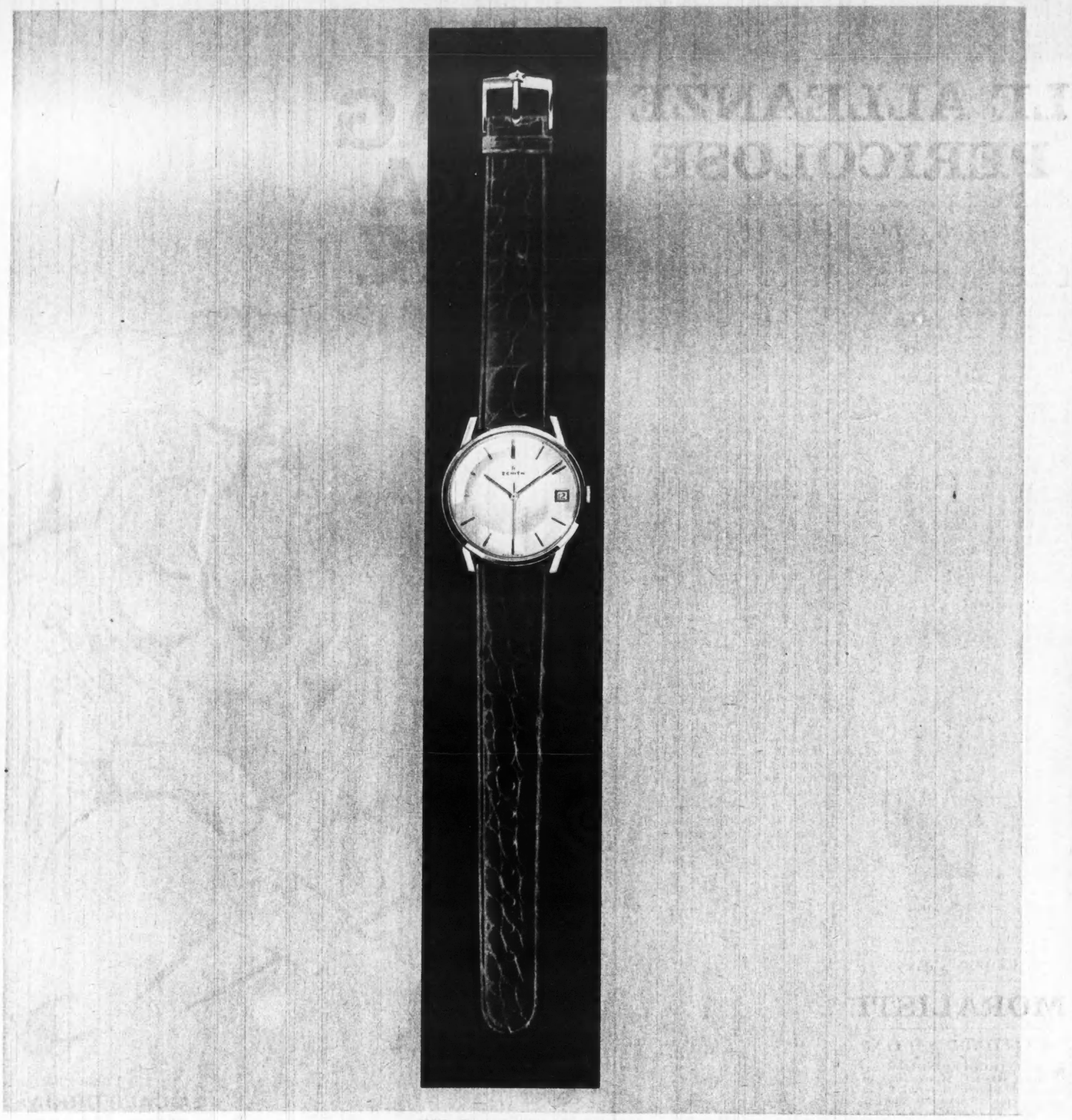
Pablo Picasso
« LA CALIFORNIA »
24 riproduzioni monocrome
15 a più colori
58 pagine - Lire 20.000



Pablo Picasso
LE BAMBINE E LA COLOMBA
58 tavole a colori
Lire 20.000

Nei prossimi numeri
de L'ESPRESSO
presenteremo:

Breve storia della pittura moderna
Gli impressionisti e il loro tempo
Paul Klee - Van Gogh
Dizionario della Pittura moderna
Scoperta della pittura
Gli Artisti nel loro studio - Henry Moore
Macke: Viaggio a Tunisi
Marc: Indivisibile bellezza
Kandinsky: Contrappunti
Klee: Nell'interregno
Miller: L'angelo è la mia filigrana
Wassili Kandinsky
James Ensor - Piet Mondrian
Jackson Pollock
Oskar Kokoschka
Arte precolombiana
La pittura dell'espressionismo
Disegni di Klee



12219 — Eleganza e linea moderna della serie Piccadilly. Cassa in oro 18 K. Calendario, quadrante di lusso, ore e sfere in oro, L. 80000.

Della stessa serie, senza calendario, modello 12218, L. 75000

Altri modelli da uomo in oro da L. 53000 e in acciaio da L. 24000. Altri modelli da signora in oro da L. 42000 e in acciaio da L. 26500.

Più prezioso, più preciso

Questo orologio dalla elegante linea moderna fa parte della nuova collezione Piccadilly: extra piatto, con movimenti ad alta fedeltà. L'eleganza Zenith è, infatti, sempre legata alla massima precisione di funzionamento.

838 primi premi di Osservatorio confermano la precisione Zenith. Essi testimoniano un sempre attento amore della perfezione: ogni Zenith, preciso al millesimo di millimetro, costruito con cura estrema, viene ancora sottoposto a 852 severi controlli essenziali. Uno Zenith è dunque sinonimo di fiducia.

Troverete gli orologi Zenith, sempre muniti del bollettino di garanzia, soltanto presso i concessionari Zenith che riconoscerete da questo marchio.

ZENITH CONCESSIONARIO UFFICIALE

ZENITH

per i vostri itinerari turi

AGRIGENTO ANCONA ASCOLI PICENO AVELLINO BARLETTA BENEVENTO BOLOGNA BRINDISI CAGLIARI CALTAGIRONE CAMPOBASSO CASERTA

stici chiedete in omaggio

CASTELVETRANO CASTROVILLARI CATANIA CATANZARO CEFALU' COSENZA ERICE GALLIPOLI GIOIA DEL COLLE GIOIA TAURO IGLESIAS LA SPE

l'opuscolo di 80 pagine

ZIA LECCE MANTOVA MATERA MESSINA NICASTRO NUORO OLBIA ORISTANO PALERMO PARMA PESCARA PIAZZA ARMERINA P. D'ISCHIA PRAIA

Jolly Hotels in tutta Italia

A MARE RAGUSA RAVENNA SALERNO S. BENEDETTO DEL T. SASSARI SIRACUSA SULMONA TARANTO TERAMO TRANI TRIESTE VASTO VICENZA

rivolgetevi a: C.I.A.T.S.A. - Sezione D - VALDAGNO (Vicenza)
C.I.A.T.S.A. - Sezione D - ROMA, via Barberini 3

Lettere al direttore

IL GOVERNO NON AMA LA SCUOLA

QUANTO ha detto Mario Gnudi di Bologna nella sua lettera pubblicata dall' "Espresso" n. 45 mi ha lasciata alquanto perplessa. In particolare, non vedo come si possa coerentemente accusare di classismo l'articolo "Il governo ama la scuola", mentre s'afferma la necessità d'una scuola media «specialmente adatta ai futuri operai». Quale sarà il vaglio che discriminerà, alla fine del quinquennio delle elementari, chi deve accedere a questa scuola, assurdamente priva di sbocchi, fine a se stessa, se non appunto una discriminazione classista tra la popolazione scolastica, come si verifica oggi per la scuola d'avviamento?

Inoltre, non mi pare che le divergenze d'opinioni circa la scuola d'obbligo vertano soltanto sul problema degli esami e del latino, ma che involgano un atteggiamento di fondo nei riguardi delle strutture della società, di cui la scuola fa parte, e al cui sviluppo deve contribuire.

GIOIA GORLA, BERGAMO

LA SCUOLA MEDIA UNICA E IL LATINO

HO letto con stupore l'articolo "Il governo non ama la scuola" nel n. 44 dell' "Espresso", nel quale si dice che «la destra conservatrice e il mondo cattolico sono contro la scuola media unica e obbligatoria». Della destra conservatrice non m'intendo, ma riguardo al mondo cattolico ho la netta impressione che siate male informati. Basta leggere la rivista "Scuola e didattica", notoriamente cattolica, diretta da A. Agazzi, che se non sbaglio insegna all'università cattolica, rivista che si batte continuamente in difesa della scuola media unificata. Basta leggere anche i resoconti del convegno dei professori, secondo voi «conservatori e cattolici», del 4 novembre scorso, nei quali è stato notato come in una scuola media unica, ordinata secondo il progetto governativo, le scuole private verrebbero senz'altro preferite a quelle statali: infatti mentre nella scuola media unificata il latino viene quasi abolito, non si parla affatto di modificare il programma di latino nei licei, dove potranno riuscire perciò soltanto quegli studenti che avranno la possibilità di prepararsi privatamente nel latino.

LAVINIA CONCIATORE, BRESSANONE

SPIRITO DI CLASSE E DEMAGOGIA

L'ESPRESSO" aveva presentato il Comitato di agitazione per la difesa della scuola italiana in termini del tutto lontani dalla realtà dei fatti. Il nostro congresso, svoltosi a Roma il 4 e il 5 novembre, ha dimostrato che sappiamo resistere alle pressioni più varie e contrastanti e che non è così facile, come forse alcuni avevano creduto, di confonderci le idee o di aggiogarci ad alcun carro politico od ideologico.

Il congresso ha confermato il nostro intento di procedere sulla linea d'assoluta indipendenza da ogni disegno o preoccupazione che esulino dai reali interessi della scuola. Ciò non significa che ciascuno di noi debba abdicare alle proprie idee ed alle proprie convinzioni religiose, politiche e sociali. Non ci tocca l'accusa che alcuni ci muovono di dimostrare uno «spirito di classe quale non era mai stato così forte». Sarebbe piuttosto il caso di parlare d'assurda e stolta demagogia, per giunta incostituzionale, dei sostenitori di una riforma che lede prima di tutto i diritti dei poveri e che si risolve in una vera burla a danno del popolo. Perché la Costituzione parla di scuola "aperta" e non "uguale" per tutti e promette a tutti l'accesso ai più alti gradi del sapere, ma non affatto un rovinoso livellamento su una linea d'ignoranza e di mediocrità comune. La sinistra non sta «superando il classismo», sta semplicemente svuotando d'ogni contenuto culturale e formativo la scuola di Stato, a beneficio, voluto o no, di quella privata.

RITA CALDERINI, MILANO

LA SPECIALIZZAZIONE NON FORMA LO SCOLARO

LEGGO nel n. 45 dell' "Espresso" una lettera di Mario Gnudi di Bologna, nella quale si prospettano soluzioni, a mio avviso molto discutibili, riguardanti i problemi della scuola.

Non vedo come si possa auspicare l'istituzione di scuole medie differenziate. Il ragazzo che esce dalle elementari, deve anzitutto maturare la propria personalità. Ora, mi sembra, che la più idonea ad assolvere tale compito non sia una scuola media preoccupata di specializzare, nella quale, anche se sarà bene organizzata, sarà per forza preponderante un fine particolare, ma la scuola unica, con il semplice ma importante scopo di costruire negli individui la base necessaria ad ogni ulteriore sviluppo.

Se è vero che gli operai con la sola licenza elementare servono sempre meno, e se è pur vero che servono operai specializzati, non si deve dimenticare che gli operai oltre a servire al tale o tal altro scopo hanno da servire anche se stessi, e questo possono fare soltanto passando attraverso una scuola che, mentre assicura loro un discreto arricchimento intellettuale, può condurli ad una scelta consapevole del mestiere, ciò che non sono in grado di fare invece all'età di 11 anni.

Una scuola che convoglia gli individui verso direzioni precise, non appena questi escono dalle elementari, segna loro un destino prima ancora che essi siano in grado di sceglierselo. Né è difficile immaginare che i frequentatori delle scuole per futuri operai non sarebbero altro che i figli degli operai, con la conseguente perpetuazione ed accentuazione del divario tra le classi. Il diritto al pieno sviluppo della persona umana, che la Costituzione garantisce ad ogni cittadino, andrebbe a farsi benedire.

F. GHERI, POGGIBONSI

UNO STUDIOSO AMERICANO CI GIUDICA

A CHI difende l'attuale ordinamento delle scuole medie ed è contrario alla scuola media unica, consiglio di leggere uno scritto apparso sul n. 9 di "Scuola e città", e di cui l'autore è il noto pedagogo e studioso americano Joseph Justman. Da quest'articolo si vede come gli studiosi stranieri, visitando le nostre scuole, rimangono perplessi di fronte al disuguale sviluppo di esse. «Quando ho visitato le classi elementari sono stato impressionato dal grado del progresso. La quinta classe (l'ultima) ha dimostrato una abilità nel calcolo da farmi girare la testa», dice Justman. Ma egli aggiunge subito che la scuola elementare italiana non riflette la vita normale del bambino. «Essa è un istituto sofisticato che non appartiene al bambino, ma ad una tradizione culturale».

Gli americani criticano quest'eccessivo nostro attaccamento alla tradizione culturale. Ne nasce, secondo lo stesso Justman, «un'istruzione umanistica superiore limitata ad un piccolo e selezionato gruppo di studenti, con l'alternativa di una istruzione tecnica in scala minore per gli studenti interessati ed un'istruzione limitata alle nozioni fondamentali per il resto della popolazione».

La scuola media unica può quindi allargare le basi di quell'istruzione tradizionale, anche se ridotta, a strati più vasti della popolazione, ed offrire al futuro operaio specializzato basi molto più solide di quelle di cui egli dispone avendo frequentato una scuola elementare dove ebbe una spolveratura di cultura tradizionale, di cui poi non sa fare alcun uso.

GIANNI POZZAN, SAVONA

LE BORSE DI STUDIO DELL'UNIVERSITA' DI NAPOLI

ALL'UNIVERSITA' di Napoli sono state assegnate le borse di studio a 190 studenti per il pensionato gratuito nel collegio universitario. Il criterio seguito è stato quello d'assegnare le borse in proporzione al numero di studenti iscritti al dato corso. In questo modo alla facoltà di giurisprudenza sono state concesse 47 borse senza alcuna esclusione; 22 alla facoltà di economia e commercio, anche qui, nessuno è stato escluso. Alla facoltà di medicina e chirurgia e a quella d'ingegneria invece, su 31 borse concesse, 13 domande sono state respinte.

E' facile vedere come questo criterio sia ingiusto. E' notorio come alle facoltà di giurisprudenza e di economia e commercio la frequenza alle lezioni non sia obbligatoria, mentre non si può studiare medicina o ingegneria senza frequentare assiduamente l'università.

Inoltre, l'assegnazione delle borse si svolge secondo i criteri d'un concorso per merito. Ora tra gli esclusi alla facoltà di medicina vi erano coloro che potevano vantare le medie più alte di quelli delle altre facoltà ammessi al pensionato gratuito. Né è stato tenuto conto delle condizioni disagiate o della distanza chilometrica del luogo di residenza dalla città di Napoli. Così, ogni anno, alla casa dello studente di Napoli soggiornano, perché questo è il termine, studenti di giurisprudenza, economia e commercio e lettere residenti a Salerno e provincia, distanti da Napoli un'ora di treno comodo, mentre gli studenti di medicina meno abbienti, sono costretti a studiare in sordide soffitte, mangiare una volta al giorno e fare gravi sacrifici.

PASQUALE CASORELLI, MELFI

Il collezionista

LA BANCA DEI QUADRI VENDE CEZANNE

di OBERON

Milano. La "Donna alla finestra" di Severini esposta all'Angelicum.

MILANO sta diventando una città interessante per chi segue il mercato internazionale dell'arte moderna. E' cominciato nel marzo scorso quando la galleria "Brera" organizzò una asta di pitture contemporanee italiane e straniere. Ora, con la nuova stagione, s'è avuto contemporaneamente una seconda vendita alla "Brera", (di cui diamo i prezzi più avanti in questa pagina), e all' "Angelicum" una mostra di 166 opere che resteranno esposte fino al 19 novembre per essere poi disperse all'asta il 21 e il 22.

Promotore dell'asta non è stavolta un mercante od una casa di vendite, ma una società finanziaria, la Finarte, che da qualche anno opera in Italia prestando a chi vuole acquistare quadri od altre opere d'arte il denaro necessario, e concedendo mutui a chi già ne possiede ed è disposto ad affidarglielè in garanzia. Nata come sezione della banca Manusardi di Milano, la Finarte non ha pregiudizi d'epoca o di generi: tratta tutto, dai vasi etruschi ai quadri degli "informali". Ha un vasto comitato d'esperti per valutare le cose che le vengono proposte, e sulla loro stima concede crediti fino al 50 per cento, riservandosi in caso d'inadempienza di vendere le opere e corrispondere, dopo aver ricuperato il credito, la differenza al proprietario. Con questo sistema ha dato a molti collezionisti la possibilità di portarsi in casa cose desiderate, e a molti speculatori quella di comprare e rivendere con utile. Il fatto che una simile iniziativa abbia potuto realizzarsi è sintomatico della tendenza di questi anni, in cui s'è visto il valore della buona pittura, antica o moderna che sia, consolidarsi ed aumentare con una costanza ed uno slancio da fare invidia ai migliori titoli industriali.

Con la mostra e la vendita all' "Angelicum" la Finarte tenta un esperimento per lei nuovo. E' il primo passo d'un programma che dovrebbe portarla ad impiantare una grande casa di vendite sul modello inglese, in cui tenere periodicamente aste d'importanza internazionale. Per il debutto, ha comprato quadri all'estero, e s'è assicurata l'incarico di disperdere alcune grosse collezioni. Una, italiana, è composta in buona parte di dipinti espressionisti. Altre collezioni sono inglesi, e comprendono molte opere di nostri pittori sconosciute in Italia, perché esportate al principio del secolo.

Scorrendo il catalogo, s'incontrano i nomi di molti degli artisti più quotati sul mercato italiano e straniero: Cézanne, Picasso, Renoir, Braque, Gris, Dufy, Chagall, Léger, Max Ernst, Moore, Giacometti, Klee, Schwitters, Modigliani, Morandi, Campigli, Sironi, De Pisis, Marini, Manzù. La parte maggiore della raccolta è costituita però da cose dell'espressionismo tedesco e dei movimenti futurista e dadaista. Boccioni, Balla, Soffici, Severini, Kirchner, Jawlenski, De Smet, Permeke, Malevitch, Archipenko, Bayer Kandinsky, ritornano più volte con collages, disegni, pastelli, tempere ed oli. Si tratta d'una scelta fatta con gusto e intelligenza, non badando soltanto alla firma, ma alla qualità delle opere, che in molti casi è notevole e in alcuni francamente alta. Basterebbe fra tante cose osservare la "Campagna vicino a Vichy" dipinta all'acquarello da Cézanne nel 1897, il "Controsole" di Seurat, o la "Donna alla finestra" di Severini, per rendersi conto che l'asta dell'Angelicum sarà un po' fuori del comune.

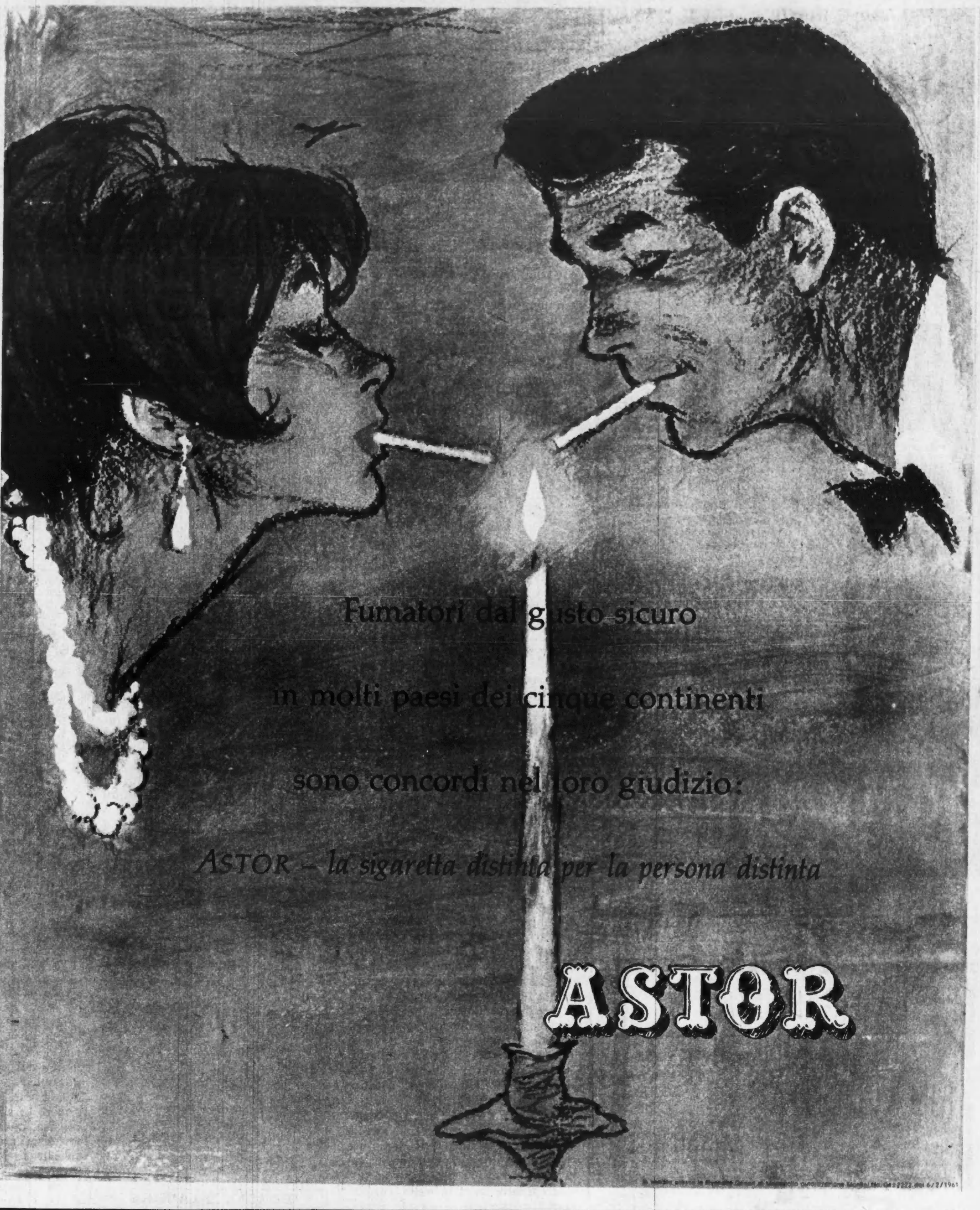
MATISSE

Matisse. "Ballerina in poltrona": 29 milioni.

NELL'ASTA che s'è svolta dal 6 all'8 novembre alla galleria "Brera" di Milano, una "Ballerina in poltrona" di Matisse (46x55 cm) dipinta nel 1933, è stata aggiudicata ad una collezionista inglese per 29 milioni. E' stato il massimo prezzo ottenuto nella vendita che aveva in catalogo 284 opere. Ecco qualche altra cifra:

I "Nuotatori" di Carrà (96x147 cm) del 1929: 7 milioni e mezzo. "Barche" (77x77) di Balla, datato 1924, 3 milioni. "Cycliste dans la ville" (29x37), un pastello di Severini del periodo futurista, 3 milioni. Una "Composizione" di Mondrian del 1911 (50x71 cm), 5 milioni. Un "Autoritratto" futurista di Funi (65x100), 3 milioni 200.000. Una "Composizione su fondo nero" a tempera, di Kandinsky (35x50 cm), 4 milioni 100.000. Una "Capanna al sole" di Estève (45x55) dipinta nel 1951, 3 milioni. "Dal risveglio della Natura" (100x131 cm) di Matta, un milione 300.000. Quattro Morandi hanno fatto prezzi da 2 milioni 900.000 a 6 milioni e mezzo. Un "Castello" di Utrillo del 1930 (51x61 cm), è stato aggiudicato per 3 milioni 900.000. "Punto e falce", di Schwitters (55x65) del 1930, ha fatto 2 milioni 750.000; un "Ritratto di ragazza" (38x47) di Derain, 3 milioni 800.000; "La strada di Nesles", un Vlaminck del 1922 (50x61) 3 milioni 700.000. Una "Giovane donna seduta" (73x100 cm) di Kisling, ha ottenuto 3 milioni 600.000. Cinque quadri sono stati ritirati. Fra di essi c'è un Dubuffet del '54 che rappresenta una vacca (89x116 cm), ed una composizione di Jackson Pollock.

Carrà. "Nuotatori": 7 milioni e mezzo.

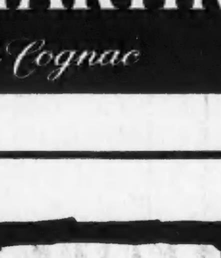


Il cognac Remy Martin è solo V.S.O.P.

V.S.O.P.
cosa significa?

Queste quattro lettere misteriose ci vengono tramandate da secoli e rappresentano la continuità della grande ed orgogliosa tradizione del cognac francese.
Infatti gli antichi mercanti che si recavano per rifornirsi nella regione di Cognac, nella Francia Occidentale, solevano marcare con una, due, tre stelle le botti dei distillati correnti, riservando le lettere V.S. a quelli più selezionati, e la dicitura V.S.O.P. (Very Superior Old Pale) alle botti contenenti cognac decisamente superiore per qualità, invecchiamento e aroma.
Oggi come allora, V.S.O.P. sulle etichette Remy Martin distingue il cognac nobile e ne garantisce la superiore qualità.
E sin dalla sua fondazione, nel 1724, Remy Martin produce sempre e solamente un cognac: il tipo V.S.O.P. e nessun'altra qualità meno pregiata.

Agente Generale per l'Italia:
Amerigo Sagna & Figli
Via Stampatori, 21 - Torino



SIRPI

COGNAC
REMY MARTIN
Orgueil du Cognac

LA SIGARETTA KING-SIZE PIÙ VENDUTA NEL MONDO!

LA SIGARETTA PREFERITA IN AMERICA

in vendita presso le rivendite dei generi di Monopolio aut. Monital n. 04 20669 del 23 12 1960

Una fresca carezza dopo la rasatura elettrica e normale

XYRÈN

TONICO VITAMINICO

calma, rinnova, rinfresca la pelle in profondità

Il lato debole

di CAMILLA CEDERNA

DI MODA GLI SCARABEI

LUCI abbassate, un tapeur che si scapriccia in un angolo suonando morbidi ritmi evocativi al massimo, nella semioscurità qualche testa d'uomo che brilla (calvizie, brillantina), sulle poltrone e sui divani invece una meravigliosa accolta di grandi e preziosi scarabei.

Così si presenta un party moderno in casa d'uno scapolo festaiolo, o di giovani coniugi con tanti amici mondani. Gli scarabei sono le donne che quest'anno, appena scendono le ombre della sera, si coprono d'oro, d'argento, di paillettes, insomma di tutto quanto brilla e scintilla, arrivando appunto a somigliare a quegli iridescenti insetti in corazza, oppure a fragili e preziosi oggetti, bellissimi da guardare e però alquanto pericolosi al tatto. (Attenzione al bottone del polsino dell'uomo che si impiglia in una rotonda paillette: in un momento potrebbe disfarsi l'intero vestito, e avanzare soltanto lo sguarnitissimo fodero).

Sul moire luccica l'astro d'argento, sul raso nero ammicca la perlina di jais, sotto la giacchetta di velluto dai risvolti lucenti, splende la camicetta di lamé, il pizzo scuro è tutto ricamato un'altra volta con fili dorati, anche le organze e le mussoline sono tessute con l'oro e l'argento, i damaschi e i broccati sono quasi tutti metallizzati, e hanno i riflessi caldi e rossicci del rame e dell'oro. Come specchi neri infine i tailleurs tutti di jais riflettono tenebrosamente anche la minima macchiolina di luce.

Scarabei sì, e anche dolcetti, date certe stoffe che sembrano carte natalizie e perfino cioccolatini avvolti in due stagnole una più bella dell'altra, perché la giacca del tailleur da sera spesso può essere di seta rossa a ramages d'oro, e, sotto, la camicetta è invece tutta d'oro a ramages rossi. Sono tutti vestiti che spesso a toccarli scricchiolano un poco, eppure risultano leggerissimi, e non ricadono mai rigidamente, ma ondeggiano nel modo più grazioso. C'è anche il pied-de-poule di gran lusso che è un velluto di seta interamente ricamato con perle bianche e nere, e, seguendo i cànoni del mattino, anche qui la giacca è orlata, non di spighetta però, ma di lustro nastro di jais. Aggiungere a questi effetti luminosi almeno settecento grammi di splendenti collane, e l'idolo è pronto per farsi adorare. Sia pure a ritmo di twist e tra le braccia d'un giovane signore dal gesto delicato e l'unghia accuratamente limata.

LETTERA DA MILANO

CARA te, mentre i milanesi più ricchi si fanno costruire in fretta e furia il loro rifugio privato contro il fall-out, per dimenticare gli altri vanno al cinema. E per fortuna, oltre a tutto, promossa dal comune di Milano e a cura della cineteca italiana, c'è stata la "Settimana internazionale del film", ogni sera un film d'impegno in anteprima al Lirico, e sempre grandi folle ad applaudire.

Come già in "Hiroscima mon amour", anche "L'anno scorso a Marienbad" ha diviso in due i milanesi: chi lo trova un gioco nuovo e affascinante, e chi un film stantio e noiosissimo, chi gli scopre arcani significati e chi lo definisce d'un vuoto pneumatico; i più spiritosi lo mimano meravigliosamente a vantaggio del coniuge che è rimasto a casa assalito dal solito virus invernale, tutti cercano di rifare il gioco dei fiammiferi, e pare che chi lo capisce subito e vince, abbia tutte le attitudini richieste per essere un ottimo baro.

Non c'è signora di mezz'età poi che non corra a vedere "Le piace Brahms?", e l'opinione delle milanesi in proposito è che per le italiane non è pensabile un amante giovane come Anthony Perkins: testa troppo piccola, pochissimo scatto amoroso e nessuna ruse nel ramo. Comunque la musica di Brahms, da "Les amants" a oggi pare consacrata a sottolineare gli amori di inquiete signore fra i 35 e i 40 con tipi che sembrano appena usciti dall'adolescenza, e i suoi dischi sono molto richiesti, compreso il Requiem tedesco.

Infine un grosso punto a loro favore i milanesi l'hanno segnato a Mantova, andando a frotte, a cortei, a eserciti a vedere la mostra del Mantegna. E c'è a tutt'oggi chi, essendocisi recato già due volte, data l'affluenza dei visitatori, non è riuscito ancora a vedere i quadri, né a consumare un pasto al ristorante, tornando così a casa ugualmente affamato d'arte e di pane. Il virus del Mantegna ha agito dunque in profondità e su larghe estensioni, i sociologi cercano di spiegare il perché dell'epidemia ma non ci sono ancora riusciti. In attesa di scoprirci un nuovo complesso, ti abbraccio con affetto

Gina

La giacca di jersey matelassé che fa "sera e doposci", è profilata di raso, tutta nera e tagliata a kimono con il collo a sciarpa doppia.

PAROLE E LAUREA

64,30,23 - 60,20,23 è quella di "Exodus", mentre in "Lolito", aspetti, in "Lolito" è 4,5,7,33, capisce? mi riescono molto meglio se le faccio sui numeri ». Così parla l'unica giovane paroliera d'Italia, la paroliera in titolo delle Messaggerie Musicali e braccio destro di Teddy Reno, in quanto ufficio stampa della sua casa, Mimma Gaspari, ventitre anni e settanta canzoni, che sul ritmo delle canzoni tradotto in numeri ne compone il testo.

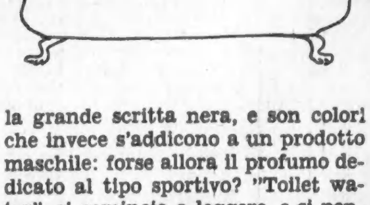
E' Mimma che ha tradotto dall'inglese la celebre canzone di "Exodus", cantata nel film da Pat Boone, quindi gran successo di Nico Fidenco in Italia, e seconda in una recente classifica generale dopo "La novia" (« Dal vento l'aria si allontanerà - dal sole l'oro sparirà », dicono i primi due versi, quindi, ecco che si spiega 64,30,23 - 60,20,23); è ancora lei che per Fantanicchio e su musica molto orecchiabile un po' tipo rock ha scritto le parole di "Lolito", la storia d'un ragazzo di sedici anni che usa innamorarsi a ripetizione delle più o meno piacenti tardone. (« Ho lo sguardo da bandito sì - la basetta lunga un dito e più... » 4,5,7,33).

Mimma Gaspari è il tipico esempio della ragazza moderna e versatile. Canzoniera di successo, tra qualche mese essa darà la laurea in scienze politiche. Non solo, ma ha trovato anche il tempo di disegnare un'intera collezione dedicata alle giovanissime e presentata da poco da una nota sarta di Milano. Tra i suoi modelli sono stati specialmente applauditi quelli da sci, che si ispirano ai costumi di Saint Tropez l'estate scorsa. Cioè calzoni di velluto nero con maglia dal collo rovesciato di colore acceso e sopra un bolerino di velluto nero allacciato dietro che lascia scoperta sul ventre la vivace fascia di jersey. E anche la sua nuova versione del chemisier: chiffon bianco con polsi e collettino sempre di chiffon, ma nero. Ultima annotazione: Mimma è quel che si dice una ragazza piacente: pelle bianca, fossette, largo e malizioso sorriso.

I PORI DEL CANE

ARRIVA a casa un fattorino con in mano un elegante sacchetto e dentro qualcosa che manda un buon odor di pulito, insieme a un vago e gradevole sentor di lavanda. Una nuova crema detergente? Un tonico per pelli affaticate? Una miracolosa lacca che magari conserva davvero per ventiquattro ore di seguito una buona messa in piega?

Chi sa. Fuori dal sacchetto comunque sguscia un flacone di plastica d'un bel giallo zolfo con sopra



la grande scritta nera, e son colori che invece s'addicono a un prodotto maschile: forse allora il profumo dedicato al tipo sportivo? "Toilet water", si comincia a leggere, e si pensa che lo si regalerà al compagno della vita per averlo sempre più fragrante al proprio fianco. Ma no. "For dogs" sono le parole seguenti. Ed ecco dunque la prima acqua da toilette per cani, che, come si leggerà nel librettino appeso al collo del flacone, è stata già sperimentata con pieno successo sulle quindici razze-base di cani.

Dunque: quest'acqua che viene distribuita a mezzo di spruzzo discreto, è gradita al cane e non lo infastidisce come farebbe qualunque altro vero profumo disturbandogli l'olfatto, e lo deodora completamente. E poi: fa respirare la pelle del cane dilatandone i pori mediante una salutare azione emolliente, annulla qualsiasi parassita, combatte ogni prurito molesto e i conseguenti antipatici grattamenti, mantiene lustro e morbido il pelo. Spruzzato e massaggiato al mattino, il cane rimarrà così fresco, tonificato e inodoro per tutto il giorno e anche la notte.

L'INDISCREZIONE

COMISSO VENDE LA VILLA DI TUTTI

TREVISO. « Scusi, Comisso, come mai lei ha difeso "Accattone" durante il festival di Venezia? », ha chiesto la settimana scorsa un giovane regista allo scrittore veneto, dopo che un giornale aveva pubblicato la notizia che Pasolini aveva chiesto di acquistare la sua villa del Circeo.

« Cosa vuole, mi vojo che Pasolini el ciapa tanti schei col so film, che tra l'altro mi piace, così, dopo, comprerà la mia villa » ha risposto Comisso: « Se il film di Pasolini resta fermo in censura, chi xe che compra la me vila? ».

Malgrado sia di costruzione recente, la villa al Circeo di Giovanni Comisso, ha già una storia che l'ha resa famosa. Edificata otto anni fa col denaro che lo scrittore aveva ricavato dalla vendita del suo piccolo podere di Zero Branco, ha ospitato fino ad oggi scrittori, letterati, attori del cinema, le persone più impensate, tranne il suo proprietario. La villa, infatti, è quasi vuota; i mobili, due o tre divani, una cassapanca, una madia, alcune sedie, non sono di legno, ma di cemento. A chi gli chiedeva anni fa perché li avesse fatti fare così, Comisso rispondeva: « Parché no i se consuma... E po' parché non ghe son mai al Circeo... Ma se proprio lo volete sapere » continuava mescolando il suo elegante trevigiano all'italiano, « parché ogni tanto ghe la impresto a qualche amigo, che me la lassa sempre sporca e in disordine ». E concludeva: « I xe dele bele mace, sa, sti amici: prima i me domanda le ciàve de la casa e i fa i so comodi, e po' i ga anca la pretesa de criticar i divani de cemento... ».

La casa del Circeo è sempre stata una spina nel cuore di Comisso. Non perché la villa, che sorge, protetta da un fitto bosco di pini, a pochi passi dal mare e che potrebbe « far gola, per la sua felice posizion, parfin a una de 'ste ricche primedone del cinema », non sia bella e accogliente, ma perché lo scrittore non ama che il Veneto (dove passa, tranne alcuni periodi che trascorre in viaggio, quasi tutto l'anno), e più che mai la campagna trevigiana che gli ha ispirato i libri e i racconti più belli.

La notizia che Comisso stava per vendere la villa a Pasolini attirò subito l'attenzione non solo degli amici, ma anche dei proprietari delle ville adiacenti del Circeo. Il giorno stesso in cui lessero sul giornale la notizia, essi cominciarono a protestare con lo scrittore, pregandolo di non farlo. « I me svejava ale oto de la matina con telegrami, espressi, raccomandate » dice Comisso mostrando un pacchetto di corrispondenza. « Ecco qua, leggete » insiste.

« Caro Comisso, non penserà di vendere la sua villa a Pasolini, spero », diceva una raccomandata: « per l'amicizia di buon vicinato che ci lega, la prego, non la venda: perché in poco tempo il Circeo si riempirebbe di decine di ragazzi di vita... E dopo chi si salva più? ». « Pregola ritornare decisione vendere villa Pasolini » diceva un telegramma: « protesto a nome tutti proprietari contro tale decisione che porterebbe at Circeo danni rilevanti turistici e morali ». « Caro Comisso » scriveva una marchesa: « nella mia villa ci sono quadri, oggetti di valore, argenteria, mobili antichi, tappeti, lampadari... Per carità, non venda la sua villa a Pasolini, ottimo scrittore, ma, col suo stuolo di ragazzi di vita, di cui non si conosce né la provenienza né la moralità, sarebbe un disastro... ».

« Lampadari, quadri, tappeti » dice Comisso sfogliando le lettere e i telegrammi, senza nascondere il suo sorriso: « nele vile del Circeo, per quel poco che ghe ne so, mi no go visto che pignate, pentole, farsore, seci e baterie da cusina ». E subito aggiunge: « Sì, parché sti romani i ga la manìa de grandessa dei antichi: i parla sempre de magnar, de pranzi, de invitai, i vol far vedar che i xe pieni de schei par combinar i so affari. E dopo in quele vile non ghe va mai nessun. Mi no go mai visto zente là dentro: pignate sì ghe no viste tante! ».

« Il Circeo sarà invaso dai banditi » ha scritto un altro proprietario: « non venda la sua villa, la scongiuro per la buona amicizia che ci lega... ».

« Toh, varda qua » conclude Comisso: « adesso tuti xe deventài me amici: mi no i go mai visti 'sti qua che me ga scrito... ». Poi si passa una mano sui capelli grigi, cortissimi: « Cossa vuto che i sia banditi, sti povari toséti... I banditi so mi dove che i xe! », e butta le lettere in un cassetto.

Roma. Susan Strasberg nel suo appartamento in piazza Lovatelli. L'attrice inizierà fra giorni il film "Il desiderio", diretto da Franco Brusati.

Persone

Lo smoking di Stoppa

PAOLO STOPPA

MILANO. Il proverbio « Chi lascia la via vecchia », eccetera, ha impressionato Paolo Stoppa. Alla cinquantesima replica della commedia "Caro bugiardo" di Jerôme Kilty, egli insiste a indossare sempre lo stesso smoking della prima volta. Sono due anni che tutta Milano segue lo spettacolo ispirato alle lettere di Bernard Shaw a Patricia Campbell, e sono due anni che Stoppa si presenta al pubblico col medesimo abito, ispirato a quello che lo stesso Shaw indossava alla prima di "Pigmalione". Finché continuerà a recitare in "Caro bugiardo" è ben deciso a non cambiarlo. Dato il successo dello smoking, Stoppa ha deciso di portarlo sulla scena di molte piccole città dell'Italia settentrionale; e non sarà difficile, perché contro il solito la sua compagnia è tutt'altro che ingombrante: basterà che si sposti con lui Rina Morelli. A Natale, saranno a Roma, dove l'attore si preparerà a rinunciare allo sparato, per vestire i panni di don Calogero nel film "Il Gattopardo" di Luchino Visconti e quelli del protagonista delle "Idi di marzo", una nuova commedia tratta dal romanzo di Thornton Wilder, che sarà rappresentata in prima assoluta in Italia al festival di Spoleto. « Sarà un momentaccio » dice Stoppa « certe volte è meglio cambiare casa che vestito ».

Annie e i miliardi

ANNIE GIRARDOT

ROMA. « I miliardari di Los Angeles si permettono il lusso d'una Seicento » dice Annie Girardot; « altrimenti come potrebbero riconoscere la loro Cadillac nei posteggi che ne contengono più di cinquemila? Non ci riescono neppure i guardiani ». Annie è tornata dagli Stati Uniti dove ha interpretato il film "Smog" di Franco Rossi, piena di notizie sui miliardari: si direbbe che li abbia studiati con l'attenzione d'un naturalista per una rara specie zoologica. Ciò che l'ha più colpita è stato di trovarli tanto recalcitranti a partecipare, davanti alle macchine da presa, alla scena d'una festa. « Dev'essere » dice « tutta colpa della "Dolce vita": da quando l'hanno visto sospettano dei registi italiani. Anche chi si presta, come Peter Howard sta lì impalato come se lo tenessero sulla graticola ». Riflettendo, Annie s'è convinta che tutto questo succede anche perché il tempo per i miliardari è una merce preziosa: « Capirete, solo per sorvegliare le pompate di petrolio, che fruttano sei dollari l'una, e fare un calcolo di quanto hanno guadagnato nelle ultime 24 ore (qualche decina di milioni di dollari) è chiaro che se ne va tutta la giornata ».

ZAC FA MORIRE L'ULTIMO PEDONE

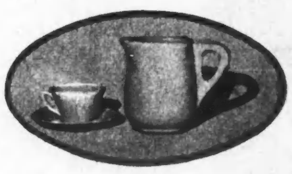
SI chiama Giuseppe Zaccaria, ma con quel nome nessuno lo conosce: se si presenta come Zac, padre del "Gatto Filippo", allora tutti sorridono. Oggi Zac, lasciati da parte la penna e il taccuino, con l'aiuto di quattro amici, s'è affidato alla pellicola e alla macchina da presa. Ne sono nati tre cartoni animati, di cui uno, "L'uomo in grigio", è stato premiato a Venezia.

Il primo mostra i turisti stranieri a Roma. L'amante latino ha trovato una giovane anglosassone e le canta una romanza accompagnandosi con la chitarra; mentre canta la sua bocca s'apre e si contorce. Nella bocca, Zac ha messo tutta una collezione di cartoline illustrate a colori di Capri, Napoli, Amalfi, Taormina, Positano. Nell' "Uomo in grigio", l'uomo comune insegue i suoi miti, sesso, denaro, potenza, attraverso le loro rappresentazioni esterne: i manifesti con le donne seminude, la schedina del totocalcio, il corteo d'automobili che portano ministri e cardinali. La sera, l'uomo in grigio, sposato, rientra in una casa fatta di caselle di cruciverba, dove troverà una moglie, dei figli e un paio di pantofole.

Ma dove la penna di Zac, anzi il suo fotogramma, si fa spietato, è quando rappresenta la sua grande angoscia: il traffico. La ferocia degli automobilisti, l'inumanità dei rumori, la barbarie dei cartelloni indicatori, la protervia dei conducenti di mezzi pubblici, sono tutti evocati da Zac attorno ad un'unica figura patetica, quella dell'ultimo pedone, che dà il titolo a questo struggente cartone animato. L'ultimo pedone, dopo aver passato una giornata infernale in mezzo alla follia quotidiana della città, si sdraierà a notte alta su un passaggio zebrato; avrà dei sogni, alcuni angosciosi, altri sereni. Sarà svegliato da un rumore sinistro: sono le prime luci dell'alba, le prime automobili percorrono le strade a velocità folle. L'ultimo pedone ha appena il tempo di alzarsi sui gomiti, che verrà travolto e fatto a pezzi dai padroni della città.

Zac è soddisfatto del suo nuovo lavoro. « Due incontri m'hanno permesso di raggiungere questi risultati », dice; « Il primo è stato con Ronald Searle, il grande disegnatore inglese. Searle è riuscito, con pochi consigli, a sprovincializzare il mio segno. L'altro è stato l'incontro, casuale, con Miro, cioè Valdimiro Grisanti, un oscuro titolatore di film, che ha più estro da solo che molti animatori di Walt Disney ».

« Io inseguo sempre le mie ossessioni », dice Zac: « il nostro prossimo lavoro, di Miro e mio, sarà una novità che non posso descrivere. Lo chiamerò un "collage cinematografico" ». L'argomento? « L'argomento per me è uno solo, angoscioso, oppressivo: la dissociazione dell'uomo nel mondo moderno ».



COL titolo "L'ABC di Marlene Dietrich", l'attrice ha pubblicato in questi giorni un libro di memorie e di riflessioni. Fra l'altro v'è scritto: « Spesso quand'ero bambina m'è venuto il pensiero che le cose in guerra non si svolgessero sempre cavallerescamente. Mio zio Max Dietrich, durante la prima guerra mondiale era capitano dello Zeppelin che doveva bombardare la città inglese di Manchester. Quando il Kaiser seppe che proprio nel giorno in cui doveva aver luogo l'incursione, il re d'Inghilterra, suo cugino, si sarebbe trovato a Manchester, fece ordinare allo Zeppelin di tornare indietro. Ma nel volo di ritorno, il dirigibile fu abbattuto dagli inglesi ».

★

TENETE per tutto il tempo l'occhio sul pubblico. Imparate a guardare un uomo alla volta e toglietevi i vestiti di dosso per lui. Andateci piano: non strafate: quella è la vecchia maniera che non funziona più ». Sono alcuni insegnamenti tratti da un corso della professoressa Marr, ordinario di cattedra nella Old Pussycat College of Striptease di Los Angeles, la prima università americana per le professioniste dello spogliarello, fondata da sei mesi. « Ci sono molte ragazze che vogliono spogliarsi » ha detto il presidente Harry Schiller licenziando il primo corso « ma poche sanno farlo. "Oportet studuisse", bisogna aver studiato ». La frequenza al Pussycat College costa 100 dollari: fra le materie d'insegnamento sono comprese: "Storia e teoria dello spogliarello", "Teoria delle inibizioni", "Comunicativa sensuale applicata", "Rotazione del bacino".

365 barbe all'anno

fresca e sana
con la crema da barba
Gibbs al **G-11**
che tonifica e cura la pelle
(già mentre vi radete)

...e che rasatura perfetta!

1. Perché ogni giorno Gibbs al G. 11 protegge la vostra pelle: già mentre vi radete, il G. 11 agisce con tutta la sua straordinaria azione tonificante e curativa eliminando irritazioni, arrossamenti, foruncoletti.
2. Perché la crema Gibbs al G. 11 ha una schiuma così benefica ed emolliente che, qualunque sia la vostra barba e la vostra pelle, vi dà un risultato impeccabile (sentite come il rasoio scorre rapido e leggero).

È UN PRODOTTO LEVER GIBBS

Crema da barba L. 200
Crema da barba rapida L. 220
Stick L. 150

un attimo di sosta
per il piacere di gustare una HB

fragranti
aromatiche
gustose
le sigarette
HB
sono
le sigarette
col filtro
più vendute
in Europa

una HB
non si fuma,
si gusta!

pacchetto
da 20 sigarette
L. 390
pacchetto
da 10 sigarette
L. 195

In vendita presso le Rivendite Generi di Monopolio
Autorizzazione Monital N. 04/16744 del 10-10-1960

L'Opera di Belgrado

LA LEZIONE DI DON CHISCIOTTE

di MASSIMO MILA

TORINO. L'ultimo spettacolo da "Italia '61" è stato una breve tournée dell'Opera di Belgrado, eccellente complesso operistico di cui molte città italiane già conoscono i meriti, e che ha saputo abilmente approfittare della situazione politica, con le sue stolide barriere ideologiche, per farsi una posizione privilegiata come interprete del repertorio operistico russo e slavo in lingua originale. Anche a Torino essi hanno portato quel "Principe Igor" di Borodine che è una delle loro più belle interpretazioni, permettendo lo spiegamento dei molteplici mezzi di cui la compagnia dispone: vocali, orchestrali, scenici e coreografici. In occasione d'una rappresentazione a Venezia s'era già detto anni or sono dello splendore barbarico a cui questo spettacolo perviene.

Il secondo spettacolo ch'essi hanno presentato a Torino merita tuttavia che ci si ritorni su, anche a distanza di qualche tempo, per le considerazioni non inutili che possono essere suggerite da un'opera mancata, qual è il "Don Chisciotte" di Massenet. Strana scelta di un'opera ormai obliata del repertorio occidentale, malissimo giudicata dalla critica e dai biografi francesi di Massenet, riesumata qualche volta dai teatri d'opera desiderosi di fornire a un grande basso il pretesto di un'interpretazione da mattatore. E la scelta è tanto più strana perché l'Opera di Belgrado si autopresenta come nemica del divismo e fondata invece sull'equilibrata organizzazione di tutte le forze concorrenti allo spettacolo operistico. Ma tant'è: nel basso Miroslav Cangalovic essa possiede veramente un cantante fuori classe, di quelli che fanno epoca, e si comprende il desiderio di metterlo in vetrina con uno spettacolo ad personam. La dimostrazione della versatile bravura di questo artista riesce ancor più persuasiva quando la raffinata interpretazione dello stanco eroe massenettiano segue di una sera quella che lo stesso artista scolpisce, con mirabile vigore del virile Khan Kontchak nel "Principe Igor".

UNA delle ultime opere di Massenet, il "Don Chisciotte", è un malinconico documento della decadenza dei musicisti che, incapaci di tenere il passo con l'evoluzione dell'arte nella loro epoca, sopravvivono stancamente alla breve stagione del loro successo. Verdi predicava di tornare all'antico, ma lui non stava fermo un istante e andava sempre avanti. Rossini che non aveva voglia di farlo, tacque. Si può biasimare finché si vuole il démone della novità fine a se stessa, ma è un fatto che i grandi si rinnovano sempre, e non cessano di sorprendere fino all'ultimo giorno della loro vita artistica; i mediocri dormono sugli allori di qualche successo giovanile, ripetuto fino alla nausea con decrescente freschezza e convinzione, sotto pretesto di restare fedeli a se stessi e di non correre dietro alle mode.

Il librettista del "Don Chisciotte" non lo trasse dal capolavoro di Cervantes, ma dallo zibaldone di un certo Le Lorrain, dove Dulcinea, invece di essere una sguattera d'osteria trasfigurata dalla fantasia del cavaliere, è davvero una gran dama, o per lo meno una cortigiana d'alto bordo, ornata d'autentici gioielli che le vengono rapiti dai banditi e che Don Chisciotte ricupera, impressionando i feroci ladroni con la nobiltà della sua infatuazione. Ne risulta un personaggio femminile d'inconsistente psicologia, un puro pretesto narrativo, e tutte le qualità femminee per cui eccelle la musica di Massenet, tenerezza sensuale camuffata di sentimentalismo, si riportano abbastanza stranamente sul cavaliere della trista figura, e verso la fine anche su Sancio Pancia, che solo nel secondo atto riceve una caratterizzazione comica abbastanza vivace.

E' naturale che intorno al legnoso personaggio di Don Chisciotte la musica di Massenet stenti a ritrovare il fascino amoroso della sua flessuosa spontaneità melodica. Questo Don Chisciotte è un sentimentale. La sensualità è assente dal personaggio, e la sensualità era la molla segreta di quelle affascinanti creature che sono Manon Lescaut e Des Grieux, Werther, Carlotta, Thaïs. Possono sospirare finché vogliono, ma il loro sentimentalismo non è nulla più che un'ipocrita mascheratura borghese con funzione di ingrediente stuzzicante: un condimento che insapora il cibo, ma che non potrebbe divenire esso stesso il piatto forte.

Soltanto nel terzo atto, durante la veglia in armi alla grotta dei briganti, il sentimentalismo di Don Chisciotte fiorisce in una aria bellissima, del migliore Massenet. Poi il personaggio ritrova qualche accento commovente, stranamente memore delle esperienze, allora recenti, dell'opera russa e del "Boris", nell'ora della morte. Altrimenti, quale abuso di luoghi comuni e di formulette consunte, svuotate dall'uso! Era il 1910: Schönberg scriveva "Erwartung", Strawinsky "Petrushka", Bartók il "Castello di Barbablu"; esisteva da vent'anni "Pelléas et Mélisande", e Massenet, glorioso, importante, membro, manco a dirlo, dell'Istituto, invitato invano ad assumere la direzione del Conservatoire, s'attardava a ricercare per l'ennesima volta la smarrita vena melodica che gli aveva valso i successi di "Manon" e del "Werther". I grandissimi non conoscono declino e fino all'ultimo sono alla testa del movimento musicale, indicano la via, guidano senza ripetersi. A Massenet, il desiderio di aggiornarsi suggeriva soltanto di spezzare la fluente continuità melodica delle arie in un discorso più accidentato, sminuzzato d'interiezioni e di brevi battute discorsive. Era il modo ingenuo del vecchio compositore di piegarsi alle moderne esigenze del dramma musicale, ma valeva solo ad offuscare la fluidità dell'antica vena, del resto ormai compromessa e quasi esausta.

Questi ostacoli che l'artista conservatore pone a se stesso, queste concessioni al nuovo ch'egli pubblicamente osteggia e disapprova, non fanno che togliergli la sua vecchia coerenza artistica senza schiudergliene una nuova, ma sono le spie stilistiche che rendono interessanti queste malinconiche opere di musicisti in declino. Sono come una confessione della cattiva coscienza che si annida in fondo ad ogni professione di fede conservatrice in arte.

Quand'ero giovane, e smaniavo per la musica moderna e mi esprimevo con poco rispetto per qualche attardato ripetitore delle glorie melodrammatiche, quell'eccellente musicista che era Michele Lessona, giustamente innamorato della grandezza musicale del secolo scorso, mi mise una volta in imbarazzo con questo discorso capzioso: « Ma supponi un momento che Bellini non fosse esistito, che esiste invece adesso, e oggi, questa sera, presenti al Regio la "Norma", tale e quale. Tu la riconosceresti per quel capolavoro che è, o sbufferesti di fastidio perché non è moderna? ».

Non sapevo rispondergli, allora, che appunto questo è impossibile: scrivere oggi la "Norma". Magari; ma non si può, come non è possibile avere le fragole a dicembre. L'arte ha le sue stagioni, e non solo non è possibile scrivere oggi la "Norma", ma non fu nemmeno possibile a Massenet, vecchio, di scrivere un'altra "Manon", come non fu possibile a Giordano scrivere un altro "Andrea Chénier" e a Mascagni un'altra "Cavalleria".

Gialli in palcoscenico

GLI ARCANGELI DI SCOTLAND YARD

di SANDRO DE FEO

CI accade assai di rado in questa rubrica di occuparci di "gialli" e non perché il "giallo" è un genere minore della letteratura teatrale. Spesso sono proprio i generi minori che rivelano, di una società, le disposizioni e gli umori più particolari. "Madame Bovary" e "I fiori del male" sono fatti universali, ma il vaudeville di Labiche e quello di Feydeau sono fatti peculiarissimi rispettivamente del Secondo Impero e della Terza Repubblica francese.

E non è neppure perché di "gialli" se ne vedano pochi sui nostri palcoscenici. In questo momento ce n'è almeno tre nei teatrini romani. Una di queste sale, il Teatro delle Muse, ha finito per farsene una specialità; la compagnia di Carlo Lombardi che attualmente lavora al Teatro dei Satiri, da anni s'è dedicata esclusivamente a questo genere; e al Ridotto dell'Eliseo, sulla diecina di spettacoli d'una stagione, almeno cinque possono vantare più di un cadavere sul palcoscenico o dietro le quinte.

E si tratta, nella maggior parte dei casi, di lavori di buono e onesto artigianato, dei quali nessuno beninteso ricorderà l'autore il giorno dopo la rappresentazione, ma che onestamente ripagano lo spettatore della spesa del biglietto con le oneste emozioni e l'onesto divertimento che egli si aspettava. "La cassaforte della morte" di A. e W. Roos (Teatro dei Satiri) è persino qualcosa di più che dell'onesto artigianato, e almeno due personaggi, quelli della scellerata Annabella e dell'alcolizzata signora Wall, sono descritti dagli autori e recitati dalle attrici (rispettivamente Giuditta Lello e Olga Solbelli) non superficialmente, cioè non solo dal di fuori. Sicché quando la prima, avendo complice l'altra, idea il delitto e comincia per sperimentarlo con un povero cucciolo, e infine spinge la vittima designata nella cassaforte, l'orrore della cattiva azione è realmente sentito, e le sofferenze della poverina realmente condivise dal pubblico.

"La morte viene dal mare" di Elisa Pezzani (Teatro delle Muse) ha tutte le carte della specialità in regola. Mylady e Mylord sono i più sospettabili, e dunque i meno sospettati dal pubblico, per la morte subitanea e violenta di un'attrice amante di Mylord ma venutagli a noia. I meno sospettabili, e dunque i più sospettati, sono l'inevitabile maggiordomo, una camerierina francese impudente e provocante come in una pochade francese, un uomo di chiesa che ha tutta l'aria del prete poliziotto di Chesterton. Ed è recitato, a un buon livello artigianale, dalla Dominici, la Spinelli, la Redi, Annicelli. Ma Franco Ressel fa qualcosa di più, mette nella parte del patrizio una distinzione e una strafottenza che danno rilievo autentico al personaggio.

I "10 poveri negretti" (Ridotto dell'Eliseo) non occorrerà presentarli agli amatori del genere, e con essi farei la figura del provinciale se spendessi anche poche parole per l'autrice Agata Christie. Basti dire che il lavoro appartiene alla sottospecie "gialla" dell' "allegro massacro"; dei dieci negretti che adornano lo scaffale di un bar di una deserta magione in un'isola deserta, due soli ne rimarranno alla fine, gli altri scompariranno mano a mano che saranno soppressi otto dei dieci ospiti malamente assortiti, che un sadico giustiziere ha convocato nell'isola deserta. E come un allegro massacro è stato messo in scena e recitato dalla compagnia Stabile del Ridotto.

Perché dunque non prendiamo troppo sul serio questo genere di spettacoli? La risposta è delle più semplici. Perché da noi non lo prende sul serio il pubblico che va a vederli. Ci va e ci si diverte e all'uscita non rimpiange i soldi del biglietto, ma non ci crede, voglio dire che non crede alla loro "morale". E se non ci crede il pubblico perché dovremmo crederci noi?

Perché poi gli spettatori italiani non credono ai "gialli", sebbene ne consumino in grande quantità a teatro, al cinema e in libreria, non è facile da spiegare. Si è detto che da noi si uccide meno che altrove, ed è una grossa bugia. Da noi, secondo le statistiche ufficiali di Ginevra, si uccide tre volte tanto che in Spagna che è il paese dove si uccide di più dopo l'Italia e gli Stati Uniti, e cinque volte tanto che in Francia che viene subito dopo. Si è anche cercato di tirare in ballo la religione e il risaputo calvinismo dei paesi anglosassoni. L'universo della detective story e del "giallo" in generale è un universo manicheo in cui il male sta tutto da una parte e il bene tutto dall'altra; ovvero, in termini calvinisti, un mondo in cui i non predestinati alla grazia, e quindi predestinati al male, sono inseguiti dagli arcangeli di Scotland Yard e del FBI, i quali, oltre ad essere gli strumenti inesorabili della giustizia divina, rappresentano anche l'altra metà del mondo predestinata alla grazia e al bene. Ma rimarrebbe allora da spiegare come mai un paese cattolico come la Francia vanti una sì vasta e spesso esimia letteratura poliziesca, e come mai il rinnovato prestigio letterario del genere sia dovuto in gran parte a scrittori cattolici come Chesterton e Graham Greene.

IO credo che le vere ragioni siano da ricercare altrove. Il racconto e dramma poliziesco è un prodotto intellettualistico basato sul ragionamento puro, uno schema astratto e geometrico in cui sospetti, alibi, ipotesi e deduzioni si richiamano l'un l'altro e si combinano perfettamente, un gioco insomma in cui "tout se tient", come nel gioco degli scacchi o nelle parole incrociate ai quali, difatti, lo si è spesso paragonato. Ora, la mente italiana è la meno cartesiana e la più realista e storicista possibile, e le ripugnano quindi le costruzioni astratte e i congegni rigidi e chiusi della pura ragione. Ciò non toglie che possiamo ammirarli quando ci vengono da altri, ma quanto a farne noi stessi e a crederci è un altro discorso.

Inoltre la morte in un "giallo" è il fatto meno importante di tutto il congegno, o meglio ha l'importanza meramente strutturale di punto d'avvio o di svolta della storia. La morte è insomma nel "giallo" un fatto convenzionale e scontato, formale e freddo, e qualcuno l'ha paragonato all'amore nella gelida Arcadia di alcuni poeti pastorali. Per gl'italiani invece la morte è ancora un fatto di enorme importanza, il mistero forse più solenne e compassionevole della nostra condizione quaggiù. Da noi la morte violenta è chiamata "fatto di sangue", espressione calda e bellissima che credo non trovi riscontro in nessun'altra lingua, ed è rivelatrice di quanto noi siamo lontani dalla concezione del delitto automatico e "in vacuo", della morte strutturale e convenzionale del dramma giallo.

I FILM

ZAZIE NEL METRO'

ZAZIE è una bambina di otto anni, portata a Parigi per due giorni dalla madre che va a trovare il suo amante. E' affidata allo zio Gabriel, sessualmente angelico e alla zia Albertine, sessualmente frigida. Zazie scappa da casa, viene insidiata da un romantico satiro, Vittorio Caprioli, e riesce a tenerlo a bada; vuol anche vedere il metrò, ma dovrà rinunciarvi perché c'è lo sciopero. Dopo diverse peregrinazioni, condotte con un ritmo che sta tra il comico e il farsesco, Zazie tornerà a casa: confesserà alla madre di non aver visto il metrò, ma d'essere invecchiata al contatto con gli adulti.

Il romanzo dal quale è tratto questo film è di Raymond Queneau, uno dei più accesi surrealisti degli anni trenta, oggi membro della Accademia Goncourt. "Zazie dans le métro" è tuttavia un'opera di maniera, una satira benevola, al confronto con "Le chiendent", la prima opera dello scrittore, e "Chêne et chien", un'autobiografia in versi sacrilega e corrosiva. Nel film, più ancora che nel romanzo, il libertinaggio, la ricerca del paradosso, sembrano prefabbricati. L'abilità usata a freddo, il talento senza ideologia (non basta accostare Soustelle o Salan a Mussolini: le condizioni della Francia d'oggi non sono quelle dell'Italia fascista) finiscono per dare allo spettatore un senso di fastidio e di noia. Il film, d'altronde è pieno d'allusioni politiche per iniziati, di strizzatine d'occhio fra antigollisti con la Jaguar e la villa a Fontainebleau.

◆PRODUZIONE: Nouvelles éditions de films — TITOLO ORIGINALE: Zazie dans le métro — REGIA: Louis Malle — INTERPRETI: Catherine Demongeot, Philippe Noiret, Vittorio Caprioli.

E. Ma.

DISCHI

LO STILE DI WEILL

KURT WEILL "Il ragazzo che dice di sì", opera in due atti basata su un'antica commedia giapponese "Nô", testo di Bertolt Brecht. Josef Protschka, il ragazzo; Lys Bert, la madre; Willibald Vohla, il maestro; coro di bambini e l'orchestra da camera di Düsseldorf diretti da Siegfried Kohler. MGM Records E3270. 30 cm, lire 5.200.

Il ritorno al Weill degli anni '30 è sempre commovente: la sua musica ricrea (anche per chi non afferra il testo: il disco è inciso con testi originali tedeschi di Brecht) tutta l'atmosfera di quegli anni; in questo caso particolare, essendo l'opera raramente eseguita, egli non solo commuove ma anche stupisce per l'estrosità e per la capacità di rifarsi pressoché a tutte le epoche della musica tedesca, conservando sempre quello stile tutto suo e quel fare ormai strettamente legato al binomio Weill-Brecht.

"Il ragazzo che dice di sì" (Der Jasager) fu concepito come opera scolastica. Essa doveva, tramite la forma, insegnare che cos'è un'opera, come la si canta e qual è la sua storia. Attraverso il contenuto doveva educare i giovani, cercando d'eliminare in questo modo originale i loro vizi e i loro difetti.

L'esecuzione che ci viene offerta in questo disco della MGM è fatta da artisti tedeschi odierni e c'è in essa un certo compiacimento, un certo dilungarsi artificioso dei cantanti (per altro bravissimi, specie il dodicenne Josef Protschka). Ma ciò non fa che sottolineare maggiormente l'eccezionale capacità di sintetizzare un'epoca, così caratteristica per l'opera di Weill e di Brecht.

Chi non ha conosciuto questo mondo, basta che ascolti il disco di Weill per farsi una idea dell'importanza che hanno avuto gli anni '30 per la cultura europea.

R. L.

Parigi. Roger Vadim e Marina Vlady durante le riprese di "Orgoglio", uno degli episodi del film "I sette peccati capitali".

Un film di Resnais

L'ARMA PSICOLOGICA DEL SEDUTTORE

di ALBERTO MORAVIA

REALISMO vuol dire nominare le cose perché il nome è tempo e spazio, ossia storia. La alienazione che è la condizione umana più sfavorevole al realismo, porta a sopprimere i nomi cioè la storia. Nell'alienazione, il mistero che è proprio all'inconoscibile s'infiltra dappertutto; o meglio noi vogliamo che tutto diventi misterioso perché non abbiamo il coraggio di ribellarci all'alienazione. Nessuno meglio di Kafka rappresentò la alienazione che è la condizione la realtà alienata: i suoi personaggi non hanno nome, si muovono in strade senza nome di città senza nome e fanno cose senza nome, cioè assurde. Ma Kafka lasciava intuire ad ogni riga che lui aveva la chiave di questo mistero o meglio che ne soffriva e che il mistero era in sostanza apparente. In altri termini Kafka non è uno scrittore alienato bensì un realista dell'alienazione. Facciamo un salto e veniamo a Robbe-Grillet coautore di "L'anno scorso a Marienbad". In Robbe-Grillet, per esempio nel suo ultimo romanzo, ci sono come in Kafka personaggi senza nome che girano per le strade senza nome d'una città senza nome e fanno cose senza nome, cioè assurde. Ma Robbe-Grillet, lui, al contrario di Kafka non soffre per niente del mistero, anzi lo accetta come una condizione normale cioè come una assoluta mancanza di mistero. Il risultato dovrebbe essere la realtà puramente visiva a cui si richiama la scuola dello scrittore francese. Senonché, purtroppo, "vediamo" un quadro ma non vediamo le pagine di un libro, le "leggiamo". Così, nonostante tutti gli sforzi di Robbe-Grillet, la pagina rimane simbolica, ossia misteriosa.

VEDIAMO invece un film: "L'anno scorso a Marienbad" mostra che la scuola di Robbe-Grillet è soprattutto cinematografica. Delle immagini anche puramente visive sono tuttavia delle immagini; nel caso di questo film sono molto spesso delle belle immagini; per questo, al contrario dei romanzi del "regard" che sono noiosi e difficilmente leggibili, il film di Resnais si lascia vedere benissimo. Di che si tratta nell' "Anno scorso a Marienbad"? Volendo essere un po' cinici di fronte ai dialoghi psicologistici e decadenti di Robbe-Grillet, diremmo che si tratta in sostanza dell'astuzia di un uomo che, trovandosi in un grande albergo europeo, vuole sedurre una bella donna ospite anche lei dello stesso albergo. Consapevole dell'importanza determinante che ha per una donna l'aver già ceduto in passato, quest'uomo inventa che l'ha già conosciuta, corteggiata, posseduta l'anno scorso. La seduzione, dopo alcuni conati di ribellione della donna, alla fine riesce. Ella lascia il marito e parte con l'amante.

Ma questo strattagemma ha, però, risonanze e significati abbastanza complessi. Esso sta a indicare, infatti, se non altro, l'inesistenza del tempo o se si preferisce l'atemporalità e fondamentale astrazione dell'esperienza erotica. L'amore, come l'estasi religiosa, proietta gli uomini fuori del tempo, in una dimensione nuova nella quale presente e passato si confondono. Dall'esperienza erotica come da un luogo d'osservazione astratto e assoluto, la realtà giornaliera appare agli amanti assurda, immobile e vuota.

Resnais, per tradurre in immagini cinematografiche questa concezione, ha mescolato i piani della memoria e dell'attuale, con una abilità prestigiosa, elegante e mondana. Egli ha ambientato l'esile vicenda in un luogo per eccellenza alienato, in uno di quei grandi alberghi che, quali dinosauri di una età scomparsa, ancora sopravvivono in Europa. In questi luoghi di noia e di lusso, come tutti sanno, non sono possibili che due attività: il gioco e l'erotismo. Resnais ha puntato sull'erotismo come elemento mobile e drammatico e sul gioco come elemento statico e inerte. Ne è venuto fuori il contrasto, anch'esso ben noto ai frequentatori dei grandi alberghi, tra l'assurdità del gioco e l'impazienza dell'erotismo. La seduzione ossessionante della donna si svolge così in un'atmosfera rarefatta e lussuosa, tra larve vestite di smoking e abiti da sera.

Film di evasione ed alienazione, "L'anno scorso a Marienbad" si vede con interesse dal principio fino alla fine, nonostante la sua monotonia, sia per l'incalzante anche se lento ritmo narrativo, sia per la forte tensione erotica che non fa che salire fino alle molto belle immagini conclusive. In altri termini, questo film apparentemente senza storia, ne ha una molto solida e coerente benché esile.

Gli interpreti sono allo stesso livello esigente e raffinato del regista. Giorgio Albertazzi è molto bravo nella parte dell'uomo; Delphine Seyrig nella parte della donna è sensuale, misteriosa, e piena di languida violenza; Sacha Pitoeff è un marito squallido e lunare quanto basta.

Televisione

CANI PARLANTI INVECE DI NOTIZIE

di SERGIO SAVIANE

CON "Bonsoir Catherine", lo show di Caterina Valente, e la seconda parte della "Storia di re Enrico IV" con Tino Buazzelli, si è conclusa lunedì 13 novembre la prima settimana di vita del secondo canale. Abbiamo visto, oltre a queste due trasmissioni, il "Vero West", documentario vincitore del Premio Italia 1961, presentato da Gary Cooper, la discutibile "Principessa di Campobasso", tratta dalla novella di Stendhal "San Francesco a Ripa", l'attesa prima puntata del jazz in Italia, un mediocrissimo "Alfiere nero" di Arrigo Boito, un buon documentario su Brasilia, abbiamo ascoltato un ottimo concerto di Elizabeth Schwarzkopf di musiche di Mozart, infine la registrazione d'una delle più importanti partite di serie A, Milan-Juventus, domenica 12 novembre. Fra una trasmissione e l'altra, alle 22,30 circa di ogni sera, infine, abbiamo seguito attentamente il telegiornale. Sono quindici-venti minuti di trasmissione però che, appunto in un programma di buon livello e indubbiamente superiore a quello del primo canale, non possono non attirare l'attenzione.

Sarebbe ingiusto lamentarsi in complesso del secondo canale. La RAI-TV in questa prima settimana ha offerto ai telespettatori italiani non solo la possibilità di cambiare programma girando semplicemente una manopola, ma anche d'assistere a degli spettacoli ben curati, e soprattutto vari, dallo sport al teatro, dallo show al documentario. Ma è proprio per questo che si nota maggiormente la differenza tra l'intonazione degli spettacoli vari e il telegiornale. L'équipe del "Telegiornale 2" è stata raccolta frettolosamente ed è ancora in fase di rodaggio, la formula, dopo vari esperimenti, è stata più volte ritoccata, e tutto questo mentre il direttore del "Telegiornale 1", Leone Piccioni, lasciava il posto a Enzo Biagi, il giornalista che ha sconvolto le acque stagnanti di via Teulada e di cui ci siamo occupati nel n. 42 dell' "Espresso". Ma queste attenuanti non possono giustificare le prime otto edizioni del "Telegiornale 2" e precisamente alcuni inserti o pezzi di corrispondenti che abbiamo visto la scorsa settimana.

Non vogliamo discutere ora i telegiornali del primo e del secondo canale e la loro influenza politica sui telespettatori. Alle riserve, non solo dell' "Espresso", Enzo Biagi risponde con argomenti che è giusto non sottovalutare: la lotta ch'egli deve sostenere in seno alla RAI-TV contro tutti i redattori e i dirigenti che non approvano tecnicamente la sua trasmissione, la difficoltà di dover lavorare spesso con collaboratori, redattori e corrispondenti che, dopo il lungo tirocinio nella redazione d'un telegiornale che dedicava tutte le trasmissioni alle inaugurazioni, alle prime pietre, ai congressi e ai discorsi dei ministri o del clero, devono ancora « farsi le ossa », eccetera. Ma queste obbiezioni non bastano per convincere i telespettatori.

La formula del "Telegiornale 2" è semplice. In apertura, il redattore-speaker, cioè l'annunciatore-commentatore di Roma, Tito Stagno (che s'alterna con Vittorio Di Giacomo), dà le notizie politiche più importanti, accompagnandole, quand'è possibile, con immagini, con interviste, spesso con ricostruzioni biografiche dei personaggi del giorno. Subito dopo, il redattore, seduto su una sedia girevole, con una leggera spinta si volta verso un televisore e si mette in contatto con quello di Milano, Elio Sparano, e di Torino, Emilio Fede, i quali completano il telegiornale con le notizie delle loro città.

IL tono di questi tre redattori-speaker è quasi lo stesso. « Ci dispiace » dice quello di Roma « ma oggi c'è una brutta notizia: eh, sì, è morto il tale... ». « I telespettatori possono tirare un sospiro di sollievo » dice poco dopo quello di Milano: « oggi non ho brutte notizie da darvi... ». « Purtroppo » dice subito dopo quello di Torino, abbassando gli occhi e il tono della voce come se stesse per annunciare una disgrazia nazionale: « nell'autostrada Torino-Bergamo sono morte sei persone in un pericoloso sorpasso. Ecco la foto del disastro, avvenuto oggi... Ma, consolatevi, ora vi faremo vedere un cane parlante: eccolo » (e si vede un cane infastidito dai riflettori). « Quante volte sta il 5 nel 15? » chiede qualcuno. « Bu, bu, bu! » abbaia il cane. « E quanto fa due per tre? ». « Bu, bu, bu, bu, bu, bu! », abbaia ancora il cane.

Non si capisce perché i redattori-speaker del "Telegiornale 2" assumano quel tono dimesso, quasi di scusa con i telespettatori nel dare le poche notizie di incidenti, e il tono allegro nel dare le altre, come quelle sulla famiglia dei subacquei, sul burattinaio di Torino, sull'asta, sul cane matematico, sulla donna che, dopo essere caduta dalla motocicletta, non ha fatto che dormire, tutti pezzi che costituivano la settimana scorsa la parte principale dei collegamenti con Torino e Milano. Ma sono notizie queste? E sono notizie quelle sul ragazzo bergamasco che nella redazione del telegiornale di Milano fa il surplace in bicicletta, o l'intervista da Napoli col duca napoletano sosia di Fabiolo? Lo chiediamo ai redattori e al direttore del "Telegiornale 2".

DIRETTORE RESPONSABILE
ARRIGO BENEDETTI

STAMPATORE TUMMINELLI
Roma - Viale Università, 38

il whisky dal delizioso gusto canadese

Seagram's V.O.
CANADIAN WHISKY
esclusività per l'Italia: GANCIA s.p.a. - Canelli

con TRILUX*
il 2° televisore e le
novità del futuro
nella vostra casa

2
anni di garanzia

una garanzia eccezionale per
un televisore di eccezione:
tutte le parti,
comprese le valvole ed il cinescopio,
garantite 2 anni

* tre schermi ottici intercambiabili per visione: normale, calda, incisiva
* fotocellula per la variazione automatica del contrasto
* linea modernissima ed originale

continua con successo il
grande Concorso il
TELEVISORE GRATIS
abbinato all'estrazione
del LOTTO

MAGNADYNE
KENNEDY
GRANDI INDUSTRIE
RADIO TV
ELETTROCASA

INNOCENTI
AUSTIN-MORRIS
SU
TUTTE
LE
STRADE
INNOCENTI divisione motori - sezione automobili
INNOCENTI AUSTIN A 40
BERLINA E COMBINATA
INNOCENTI 950 SPYDER

Pubblicità ESA · Scarsi
2
2 TASTI
2 CANALI
TECNICA
E PRECISIONE
FIAMMINGA
I televisori AREL,
dopo molti anni di esperienze
scientifiche e di successi
tecnico-commerciali, ottenuti
in quasi tutti i paesi
d'Europa, oggi sono venduti
anche sul mercato italiano
Società Importatrice:
SORIGEN - Genova
AREL
ANTWERPEN